LE FALSE

IMPVTATIONI

COMEDIA

DI LODOVICO BARTOLAIA DALLA MIRANDOLA.

CON PRIVILEGIO.

Biblioteca del Principe Gabrielli. Roma. 1804.



IN VENETIA, MDCXII.

Appresso Ambrogio Dei.

COPIA

GLi Eccelentissimi Signori Capi dell'Eccelso Consiglio di X. infrascritti hauuta fede dalli Signori Reformatori del Studio di Padoa per relatione à loro fatta dalli due à questo deputati, cioè dal Reuerendo Padre Inquisitor, & dal Circ. Secretario del Senato Gio. Maraueglia con giuramento, che nele false Imputationi Comedia di Lodouico Bartolaia dalla Mirandola, non si troua cosa contra le leggi, & è degno di stampa, concedono licentia, che possa esser stampata in questa Città.

Dat die 16. Ianuarij 1611.

D. Zuane Dandolo.
D. Nicolò Contarini. } Capi dell'Eccelso Consiglio di X.
D. Dolfin Venier.

Illustriss. Consilij Decem Secr.

Bartholomeus Cominus.

1611. adi 30. Genaro.

Registrato in libro à carte 98. a tergo.

Io. Baptista Breato Offic. Cõtra Blasph. Not.

AL MOLTO ILLVSTRE SIGNOR, E PATRONE MIO COLENDISSIMO

Il Signor Francesco Brunòrio da Coreggio.



Olessero il Cielo (cortesiss. mio Signore) che assai prima io hauessi hauuto del suo molto valore quel la notitia, che da pochi giorni in quà per mia buona fortuna, m'è stata concessa; che forsi forsi haurei aspirato a dedicarmeli seruitore con mezzo me-

gliore di queſto, del quale al preſente mi vaglio; ma perche la conoſco ſi tardi, ch'il mio ingegno è hormai fatto ſterile, aſpirarò a ſortir il mio intento con inuiare a Voſtra Signoria Molto Illuſtre le falſe Imputationi, in materia comica ſesto parto del mio baſſo intelletto: e mi rendo ſicuro, che aggradirà queſto dono, maſſime girando gl'occhi ſuoi generoſi Antenati, Frà i quali ſcorgerà il Conte Giulio Brunorio ſi grande amatore de Virtuoſi, che non haueua pari; ſeguito dal Signor Aleſſandro Brunorio già Capitano ſtrenuiſſimo in Fiandra, che non meno dimoſtraua la ſua grandezza, gl'inimici vincendo, che i virtuoſi prottegendo: Che dirò del Signor Luca Brunorio Padre di Voſtra Signoria Molto Illuſtre ſi prõto nel fauorire anco gl'ignoti che in queſta heroica attione era ſtimato indefeſſo. Nè tampoco tra-

laſciarò

lasciarò la Signora Riosa Nobilissima Gentildonna Venetiana sua madre che fà vedere al mondo, quale deue essere la candidezza di quelli, che professano nobiltà. Ricoueri dunque sotto la sua protettione questa mia opera cõ quel benignissimo instinto, che li hà concesso natura, che da Dio ogni bene augurandoli, faciò fine, e li bacio le mani. Stia sana.

Dalla Mirandola il dì primo Genaro. 1612.

Di V. S. Molto Illustre.

Humile Seruitore

Lodouico Bartolaia.

PROLOGO

Venere: Marte.

Ven. L*A vaga fama, che velocemente le ſue piume battendo, porta in vn ſubito per tutto le triſte, e liete nouelle; hà fatto ſaper sù nel Cielo (Nobiliſſimi ſpettatori) ch'in queſta Illuſtre parte della fertile Europpa, ſi recita da virtuoſi giouani vna nuoua Comedia, fauorita, et atteſa da Gentiliſſimi Eroi, e da belliſſime Damme: Per il che fatti pur di aſcoltarla bramoſi li iſteſſi Dei, altri dentro le bianche Nubbi, altri ſotto diuerſe forme ſono celat mente venuti in terra: Io come Madre d'Amore, hauendo inteſo ch'in eſſa s'introducono meſchinelli Amanti, ſi ſpiegano Amoroſi Concetti, e ſi ſcuoprono Ardenti deſiri, aperta la mia nubbe mi ſon fatta viſibile à gli occhi voſtri, & à pieno d'o-*

gni

gni accidente informata, ſon venuta à procacciare, à recitanti il ſilentio: Ma che ſtrepito d'armi ſento? Ecco il mio Amante, che forſi arſo di geloſia, deue andarmi cercando.

Mart. Doue ſarà l'amata del Gran Dio della Guerra? Fia vero pur troppo quello che m'è ſtato riferto; ma guai à chi cerca de i miei piaceri priuarmi, che rinouarà dell'antico Adone la ſorte.

Ven. Non lo diſs'io, che la geloſia lo trauaglia? Marte dolciſſimo Amante, qual nuouo furor ti ſpinge à tracciar le mie oreue minaciando con tanto ſdegno gl'Adoni, ſe tù ſolo ſei di me ſteſſa l'Adone?

Mar. Stauo tutto ſanguinolento nel mezzo dell'horrore, della morte, quando vna voce m'intuonò nell'orecchie: Corri, Marte Corri, che Venere è diſceſa dal Cielo, e verſo i Campi Nacri inuiata d'un nuouo Amante Innaghita Ahi cara

Amica, merita la mia seruitù questo premio? dunque, in premio dell'esser'io stato colto con te nella rete dal tuo giloso Vulcano, son degno d'esser cambiato per qual si voglia mortale.

Ven. *ò Febo, Nume al mio Nume auerso; da te questa voce è vscita, come quello che già scopristi i miei furtiui diletti, e cerchi sempre oltraggiarmi, ma si come già nè pagasti la penna, così col mezzo del mio Cupido, farò che col tempo tù tè n'habbia à pentire: Dolcissimo Marte, quella voce t'hà detto il falso, & è vna falsa Imputatione che mi viene dal Sole, acciò tù debba sdegnarti meco: E per farti conoscere, che dico il vero, piacciati star meco entro quella Nubbe in disparte ad'ascoltar la Comedia, è hora sì vol recitare, la quale è cosi piena di false Imputationi, date per diuersi rispetti à questo & à quello, che da quelle sortisse per nome le false Imputationi,*

*ni, date: le quali finalmente get-
tate à terra, hà ogni cosa felicissi-
mo fine: E son sicura, che ancor
ti deporrai questa falsa credenza,
e conoscerai che Venere al proprio
sposo infidele, all'amato Marte è
fedele.*

Mar. *Voglio ascoltarla, e sino ad'hora
mi gioua à credere, ch'io sia stato
ingannato mà chi sà, che quella
voce non sia vscita dal sommo
Monarca, acciò fossi io spettato-
re di cosa, che in vna delle più ra
re, stupende fortezze del mondo
si rappresenta? Quì balluardi for
tissimi fosse profondissime Murra
grosissime, munitione abondantis-
sima presidio tremendissimo Capi
tani strenuissimi, e Prencipe va-
lorossimo. Io somma questa è la
vera Rocca, oue regna, e trion-
fa Marte, la quale per esser in ve-
ro Amiranda, e Marauigliosa,
meritamente è nominata Miran-
dola.*

Ven. *Cosi è veramente; & à me pare,*

che ſi come in vn picciol globbo ſi vede tutta la bellezza del mondo, coſi in queſta Città ſi vede il bello & il buono, di che al mondo è ſtato prodigo il ſommo Monarca. Qui reſiede la virginea Aſtea; quì l'Alma Cerere hà ſparſo il ſuo ſeme, Qui ſi truoua l'abondantiſsimo Corno della copia; Quì ſi può dire che Gioue Habbia la reggia riſpetto à molti ricchi è ſuperbi edifitÿ; Qui la Regena Giunone ha fatto piouere le ſue ricchezze; quì la ſaggia Mineruà hà mandato la ſua ſapienza. Qui l'Armigera Pallade fà dimora. Qui Appollo col Choro delle dottiſſime Muſe ſogiorna; e frà l'altre coſe, ch'io ſommamente ammiro, quì ſignoreggia la Dea della bellezza, perche ne in Cipro, ne in Gnido, ne in altra parte ſi vede ſi copioſa, e compiuta bellezza, come nelle vaghe gentili, e gratioſe donne di queſto luoco.

Maſ. Tù dici il vero; & io che à lampi,

&

& à colpi dell'armi ſon ſempre più furibondo, à lampi, & à colpi de gl'occhi loro; hò depoſto il furore, & obliato il ferire, godo ſolamente di dare alle loro dolciſſime ferite ricetto, perche, ſono queſte Damme, ſi à te di bellezza eguali, che ſi può dire, ſiano in infinito quaſi multiplicate le Veneri.

Ven. *Certo che non t'inganni; & io con feſſo, che queſte mie bellezze, che ſimili non haueuano al mondo, hanno nella ſola Mirandola ritrouato ugaglianza; Ma ecco che vogliono dar principio. entriamo nella mia Nubbe è uoi corteſi Signori con ſilentio le falſe Imputatione udite, ſe bramate prenderne guſto: à dio.*

INTERLOCVTORI.

Florindo giouine.
Lurcano ſuo Seruitore.
Iſauro giouine.
Iſabella vedoua.
Squaſſamonte.
Capitano.
Sguazza.
Paraſito.
Gliceria giouine.
Darinella ſerua.
Camilletta.
Cortigiana.
Callandrino.
Ragazzo.
Affrodiſio.
Pedante.
Rottilio vecchio.
Lambardo vecchio.
Tarquinio vecchio.

La Scena rapreſenta la Mirandola.

DELLE FALSE IMPVTATIONI.

ATTO PRIMO SCENA PRIMA.

Florindo: Lurcano: Isauro che dorme sù la porta di Camilletta.

Flo. L'Amor'e la dapocaggine (Lurcano mio) non possono far casa insieme, ond'è forza che l'huomo ò lasci d'amare ò abandoni l'esser da poco, che perciò assimigliorno gl'antichi l'amore al fuoco, che di velocità e vigore eccede gl'alti elementi: Se dunque tù haurai risguardo allo stato, nel qual mi truouo, non prenderai marauiglia della mia continua sollicitudine, ne stimarai gran cosa che all'alba io sia vscito di letto, anzi ti stupirai, come io possa star fermo tanto, ch'io mangi, e dorma.

Lur. Signor Florindo patron mio, io sò che l'Amore è peggio ch'il male della tarantola peggio, che hauere vn formicaio alle spalle, peggio che ha-

uer-

uer'vn vespaio a gli occhi; ma può far'il mondo, e possibile, che questo vostro Amore, voglia esser sempre così secreto, che non s'habbia vna volta a saper l'ogetto che vi trauaglia?

Flo. Eh Dio, non è più tempo di tacere con vn seruitore pronto fido, e sagace come tù sei; Lurcano, io ti priegho per questo Cielo, che nè stà sopra per questa terra che ne sostiene, per quest'aria che ne dà il respirare, che tù mi sia secreto, e mi porga aiuto, si per ribattere l'importunità di mio padre, come per conseguire a fatto l'amata donna, che altrimenti son peggio che desperato.

Lur. Questi prieghi sono superflui, perche sò quanto io debbo per debito; Ditemi l'animo uostro, e tenete abbatuta l'importunità del padre, e conseguita la donna.

Flo. Sono quattro anni, che partito da Bologna mia patria, & inuiato verso Fiorenza per passarmene alla Corte di Roma, nel principio del viaggio fui sforzato da gagliardissima pioggia fermarmi à Loiano, Hostaria vicina à Bologna quindeci miglia, oue trouate per il gran numero di passaggieri occupate tutte le stanze fui raccolto da vn giouinetto riccamente vestito, alle carezze del quale nō si poteua gion gere

gere, perche non ſolo mi fece parte del la ſua ſtanza e letto, ma volſe ch'io mangiaſſi con eſſo, & aperto vn piciolo forciero da viaggio, mi moſtro gran quantità di richiſſime gioie, delle quali con mio roſſore mi fece prodiga parte.

Lur. Buon'incontro per vita mia, e biſognerebbe trouarne à tutte l'hoſtarie.

Flo. Stauo io ſomamente marauigliato ſi della gentilezza come della richezza del giouinetto, e piu mi daua che penſare il vederlo ſolo ſenza ſeruitore, ò compagno: finalmente gionta l'hora di riposare, entrati nel letto, & eſtinti i lumi, incominciò ad'accarezzarmi con tanti vezzi come s'io foſſi ſtato dõzella; Io più ch'prima marauigliato, volſi lanciarmi di letto, ma eſſo fatto vno sforzo per ritenermi diſſe con voce ridente ben ſete voi timido ſignor mio ſareſti per ſorte femina.

Lur. Oh cancaro, queſto è il bello intrico ſeguite di gratia, che quaſi m'indouino il reſto.

Flo. Allhora io riſpoſi; ſignore perdonatemi perche queſte voſtre non ſono carezze da paſſarſi frà huomini, ritirateui sù la voſtra ſpōda, e fermateui, altrimenti io metterò a rumore tutta l'hoſtaria con i gridi.

Lur.

Lur. Gran paura che doueuate hauere, mi par di vederui à ferri.

Flo. Senti pure; Ah Signore (rispose il giouinetto) voi sete in grandissimo errore, auicinateui a me, e trouarete ch'io non son'huomo, ma donna, e queste carezze procedono dall'amor ch'io ui porto, il quale se bene è nuouo, non cede a qualsiuoglia antico, ardente, e perfetto, acostateui di che temete.

Lur. Gran cosa sento, e voi a quel inuito, da valent'huomo subito eh?

Flo. Io credendo d'esser burlato, quasi delle sue parole ridendomi, sempre più m'allontanauano, quando prendendomi la mano, mi fece in effetto conoscer che veramente era donna.

Lur. Donna? buon pro ui faccia, in somma le venture per tutto ui seguono.

Flo. Stupefatto più che prima, stauo aguisa di statua, ma alla fine preso ardire, li addimandai chi essa fusse, e perche in quell'habito di mascio se ne gisse si sola, e mi disse che era Gentildonna Fiorentina figlia di Tarquinio dell'Ambibondi, il quale per vna vendetta fatta contro certi suoi nemici, fuggendol'ira di quell'altezza, s'era ritirato alla Mirandola, p la cui fugga rimasta essa sotto il gouerno d'vn suo zio, trattando egli doppo non molti giorni sposarla ad'vn poco a lei gra-

to, essa con la scorta d'vn fidelissimo seruitore se n'era fuggita in habito di maschio per trasferirsi più sicuramente a suo padre: Ma incontrati per camino i suoi nemici, il seruo da quelli riconosciuto si pose à fuggire con essi quasi alle spalle, che con le spade ignude lo seguirno, ed'essa così sola lasciata seguitando l'incominciato viaggio, era gionta fino a quel luoco non conosciuta; Ciò detto gettandomi le braccia al collo, soggionge che rin gratiaua il Cielo di tante sue disgratie, perche conosceua che per quella via haueua voluto prouederli di sposo, giouinetto, a lei pari, & amato: In somma Lurcano le sue maniere la bellezza, e la gratia, congiunte con le comodità della notte, della stanza, e del letto mi riscaldorno di modo il cuore, che reputando à somma gratia così fatta ventura, datoli raguaglio dell'esser mio, e la fede inuiolabile d'esserli sposo, colsi il dolcissimo frutto d'amore, nuotando nel golfo delle maggiori felicitadi, chè da gl'Amanti si possino nel mondo godere.

Lur. O chè goloso, ò che giotto; voi fosti sauio, io ui comando, io vi esalto alle stelle.

Flo. Venuto il giorno da me più odiato, che dall'infermo la notte piena di

guai, vsciti di letto non più verso Fiorenza; ma verso Bologna riuolsi il camino, e con essa pur'in quell'habito di maschio al padre mi presētai, e li diedi a credere, che hauendo ritrouato per strada quel giouinetto mio caro amico, mi era parso notabil'errore perder l'occasione di farli seruitù fino alla Mirandola, essendo esso inuiato alla Corte di quel Eccellentissimo Signor Prēcipe, o pur'io, se li fusse piaciuto darmi buona licenza, haurei procurato hauer'iui luoco honorato per me.

Lur. Cancaro voi fusti pratico, e ben?

Flo. Mio Padre che non bramaua se non sodisfarmi, sè nè compiacque; Hora tù puoi pensare, se da buon senno io godeuo, hauendo sempre, e per la Città al fianco, & à mensa vicina, e nel letto appresso di me la mia dolcissima sposa; Che più? Crebbe in modo nel mio petto i'ardore, che nelle gioie languiuo, e nelle languidezze gioiuo; Partimo quando à lei piacque per la Mirandola, acciò mio padre per allhora non s'accorgesse di quanto passaua frà di noi; e gionti al passo di Campo Santo ritrouamo il suo seruitore, il quale sopra cosi improuisamente, che non hauemo tempo disepararsi, essa che lo teneua Carissimo li conferc in disparte tutto il negotio, pregando-

gandoli à ſtar ſecreto ſino à tanto, che li ne fuſſe detto altro; Il ſeruo ch'era diſcoſto frà ſe diſcorendo che il fatto non poteua non eſſer fatto, moſtrando ſomma allegrezza, paſsò meco quei complimenti che in tal caſo ſi richiedeuano, e m'eſſortò ch'io non entraſſi con eſſa nella Mirandola, perche giudicaua meglio veſtirla nel boſco vicino da donna, e preſentarla al padre, col quale s'haurebbe potuto con vn poco di tempo trattare co'l mezzo del Signor Prencipe il publico Matrimonio; Reſtai contento che s'eſeguiſſe il ſuo parere da me approuato per ottimo, e nella ſua partenza parti parimenti il mio cuore, & io paſſai vedouo, e ſconſolato quella notte che mi parue più aſpra che ſe le morbide piume foſſero ſtate pungentiſſime ſpine.

Lur. Te lo credo, e di più non credo vi conferiſſe lo ſtar ſolo e lo ſtringer il Capezzale.

Flo. A penna ſpontaua l'Alba, che galloppando ſeguitai le ſue orme, & arriuato alla Mirandola, tanto quà, e là girai, che m'incontrai nel ſuo ſeruo, che dal Padre era ſtata ben viſta, & accarezzata, e m'eſſortò ad'eſſer molto prudente in queſto manegio, acciò non ſi foſſe ſcoperto il negotio; Per abbreuiarla,

Amica, merita la mia seruitù questo premio? dunque, in premio dell'esser'io stato colto con te nella rete dal tuo giloso Vulcano, son degno d'esser cambiato per qual si voglia mortale.

Ven. *ò Febo, Nume al mio Nume auerso; da, te questa voce è vscita, come quello che già scopristi i miei furtiui diletti, e cerchi sempre oltraggiarmi, ma si come già ne pagasti la penna, così col mezzo del mio Cupido, farò che col tempo tù te n'habbia à pentire: Dolcissimo Marte, quella voce t'hà detto il falso, & è vna falsa Imputatione che mi viene dal Sole, acciò tù debba sdegnarti meco: E per farti conoscere, che dico il vero, piacciati star meco entro quella Nube in disparte ad'ascoltar la Comedia, è hora si vol recitare, la quale è così piena di false Imputationi, date per diuersi rispetti à questo & à quello, che da quelle sortisse per nome le false Imputationi,*

ni, date: le quali finalmente gettate à terra, hà ogni cosa felicissimo fine: E son sicura, che ancor ti deporrai questa falsa credenza, e conoscerai che Venere al proprio sposo infidele, all'amato Marte è fedele.

Mar. *Voglio ascoltarla, e sino ad'hora mi gioua à credere, ch'io sia stato ingannato mà chi sà, che quella voce non sia vscita dal sommo Monarca, acciò fossi io spettatore di cosa, che in vna delle più rare, stupende fortezze del mondo si rappresenta? Quì balluardi fortissimi fosse profondissime Murra grosissime, munitione abondantissima presidio tremendissimo Capitani strenuissimi, e Prencipe valorossimo. Io somma questa è la vera Rocca, oue regna, e trionfa Marte, la quale per esser in vero Amiranda, e Marauigliosa, meritamente è nominata Mirandola.*

Ven. *Cosi è veramente; & à me pare, che*

che si come in vn picciol globbo si vede tutta la bellezza del mondo, così in questa Città si vede il bello & il buono, di che al mondo è stato prodigo il sommo Monarca. Qui resiede la virginea Astea; quì l'Alma Cerere hà sparso il suo seme, Qui si truoua l'abondantissimo Corno della copia; Quì si può dire che Gioue Habbia la reggia rispetto à molti ricchi è superbi edifitij; Qui la Regena Giunone ha fatto piouere le sue ricchezze; quì la saggia Mineruà hà mandato la sua sapienza. Qui l'Armigera Pallade fà dimora. Qui Appollo col Choro delle dottissime Muse sogiorna; e frà l'altre cose, ch'io sommamente ammiro, quì signoreggia la Dea della bellezza, perche ne in Cipro, ne in Gnido, ne in altra parte si vede si copiosa, e compiuta bellezza, come nelle vaghe gentili, e gratiose donne di questo luoco.

Mat. Tù dici il vero; & io che à lampi, &

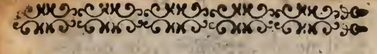
& à colpi dell'armi son sempre più furibondo, à lampi, & à colpi de gl'occhi loro; hò deposto il furore, & obliato il ferire, godo solamente di dare alle loro dolcissime ferite ricetto, perche, sono queste Damme, si à te di bellezza eguali, che si può dire, siano in infinito quasi multiplicate le Veneri.

Ven. *Certo che non t'inganni; & io confesso, che queste mie bellezze, che simili non haueuano al mondo, hanno nella sola Mirandola ritrouato ugaglianza; Ma ecco che vogliono dar principio. entriamo nella mia Nubbe è uoi cortesi Signori con silentio le false Imputatione udite, se bramate prenderne gusto: à dio.*

INTERLOCVTORI.

Florindo giouine.
Lurcano ſuo Seruitore.
Iſauro giouine.
Iſabella vedoua.
Squaſſamonte.
Capitano.
Sguazza.
Paraſito.
Gliceria giouine.
Darinella ſerua.
Camilletta.
Cortigiana.
Callandrino.
Ragazzo.
Affrodiſio.
Pedante.
Rottilio vecchio.
Lambardo vecchio.
Tarquinio vecchio.

La Scena rapreſenta la Mirandola.



DELLE FALSE IMPVTATIONI.

ATTO PRIMO SCENA PRIMA.

Florindo: Lurcano: Isauro che dorme sù la porta di Camilletta.

Flo. L'Amor'e la dapocaggine (Lurcano mio) non possono far casa insieme, ond'è forza che l'huomo ò lasci d'amare ò abandoni l'esser da poco, che perciò assimigliorno gl'antichi l'amore al fuoco, che di velocità e vigore eccede gl'alti elementi: Se dunque tù haurai risguardo allo stato, nel qual mi truouo, non prenderai marauiglia della mia continua sollicitudine, ne stimarai gran cosa che all'alba io sia vscito di letto, anzi ti stupirai, còme iò possa star fermo tanto, ch'io mangi, e dorma.

Lur. Signor Florindo patron mio, io sò che l'Amore è peggio ch'il male della tarantola peggio, che hauere vn formicaio alle spalle, peggio che hauer'

uer'vn vespaio a gli occhi; ma può far'il mondo, e possibile, che questo vostro Amore, voglia esser sempre così secreto, che non s'habbia vna volta a saper l'ogetto che vi trauaglia?

Flo. Eh Dio, non è più tempo di tacere con vn seruitore pronto fido, e sagace come tù sei; Lurcano, io ti priegho per questo Cielo, che ne stà sopra per questa terra che ne sostiene, per quest'aria che ne dà il respirare, che tù mi sia secreto, e mi porga aiuto, si per ribattere l'importunità di mio padre, come per conseguire a fatto l'amata donna, che altrimenti son peggio che desperato.

Lur. Questi prieghi sono superflui, perche sò quanto io debbo per debito; Ditemi l'animo uostro, e tenete abbatutà l'importunità del padre, e conseguita la donna.

Flo. Sono quattro anni, che partito da Bologna mia patria, & inuiato verso Fiorenza per passarmene alla Corte di Roma, nel principio del viaggio fui sforzato da gagliardissima pioggia fermarmi à Loiano, Hostaria vicina à Bologna quindeci miglia, oue trouate per il gran numero di passaggieri occupate tutte le stanze fui raccolto da vn giouinetto riccamente vestito, alle carezze del quale nõ si poteua gion

gere

gere, perche non solo mi fece parte della sua stanza e letto, ma volse ch'io mangiassi con esso, & aperto vn piciolo forciero da viaggio, mi mostro gran quantità di richissime gioie, delle quali con mio rossore mi fece prodiga parte.

Lur. Buon'incontro per vita mia, e bisognerebbe trouarne à tutte l'hostarie.

Flo. Stauo io somamente marauigliato si della gentilezza come della richezza del giouinetto, e piu mi daua che pensare il vederlo solo senza seruitore, ò compagno: finalmente gionta l'hora di riposare, entrati nel letto, & estinti i lumi, incominciò ad'accarezzarmi con tanti vezzi come s'io fossi stato dōzella; Io più ch'prima marauigliato, volsi lanciarmi di letto, ma esso fatto vno sforzo per ritenermi disse con voce ridente ben sete voi timido signor mio saresti per sorte femina.

Lur. Oh cancaro, questo è il bello intrico seguite di gratia, che quasi m'indouino il resto.

Flo. Allhora io risposi; signore perdonatemi perche queste vostre non sono carezze da passarsi frà huomini, ritirateui sù la vostra spōda, e fermateui, altrimenti io metterò a rumore tutta l'hostaria con i gridi.

Lur.

Lur. Gran paura che doueuate hauere, mi par di vederui à ferri.

Flo. Senti pure; Ah Signore (rispose il giouinetto) voi sete in grandissimo errore, auicinateui a me, e trouarete ch'io non son'huomo, ma donna, e queste carezze procedono dall'amor ch'io ui porto, il quale se bene è nuouo, non cede a qualsiuoglia antico, ardente, e perfetto, acostateui di che temete.

Lur. Gran cosa sento, e voi a quel inuito, da valent'huomo subito eh?

Flo. Io credendo d'esser burlato, quasi delle sue parole ridendomi, sempre più m'allontanauano, quando prendendomi la mano, mi fece in effetto conoscer che veramente era donna.

Lur. Donna? buon pro ui faccia, in somma le venture per tutto ui seguono.

Flo. Stupefatto più che prima, stauo aguisa di statua, ma alla fine preso ardire, li addimandai chi essa fusse, e perche in quell'habito di mascio se ne gisse si sola, e mi disse che era Gentildonna Fiorentina figlia di Tarquinio dell'Ambibondi, il quale per vna vendetta fatta contro certi suoi nemici, fuggendo l'ira di quell'altezza, s'era ritirato alla Mirandola, p la cui fugga rimasta essa sotto il gouerno d'vn suo zio, trattando egli doppo non molti giorni sposarla ad'vn poco a lei gra-

to, essa con la scorta d'vn fidelissimo seruitore se n'era fuggita in habito di maschio per trasferirsi più sicuramente a suo padre: Ma incontrati per camino i suoi nemici, il seruo da quelli riconosciuto si pose à fuggire con essi quasi alle spalle, che con le spade ignude lo seguirno, ed'essa così sola lasciata seguitando l'incominciato viaggio, era gionta fino a quel luoco non conosciuta; Ciò detto gettandomi le braccia al collo, soggionge che ringratiaua il Cielo di tante sue disgratie, perche conosceua che per quella via haueua voluto prouederli di sposo, giouinetto, a lei pari, & amato: In somma Lurcano le sue maniere la bellezza, e la gratia, congiunte con le comodità della notte, della stanza, e del letto mi riscaldorno di modo il cuore, che reputando à somma gratia così fatta ventura, datoli raguaglio dell'esser mio, e la fede inuiolabile d'esserli sposo, colsi il dolcissimo frutto d'amore, nuotando nel golfo delle maggiori felicitadi, che da gl'Amanti si possino nel mondo godere.

Lur. O che goloso, ò che giotto; voi fosti sauio, io ui comando, io vi esalto alle stelle.

Flo. Venuto il giorno da me più odiato, che dall'infermo la notte piena di guai

guai, vsciti di letto non più verso Fiorenza; ma verso Bologna riuolsi il camino, e con essa pur'in quell'habito di maschio al padre mi presétai, e li diedi a credere, che hauendo ritrouato per strada quel giouinetto mio caro amico, mi era parso notabil'errore perder l'occasione di farli seruitù fino alla Mirandola, essendo esso inuiato alla Corte di quel Eccellentissimo Signor Prēcipe, o pur'io, se li fusse piaciuto darmi buona licenza, haurei procurato hauer'iui luoco honorato per me.

Lur. Cancaro voi fusti prattico, e ben?

Flo. Mio Padre che non bramaua se non sodisfarmi, sè nè compiacque; Hora tù puoi pensare, se da buon senno io godeuo, hauendo sempre, e per la Città al fianco, & à mensa vicina, e nel letto appresso di me la mia dolcissima sposa; Che più? Crebbe in modo nel mio petto l'ardore, che nelle gioie languiuo, e nelle languidezze gioiuo; Partimo quando à lei piacque per la Mirandola, acciò mio padre per allhora non s'accorgesse di quanto passaua frà di noi; e gionti al passo di Campo Santo ritrouamo il suo seruitore, il quale sopra cosi improuisamente, che non hauemo tempo di separarsi, essa che lo teneua Carissimo li confere in disparte tutto il negotio, pre-

gando-

gandoli à ſtar ſecreto ſino à tanto, che ſi ne fuſſe detto altro; Il ſeruo ch'era diſcoſto frà ſe diſcorendo che il fatto non poteua non eſſer fatto, moſtrando ſomma allegrezza, paſsò meco quei complimenti che in tal caſo ſi richiedeuano, e m'eſſortò ch'io non entraſſi con eſſa nella Mirandola, perche giudicaua meglio veſtirla nel boſco vicino da donna, e preſentarla al padre, col quale s'haurebbe potuto con vn poco di tempo trattare co'l mezzo del Signor Prencipe il publico Matrimonio; Reſtai contento che s'eſeguiſſe il ſuo parere da me approuato per ottimo, e nella ſua partenza parti parimenti il mio cuore, & io paſſai vedouo, eſconſolato quella notte che mi parue più aſpra che ſe le morbide piume foſſero ſtate pungetiſſime ſpine.

Lur. Te lo credo, e di più non credo vi conferiſſe lo ſtar ſolo e lo ſtringer il Capezzale.

Flo. A pena ſpontaua l'Alba, che galloppando ſeguitai le ſue orme, & arriuato alla Mirandola, tanto quà, e là girai, che m'incontrai nel ſuo ſeruo, che dal Padre era ſtata ben viſta, & accarezzata, e m'eſſortò ad'eſſer molto prudente in queſto manegio, acciò non ſi foſſe ſcoperto il negotio; Per abbreuiarla,

uiarla, mi posi à seruir' sua Eccellenza, e tanto mi fauorì la sorte, ch'il Sig. Prēcipe si cōpicaque chiamar mio padre nella sua corte cō offitio di Mastro di casa, & all'hora entrarsti ancor tù in casa nostra à seruire, & io sono più ānni, che fatto vn'altro tantalo stò nel fonte fino alle labra, e mi muoio di sete.

Lur. E perche non beuete.

Flo. Perche mio Padre s'è ritrouato esser stretto parente de' nemici di Tarquinio, la onde per intendersi togliono poco insieme non hò ardimento d'immer'erui le labra col chieder la mia Gliceria per moglie à mio Padre.

Lur. Dunque la signora Gliceria figlia di questo Fiorentino nostr[illegible] la vostra sposa?

Flo. Così è Lurcano mio; Ma di gratia ti sia raccōmādata la secretezza, pche tu e la sua serua solamente lo sappete, essendo già tre anni morto il seruitore, e si disse per la paura di quei nemici che lo seguirno, da quali fuggì per la velocità del cauallo.

Lur. Mi ricordarò d'esser secreto, e d'aiutarui che importa più.

Flo. Ahi Lurcano, tu vedi bene, s'io n'hò bisogno, e tanto più che mio padre mi comanda sotto penna della disgratia

pacer-

paterna ch'io ſpoſi Iſabella vedoua, e ſon gionto à tal termine, che obedendo io muoro, e non obedendo mi ruino per ſempre.

Lur. Vedi incontri ſtrauaganti, la vedoua ſe nè contentà?

Flo. Credo che nò, eſsendo per quanto ſi dice innamorata d'Iſau o.

Lur. Amando Iſauro, peſta l'acqua nel mortaio, perche non vuol'altri che la ſua Camilletta, la quale per il contrario non vorebbe altri che voi, ma voi l'intendete à non metterui con Cortiggiane che aguiſa di carbone ò tingono, ò ardono, chi lo tocca; Ma io m'imagino che Lambardo padre di Iſabella ſia il Senſale di queſte nozze con voſtro padre, perche ſempre li vedo inſieme.

Flo. Tu l'hai indouinata, quel vecchio indiauolato è cauſa della mia rouina.

Lur. Da Gentilhuomo che vogiio faciano frà di loro il diuortio, è metterò tanto garbuglio in campagna con falſe imputationi, che forſi ſi, pettineranno la barba.

Flo. Cert o? è come?

Lur. Non altro per hora, che ſento gente, andiamo, e per ſtada ui diro il modo.

Flo. Oh Lurcano Amantiſſimo, tù mi ritorni l'anima.

SCE-

SCENA SECONDA.

Capitano: Parasito: Isauro che dorme sù la porta di Camiletta, e poi si desta.

Cap. VN Soldato d'honore dormir sino all'Alba? Vn Capitano valoroso star nel letto fino à quest'hora? Ah fortuna traditora come tù m'hai sommerso nell'otio fino alla punta del naso, ch'io mi ricordo, ch'in Fiandra non passaua mai notte, che à quest' hora non hauessi fatto quarantasette giornate.

Para. Giornate fatte al buio; Vn soldato di reputatione star strauacato fino all'Aurora? Vn Guerriero valoroso star inuolto ne' strazzi fino à quest'hora? Ah maladetta sorte come tù m'hai affondato nella pigritia fino al gargozzo che mi ricordo, che in Milano non passaua mai notte, che à quest'hora io non hauessi mangiato cinquanta volte.

Cap. E quello ch'è peggio, seruo d'Amore, con vn riuale, dall'amata sprezzato.

Para. E quello che più mi spiace, seruo d'vn mangia catenacci, in vna casa oue

si può

ſi può giocar di ſpadone, e nulla vuol darmi mangiare.

Cap. O Miſero Squaſſamonte.

Para. O Pouero Sguazza.

Cap. Ma ſarò le mie vendette al diſpetto di Marte.

Para. Che vuol far queſta beſtia? Eh Signor Capitano che poſitura è quella?

Cap. Chiudi toſto l'orecchie, ch'io voglio ſcaricar la bombarda.

Para. Che bombarda? vanguardeſca, e retrouardeſca? laſciami chiuder'il naſo, che coſtui non mandi qualche cattiuo odore.

Cap. Sù fuori, pereſto fuori quattrocento palle d'Artigliaria per gettar'à terra la caſa di Camilletta.

Para. Sù dentro preſto dentro quatrocento Animelle calde per ſcacciar dal mio ventre la fame.

Cap. Ah vigliaco.

Para. Ah poltrone.

Cap. Che dici?

Para. Dico che ſete mio padrone, ma perche tanta alteratione Signor Capitano? andiamo, andiamo à far collatione, ch'i cattiui humori calarono a'calcagni.

Cap. Collatione sì, ma di carne humana, di ſangue humano, laſciami indraghire; Armi, Armi, ſpade, lancie, ſcudi, targhe, trombe, tamburi, sù all'aſſal-

Cap. Camilletta? apri sù, à chi dich'io?

Para. Vbriaco che sei, che vuol Camilletta? tù cerchi le bastonate eh?

Cap. Costei non m'hà conosciuto; Io sono il tuo Capitano, apri bene mio.

Para. Che bene mio forfantone? Capitano pr, pr, Capitano delle Cornachie.

Cap. Eh non burlare? sù apri.

Para. Che burlare? che aprire? và in mal'hora' pedochioso che sei.

Cap. Auerti Camilletta che tù mi hai preso in cambio; Io sono il Capitano Squassamonte.

Para. Il Capitano Squassamonte, si credi ch'io non ti conosca? vatane cialtrone, carogna puzzolente.

Cap. Cialtrone io, che sono padrone d'Imperij? Io carogna che di nobiltà trapasso qualsiuoglia Monarca? Io puzzolente che odoro d'ambra e zibetto? Hora si che à fatto la triegua è rotta: lasciami gettar à terra la porta coi calci.

Isau. Oh, oh, oh.

Come se si destasse.

Cap. Ohime aiuto, ohime: Sguazza soccorso che siamo morti.

Para. Che vuol dire Signor Capitano? perche fuggite?

Cap. Non vedi più di quaranta milla soldati sù la porta di Camilletta? à dio Squazza, chi si può saluar, si salui.

Para. Io non vedo veruno: la paura fà traueder costui.

Isau. Oh oh, oh. *Si desta à fatto.*

Para. Gente per mia fè lasciami prenderla di qua, che non leuassi io per il Capitano.

Isau. O pouero Isauro, e quando sarà mai satia questa crudele delle tue penne; sà pur la perfida, che la soglia della sua porta è il mio letto, oue dormo ogni notte, ne si cura de miei trauagli, anzi godo vedendo, ch'à guisa di gran regina è custodità, mentre riposa, e giorno, andarò à casa, ma quanto starò à visitar queste mura di nuouo? Ahi misera, e stentata vita del meschinello Isauro.

SCENA TERZA.

Isabella vedoua alla finestra: Isauro.

Isab. Isauro? Isauro?

Isau. Signora Camilla anima mia?

Isab. Ah crudele.

Isau. Io crudele Signora, apritemi per farmi gratia, che narrandoui le mie penne, io possa veramente crudele muouere à pietà del mio male.

Isab. E s'io t'apro, mi prometti di entrare?

Isau. Deh vita mia che cosa bramo io più, che

che questo? volessello Amore.

Isab. Aspetta Isauro, non ti partire.

Isau. Aspettarei mill'anni se bisognasse, ò caro Amore, ò dolce Amore, hora si che son felicissimo al mondo, ma è possibile, che Camilletta mi voglia far tanta gratia? son io desto, ò mi sogno? questo e vn nuouo miracolo d'amore.

Isab. Entra Isaro mio.

Isau. Ah Signora, e di più mi burlate? se la porta è chiusa, come volete ch'io entri?

Isab. Ah Isauro, Isauro, quella porta cerchi tù, che t'abbhorre, e non curi questa che somamente ti brama?

Isau. Ohime com'ero fuori di me, Isabella è quella che mi parlaua, e mi pareua Camilla: lasciami fuggire.

Isab. Oue fuggi spietatissimo Isauro? fermati, non fuggire, ch'io non son tua nemica, non son feroce animale, nel velenoso serpente: odi per cortesia.

Isau. E sommo vituperio il mio, se non l'ascosto: eccomi Signora Isabella, ma che volete da me? è possibile nõ u'auediate, che folle è il uostro Amore, senza pro i vostri prieghi, e senza frutto le vostre lagrime? deh lasciate hormai cotesta vostra ostinatione, & in voi stessa raccolta, collocate altroue più felicemente il pensiero.

Isab. Ahi che pur troppo dicesti il uero Isau

ro, che folle è il mio Amore senza pro i miei prieghi, e senza frutto le mie lagrime, poiche amo vn tigre, priegho vn sasso, e piango sopra vn Diamante, ma è pur degna di pietà quella belua, che quantunque siluestre non fugge ne boschi, mentre gagliardo braccio con saldissima fune la tira à forza entro vn ben chiuso seraglio.

Isau. La similitudine nõ è buona nõ occorre applicarla perche quì non è bracio che vi tiri, fune che ui leghi, ne seraglio che vi chiuda; si che douresti staruene in casa, attendere à fatti vostri, ne rompermi tutto il giorno il capo.

Isab. Ah Isauro, qual bracio si può trouar più gagliardo del tuo bellissimo aspetto? qual fune più salda de tuoi lucidissimi sguardi? e qual seraglio più forte del tuo crudelissimo petto? ma se ciò non t'aggrada, non vedi che la semplice pecorella dalla natura incitata segue il pastore, ch li mostra vna verde ramuscello? la capra colui che li porge il sale? il fanciullo chiunque li fa veder'un pomo?

Isau. E questa metafora è peggior della prima, perche io non vi mostro ne ramo, ne sale, ne pomo, e voi non sete ne pecora, ne capra, ne fanciullo.

Isab. Io sono bene vn'infelicissima Donna tirata dalla tua bellezza ad'amarti, a-

se-

seguirti, ad'adorarti, & in quella guisa che l'Auaro cerca i thesori, l'ambitioso gl'honori, & il lasciuo i piaceri, merce che ciascuno di loro si riputa fortunato, e felice, quando ottiene quanto desidera, cosi apprezzando io te più che qualsiuoglia cosa del mondo, stò sempre intenta à cercare di conseguirti, non sapendo trouar più richi thesori, più grandi honori, e più delicati piaceri, che toccarti, possederti, e goderti; Ma dimmi crudele, perche ami tù quell'impudica di Camilletta? perche la cerchi? perche la segui?

Isau. Perche mi piace; attendete à quello che tocca à voi, ne cercate più oltre de' fatti miei.

Isab. Questo tocca à me di ragione, ne douresti tù dar'ad'altri te stesso, essendo à me prima tenuto per debito d'Amore.

Isau. Io tenuto? Ecci istrumento?

Isab. Vi è l'istromento per mano di Cupido, scritto con la penna de suoi dorati strali con l'inchiostro delle mie lagrime, e sù la carta del mio cuore. Apri questo petto e legilo crudo che sei.

Isau. Eh Signora Isabella, sono fauole le vostre, credetelo à me, questo è l'istromento scritto per mano d'Isauro, con la penna della mia lingua, con l'inchiostro de miei prieghi, e sù la carta del-

le vostr'orecchie, che siate sauia, e considerate il duro incontro, c'hauete trouato; e per aprirui à fatto questa scrittura sappiate, che non potrete in alcun tempo piegar il mio pensiero, il quale già conoscete oue tende.

Isab. Lo conosco pur troppo misera me, e questa è la principal causa del mio dolore, perche s'io mi vedessi spregiata per vna gentildonna mia pari, non saprei che mi dire, ma vedendomi antéposta vna dishonesta, & impudica son costretta ad'esclamare sino alle stelle.

Isau. Dishonesta, & impudica? queste parole voglio passarle perche sete Donna, & appassionata per il proprio interesse, ma se fosti huomo non andarebbono senza vendetta; Dunque tenete la Signora Camilla in simil concetto?

Isab. Non solamente io, ma la tiene tutto il mondo per tale, e chi non lo vede è più tosto cieco che interessato.

Isau. Et io vi dico, che chiunque vede altrimenti di quello che vedo io, è veramente Cieco; ma che occorrono tante contese? Io l'amo, e voglio amarla à dispetto di chi se ne rode di martello, e di rabbia.

Isab. A' dispetto mio, eh traditore? Ah rinegato cane che se ben'io son donna

ti

ti voglio cacciar quelli occhi con que ſte mani.

Iſau. State à dietro, ſe non volete che la facciamo con altro che con parole.

Iſab. A dietro eh? ti voglio cauar quel cuor oſtinato perfido Giudeo.

SCENA QVARTA.

Lambardo; Iſauro; Iſabella.

Lam. CHe rumor'è queſto? la porta aperta à queſt'hora? Iſabella fà alla lotta con vn huomo in ſtrada? ò miſero me, che nouità ſarà queſta?

Iſau. Ecco Lambardo; meglio è ch'io fuggi prima che mi conoſca.

Iſab. Ohime ecco mio padre, ſon morta bisogna trouar inuentioni per ſaluarmi.

Lam. Oh valente fanciulla à queſto modo eh? in ſtrada à queſt'hore? la mia porta aperta, mentre ch'io ſono in letto? abbracciar gl'huomini nel mezzo della uia? entra; entra, che non farai più di queſte burle al ſicuro, nè deue hauer fatto quelle poche ribalda, e pareui vna ſantarella; vieni dentro dico.

Iſab. Deh Signor Padre non habbiate ſiniſtro penſiero, perche quanto hò fatto

è ſtato per grandiſſimo zelo dell'honor voſtro.

Lam. Ti ringratio; farti ingrauidare per zelo dell'honor mio eh? e ſe queſto ti par zelo d'honore, che fareſti poi per vituperarmi?

Iſab. In ſomma ſignor padre credetemi, che non hò potuto far di meno.

Lam. E non ti vergogni à dir ſi fatte parole?

Iſab. E perche volete ch'io mi vergogni, ſe non hò potuto contenermi?

Lam. Cancaro, coſtei parla più liberamente, che ſe foſſe publica meretrice.

Iſab. E la buona memoria di Meſſer Anſelmo mio marito, mi comandò, ch'io lo faceſſi, ſe mi veniua occaſione di farlo.

Lam. Venga il cancaro à te, & à lui, s'egli voleua per aſcendente il ſegno del Capricorno, io non lo voglio per la mia parte; intendi?

Iſab. Perdonatemi dunque che s'io haueſſi ſaputo coteſta voſtra intentione, io l'haurei laſciato fare à ſua voglia, e s'io u'haueſſi vituperato, voſtro danno.

Lam. Come vituperato? à me pare che tù m'habbia di ſouerchio vituperato.

Iſab. Anzi ch'io u'hò ſomamente honorato.

Lam. Ti dico che non voglio di queſti honori, tu non vuoi intendermi.

Iſab.

Isab. Horsù che vn'altra volta sapprò quello c'haurò à fare.

Lam. E che farai? voglio pur sentire, se hauesse qualche secreto p far di peggio.

Isab. Farò questo; che se veruno m'assalirà in camera, tacerò, e lasciarò passar' il negotio senza rumore.

Lam. Che parli di camera? parla della strada, oue, giaceui con gl'huomini.

Isab. Se volete ch'io parli della strada, bisogna che prima io parli della camera nella quale son stata assalita, e quasi sforzata.

Lamb. Ohime.

Isab. Bella cura per certo c'hauete di casa vostra, dormir sino à mezzo giorno di modo che i tuoni non lo potrebbono destare, & io pouerella esser vicina à perder l'honore, ne giouarmi i gridi per esser soccorsa dal proprio padre, che si reputa il più sollecito, e vigilante huomo del mondo.

Lam. Oh; è questo mi piace; grida, minaccia, prendi la sferza, mettimi à cauallo, e dammi venticinque sferzate sù le natiche à calze callate.

Isab. Le meritaresti per certo, & altretante, per voler hauer ragione.

Lam. E s'io li merito, perche nō fai il debito tuo come mia maestra? Ma voglio, pur intenderla, che dici di camera, chi t'hà assalito?

Isab. Siá ringratiato il Cielo, ch'io l'hò fatto fuggire.

Lam. Tù non rispondi à proposito? chi hai fatto fuggire?

Isab. Isauro Lorini ch'era venuto in mia camera, e voleua sforzarmi.

Lam. Isauro Lorini è venuto in tua camera, e voleua sforzarti? questo è vn'altro quia.

Isab. Cosi stà signor padre, & io gridando, e graffiandoli il viso l'hò fatto fuggire in strada.

Lam. Oh questo è vn brutto scherzo: Questi affronti à me? in casa mia? và dentro figlia và, che ben presto nè sentirai la vendetta; eh dico per conto di, tù m'intendi, com'è passata?

Isab. M'hà baciata solamente due volte à forza; ma io hò sputato.

Lam. Sputato eh? questo al mio giuditio non basta; và, taci, và, e chiudi la porta.

Isab. Vendicatemi signor padre, fate che mi sposi, e se non volesse, fatene querella col Signor Prencipe, quale essendo giustissimo vorrà che mi renda il mio honore.

Lam. Và pure, che so ben'io quello che hò à fare.

Isab. Auertite, non li perdonate, se non mi sposa, altrimenti mi potrebbe far peggio.

Lam Non mi romper più il capo, farò ben

io in modo, che se nè pentirà.

Isab. S'egli mi sposa, li potete perdonar' ogni cosa.

Lam. Horsù non più, ch'io non hò bisogno di tuoi consegli: ritirati in casa: Vedi come mi s'inuiluppa il maneggio di far le nozze col figlio di Rottilio, e forsi che non habbiamo dato parola; è altro il suo partito che quello d'Isauro, e sarebbe pazzia il lasciarlo: alla fine, quando Isauro non li habbia fatto altro che baciarla, cō un poco di risentimento sè li può perdonare.

Isab. Hora che mio padre sè n'è andato, voglio farla doppia di figure, lasciami pichiar' alla porta di Camilletta: tic, toc, tic, toc.

SCENA QVINTA.

Callandrino: Isabella: Camilletta.

Cal. CHi batte così per tēpo? sarà qualche amico della Signora, che vorrà ritrouarla nel letto.

Isab. Non sarano ancora mossi, batterò più forte, tic, toc, tic, toc.

Cal. Chi è? andate, andate, che questa notte è venuto alla Signora vn forastiero, e non può badarui.

Isab. O Callandrino? Callandrino? tic, toc.

Cal. Eh andate con Dio, credete che se la signora potesse, si facesse pregare? è tā

to cortese, che non darebbe disgusto ad' vn fachino.

Isab. Affaciati Callandrino], che tù non mi hai conosciuto affaciati.

Cal. Ah sete vna femina, venite forsi per trastolarui con qualche amica?

Isab. Io vengo per il mal anno, che dio ti dia: Parti ch'io sia di quelle?

Cal. Ah si, si, douete porrar'i polli, eh? fate che non gridino, che non siano sentiti.

Isab. O che perdimẽto di tempo di alla tua padrona, ch'io uorrei dirli quattro parole.

Cal. Non è possibile; perche non hà finito di darsi la biada, e'l soliamano, e si stà torno con vn filo incrociato, col quale si vuol segar la fronte.

Isab. Eh non più baie; chiamala tosto, che ti voglio dar'i confetti.

Cal. I cõfetti? aspetate; aspetate ò signora gettateui giù per la scala in strada, che vna donna vuol dar'à voi parole, & à me confetti; viene la signora, che hà lasciato di farsi i denti d'osso bianco, per che quando s'alza dal letto hanno il collore d'hebreo amallato.

Cam. Chi è? ò Signora Isabella, che gratia è questa che voi mi fatte? entrate signora.

Isab. Non posso per hora, che non hò tempo di trattenermi, entrarò vn'altra volta.

Cam.

Cam. Come ui torna bene, che mi comandate signora mia?

Isab. Io non sò che dispiacere io u'habbia fatto, onde hauesti voi à farmi fare vn affronto si grande dal vostro Isauro.

Cam. Ohime, che affrõto signora Isabella?

Isab. Vn'affronto tale, che hà hauuto ad'esser la mia rouina; Il traditore sè n'è venuto quella notte al mio letto, e voleua sforzarmi, pensate che spauento è stato il mio.

Cal. I miei confetti signora, che quando sarò più grande ui farò altri seruiggi.

Isab. Eccoli, ritirati, e taci; & hauendoli io detto, che se ne fosse andato altrimenti haurei guidato, mi volse condurre re in casa vostra, oue (diceua) che voi li haueuate promesso darli comodità di star meco.

Cam. Mente per la gola il traditore; Muore per Isabella, e poi finge spasimar per me il falso eh?

Isab. E parendomi ciò cosa incredibile, conoscendoui io per donna da bene.

Cam. Si per certo, se bene io sono infamata à torto dalle cattiue lingue.

Cal. Cattiue lingue eh? si leuò l'altro giorno vna Ciarla, che la signora haueua dormitto con quattro huomini, e non furno più che duoi, vno di quà, e l'altro di là nel letto la signora in mezzo per non morirsi di freddo.

Cam.

Cam. Taci ſciaguratello, non li date mente ſignora Iſabella, che è vn pazzarello.

Cal. Mangiarò dunque i confetti io: oh ſono buoni.

Iſab. Baſta, dicendoli io che non poteua eſſere che V. S. li uoleſſe dare quella comodità, per eſſer donna honorata, e di conſcienza, mi diſſe tanto male di voi, che ſe foſti ſtata vna infame, non haurebbe potuto dir peggio.

Cam. Oh che aſſaſſino.

Iſab. E replicandoli io, che ciò non era, e quando fuſſe, non doueua dirlo, profeſſando egli d'amarui, e ſeruirui, mi riſpoſe, che u'odiaua più che la morte, e ui daua à credere d'amarui per poterui vna uolta entrar'in caſa, e leuarui prima la vita, e poi i danari, e le gioie.

Cal. Datemi delli altri confetti, che ui portarò poi l'ambaſciate di bando.

Cam. Lieuateti proſontuoſo, leuarmi la vita, e poi i danari, e le gioie? Gran ſecreto mi dite ſignora Iſabella, e ringratio la ſorte, che l'hò fatto ſempre ſtar fuori di caſa mia.

Iſab. Hauete fatto bene, e meglio farete ſe per l'auenire à fatto lo laſciarete, perche è tanto proſontuoſo, e temerario, che tentarebbe ogni ſorte di tradimento.

Cam.

Cam. Credete pure,ch'io ci prenderò conueniente prouisione; ma hauui detto altro de fatti miei.

Isab. Mi vergogno ad esprimer quello ch'à detto, oltrache non è mia professione di metter male,basta ch'il francese, la rogna, e la giandussa sono un niente, se pur'è vero che voi habbiate il male ch'esso u'opponne.

Cal. Non è vero signora,perche la mia padrona è netta,e pollita come vno specchio,che l'altro giorno li venne si gran pellarella,che li caddero tutt'i capegli di cappo.

Cam. Ah tristarello,tù non vuoi tacere eh? và in casa, e di alla serua, che ti dia da far collatione; và.

Cal. Si eh?su,sù,à far collatione: Tira, tira, tira, faccia mia bella (canta.)

Cam. Signora Isabella gran cose m'hauete detto, e uè nè resto obligatissima, perche facilmente sarei stata tradita che à dirui il uero, hormai stauo per cedere a' prieghi importuni d'Isauro; Mà voi,scacciate dall'animo vostro la falsa imputatione, ch'esso appresso di voi m'hà dato,perche ui giuro, non li hò promesso comodità in casa mia,ne altroue, ne tampoco sapeuo cosa veruna di quanto u'è occorso, anzi mè ne duole fino all'anima.

Isab. Vi ringratio, e voglio credere, à quanto mi dite; Gouernateui dunque, e state con gl'occhi aperti, perche essendo stata auisata, se incorresti in qualche disgratia oltre la perdita della robba e di voi stessa, mostraresti poca prudenza.

Cam. Nò; nò: starà fuori di casa mia, non trattarò con esso nè in bene nè in male, e così viuerò sicura; e uoi dall'altra parte habbiateui l'occhio, che di nuouo non u'assalisse.

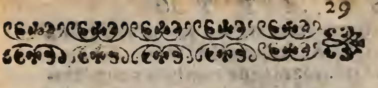
Isab. Di ciò non hò à temere, perche hà hauuto tali repulse la prima volta, che non ardirebbe tornarui la seconda: restate in pace.

Cam. Bacio le mani di V. S. oh che tramme hò scoperte stà mane? felice giorno per me; ma più felice se leuandomi dalle spalle questo importuno, m'addosassi il soauissimo peso del mio Florindo.

Isab. Vi metterò tanti villuppi, li darò tante false imputationi, che leuandoli il disegno di goder costei, lo indurrò à sposarmi ingrataccio ch'egli è gli farò vedere quanto possa in cuor di donna vn perfetto Amore.

Il fine dell'Atto Primo.

ATTO



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Rottilio: Lurcano insieme.

Rot. CRedi pure, che se Florindo mi darà questo contento di prender moglie à mio gusto, diuentarò giouinetto di quindeci anni.

Lur. Vè lo credo, e tanto più che li date vna moglie da bene.

Rot. Fà conto che sia vna Lucretia Romana, vna Penelope Greca.

Lur. Figlia d'vn Padre honorato.

Rot. Il maggior huomo da bene, che sia in questa Città.

Lur. Che vi portarà della robba in casa.

Rot. Di questo non ne parliamo, ch'io lo reputo nulla?

Lur. Come nulla? anzi non è la maggior consolatione, che hauer vna Nuora feconda.

Rot. A proposito per mia fè; che hà a far l'esser feconda col portar robba in casa? e poi dell'esser feconda, non si può

hauer

hauer ſicurezza, ſe prima non è ſtata qualche meſe con lo ſpoſo.

Lur. Dalla razza ſe ne può hauer cognitione; ma il Signor Flcrindo ſenza molta fatica ſarà ſicuro d'hauer figliuoli.

Rot. E perche?

Lur. Horsù Signore, non voglio dir'altro, che forſi ho detto più di quello che ſi conuiene ad vn ſeruitore;e s'io haueſſi paſſato i termini della modeſtia, incolpatene l'amor, ch'io vi porto, accompagnato da vn ſommo deſiderio del voſtro bene.

Rot. Io non t'intendo; ne a me pare, che tù habbia detto coſa, che non ſia da dire.

Lur. Sia dunque ringratiato il Cielo, e per l'auenire me ne guardarò parimenti; Signor Rottulio fatemi vn fauore; datemi vn Bolognino a conto del mio ſalario.

Rot. A che ti vuoi ſeruire di ſi pochi danari?

Lur. Per farmi cucir la bocca da vn Scarparo, per non hauer a parlar mai più.

Rot. E perche queſto ſilentio perpetuo?

Lur. Perche s'io parlaſſi potrei dir coſa che vi ſpiaceſſe: oh Dio che s'io parlo, ſon ſicuro, me ne vorrete male, e s'io taccio sò certiſſimo me ne vorrete mal'e peggio.

Rot. Io non poſſo penetrar l'animo tuo; ti dico, bene, che ſe hai a dirmi coſa che mi ſia d'utile, tu non la taccia per qual

ſi vo-

si voglia rispetto; e quanto prima tu parlarai, mi farai seruitio più grande.

Lur. Dunque poiche così vi piace, parlarò hora; ma datemi prima la fede di tener mi secreto.

Rot. Che cosa può voler dirmi costui? ecco la fede. Hor parla.

Lur. Signor Rottilio padrone Carissimo, aprite ben gl'occhi, e non correte a gettar la casa vostra nel precipitio dell'infamia così alla Ciecca.

Rot. Ohime; Come nel precipitio dell'infamia?

Lur. Perche la figlia di Lambardo è grauida del Capitano Squassamonte; e l'astuto vecchio che gia s'è accorto del fallo, vuol gettar la palla in luoco sicuro per non restar perditore del giuoco.

Rot. Ah Lurcano; com'è possibil questo?

Lur. Ah Signor Rottilio come non volete che sia possibile, se già è fatto? Ma risoluetemi questo dubbio; che vuol dire che Lambardo non cerca imparentare con veruno terriero?

Rot. Io direi, perche li bastano i parenti che ha in questa terra, e vuol farsi parenti forastieri.

Lur. Non hauete risposto bene perdonatemi; volete ch'io vi dica la vera risposta?

Rot. Io t'ascolto.

Lur. Perche il comesso errore della figliuo-

la è quasi publico, e non trouarebbe chi si volesse adossar questa somma; però vuol scaricarla sopra di voi che sete d'altro paese.

Rot. E come lo sai? Io per me non ho mai veduto il Capitano entrarli in casa.

Lur. Non l'hauete veduto entrar in casa di questa Cortigiana sua vicina?

Rot. Cento milla volte.

Lur. Hor bene; lui si fà il sacrificio à Venere; essa li dà la comodità, e basta.

Rot. Questo non basta à me.

Lur. Cielo farò vedere.

Rot. Oh questo mi bastarà.

Lur. Secretezza voglio da voi sourà il tutto, e poi se non ve lo facio vedere, cauatemi gl'occhi, ch'io ue lo perdono.

Rot. E dici che suo padre sè n'è accorto?

Lur. Gran cosa per mia fè, gli hà trouato à Caualliero tre volte.

Rot. Come hà potuto esso entrare in casa di Camilletta?

Lur. Oh fateui lontano, s'egli è suo Bertone, non volete che u'habbia potuto entrare?

Rot. Questo non sapeuo io; e tù come lo sai?

Lur. Lo sò per bocca della Corteggiana, che vn giorno mi pregò ch'io li andassi à chiamar'il Capitano, e li portassi vna lettera, la quale io apersi nascostamente, e compresi il negotio, del

quale

quale raggionando poi con la istessa Corteggiana come s'il Capitano me l'hauesse detto, mi scoperse ogni cosa.

Rot. Ma dimmi: Horsù sento gente leuianci di quà, che non fossimo intesi.

Lur. Si, si, andiamo pure, che oltre le mie parole, lo toccarete con mano.

SCENA SECONDA.

Pedante: Lambardo.

Ped. Reorum est fugere, dice la legge: si che mentre Isauro mio discepolo arripuit fugam, crederò absque dubbio, che di questo misfatto sia reo; Attamen la legge và per allegata, & probata.

Lam. Non dico che esso l'habbia legata, ò prouata, ma che l'hà solamente basciata, e tentò più volte di vsarli forza.

Ped. Ergo quantum in se est, l'hà deflorata, quoq; volūtas accipitur pro facto.

Lam. E sul fatto pure è stato ritrouato da me, che nell'vscir di casa, l'hò veduto alle strette con Isabella quì in strada.

Ped. Questo è in suo pro perche il giudice non crederebbe tal cosa ratione loci à fine che queste cose non si fanno publicè, ma priuate, voglio dire che si fanno in camara, non in strada.

Lam. L'assalto fù in Camara, ma la giouane con i gridi lo fece fuggire, e come infuriata Donna, à cui premeua l'insulto fatto all'honore lo segui fino in strada castigandolo di propria mano.

Ped. E questo è molto absurdo da credersi respectù impunitatis, non essendo atto il muliebre sesso, à superar'il uirile nella pugna.

Lam. Con le pugna non sò se l'habbia superato; ma per quanto essa mi hà detto, li hà graffiato con l'vgne il volto.

Ped. Accidente appoggiato alla sostanza del fatto; mà perche Accidens abest, & adest præter subiecti coruptionem, dirà Isauro, che le graffiature del viso prouengono da qualche tribulo, ò vepre.

Lam. Terribile il Lepre sarebbe stato da vero, se l'hauesse graffiato; Messer Affrodisio non voglio disputar con voi, ma ui dico bene, che questa è stata vna brutta attione, e perche sete suo Maestro, au [illegible] telo che non s'vsi à far simi i scherzi, che forsi li potrebbono restar l'vgne nel lardo.

Ped. Intendo la mettafora; debitas dabit improbus pęnas, questo volete voi dire.

Lam. Voglio dire che vna li farà render cõto di tutte messersi.

Ped. Buono, conforme à quel trito adaggio

Mihi

Mihi mille & tibi vnum; Mà lasciatene à me il pensiero, ch'io li farò vna buona admonitione, ond'egli tinto di vermiglio pudore non cometta più tam scelestum facinus: se bene io son sicuro, che ò negarà il vero, vel Amantium, more lo riuolgerà nelle Parallasse.

Lam. Negarà il vero, ne uorrebbe se ne parlasse?

Ped. Nò; volsi dire, che lo ritorcerà nelle stelle; & acciò sappiate Paralasse vuol dire Diuersità d'Aspetti nè Pianetti, Comete, & altre Celesti Impressioni: Mà che credereste che uoglia dire Auge?

Lam. Che sò io? non vò dietro à saper queste Istorie, & in quanto à me, direi che fosse il nome di qualche chiausso, ò Bassà de gran Turco.

Ped. Ah, ah; Auge vuol dir'il pũto più alto de'Pianetti; Mà l'opposto dell'Auge?

Lam. Vn Mamalucco del Soldano.

Ped. Questo è il punto contro al detto punto; perche in questa Periferia, hoc est circonferenza, ui sono gl'orbi di ciascuno Pianetta.

Lam. Per conto d'orbi straino freschi, e uoi pur sete orbo la parte vostra, che porta e gl'occhiali.

Ped. Voi bisticiate d'orbi in orbo, ma per farui intendere, gl'orbi sono i Cieli

de'

de' Pianetti, perche ciascuno Pianetta hà il suo cielo; & il Sole hà l'Epicic'o, che vuol dir picciol'orbe; Hora trouatè voi uno, che si dillucidamente ui parli d'Astrologgia, come facio io, e questo auiene, perche io vso la scala Altimetra.

Lam. La scala da miettere?

Ped. A proposito, la Scala Altimetra è vno istromento da misurar con la vista, le cose in alto sito, e parimenti mi seruo del terquetto Armillari.

Lam. Di Tarquinio Armaruolo?

Ped. Voi sete Ignaro di questi inauditi nomi, questo è il uero e proprio nome d'un istromēto astronomico ritrouato da Tolomeo.

Lam. Non lo conosco; ma ditemi per vita vostra, che uolete ch'io faccia di questi nomi da leuantino.

Ped. Hora pensate uoi, che cosa diresti, se sentisti un Zanit, vn Nadir.

Lam. Direi che fosse una Mascherata d'un Zani, e d'un Pedrolino.

Ped. Il Zanit, è il punto nel Cielo, che ci stà sopra il capo, detto anco Vertice.

Lam. A'punto mi vengono le vertigini con questi spoposi ti.

Ped. Il Nadir'è il punto opposto ad'esso, il quale ci stà sotto i piedi, tal che uoi sete nel mezzo frà il Zanit, e'l Nadir.

Lam. Frà l'occa, e'l pappagallo, ma che serue

ue questo chiachiarlamento ? che cosa hà à fare l'incantar le formiche col riprender Isauro ?

Ped. Fermateui,ch'io torno ad rem, perche questa è stata necessaria digressione.

Lam. Anzi poca discretione.

Ped. Ribatterò per tanto l'escusatione d'Isauro nelle stelle ritorta con dire,che le stelle dispongono,ma non violentano, onde si legge Prudēs dominabit astris.

Lam. Bel pensiero per mia fè, ch'il prudente domarà gl'astrichi, acciò stando in alto possa a sua voglia mirar le stelle.

Ped. Voi non hauete i principij della lingua latina; e chi non hà il principio, non hà il mezzo; e chi non hà il mezzo nō hà il fine; ergo voi non hauete principio,ne mezzo,ne fine; itaut di maniera che non hauete Gramatica, e sete Ignorante.

Lam. Io non hò gramatica, che s'io l'hauessi, la farei stare con le valligie, bolgie, stiualli, & altre massaritie da viaggio: Di più sono Ignorante, ma non tanto ch'io non sappia il fatto mio, e che sia vero,a me pare che questo vostro fastidioso Cicalamento non habbia a punto principio,ne mezzo,ne fine.

Ped. Come nò? sentite la pruoua: Il principio è stato Isauro con vostra figlia ristretto; il mezzo voi stesso con me querellandoui; & il fine sarò io con Isauro

to cortese, che non darebbe disgusto ad' vn fachino.

Isab. Affaciati Callandrino, che tù non mi hai conosciuto affaciati.

Cal. Ah sete vna femina, venite forsi per trastolarui con qualche amica?

Isab. Io vengo per il mal anno, che dio ti dia: Parti ch'io sia di quelle?

Cal. Ah si, si, douete porrar'i polli, eh? fate che non gridino, che non siano sentiti.

Isab. O che perdimēto di tempo di alla tua padrona, ch'io uorrei dirli quattro parole.

Cal. Non è possibile, perche non hà finito di darsi la biada, e'l soliamano, e si stà torno con vn filo incrociato, col quale si vuol segar la fronte.

Isab. Eh non più baie; chiamala tosto, che ti voglio dar'i confetti.

Cal. I cōfetti? aspetate; aspetate ò signora gettateui giù per la scala in strada, che vna donna vuol dar'à voi parole, & à me confetti; viene la signora, che hà lasciato di farsi i denti d'osso bianco, perche quando s'alza dal letto hanno il collore d'hebreo amallato.

Cam. Chi è? ò Signora Isabella, che gratia è questa che voi mi fatte? entrate signora.

Isab. Non posso per hora, che non hò tempo di trattenermi, entrarò vn'altra volta.

Cam.

Cam. Come ui torna bene, che mi comandate signora mia?

Isab. Io non sò che dispiacere io u'habbia fatto, onde haue∫ti voi à farmi fare vn affronto si grande dal vostro Isauro.

Cam. Ohime, che affrõto signora Isabella?

Isab. Vn'affronto tale, che hà hauuto ad'esser la mia rouina; Il traditore sè n'è venuto quella notte al mio letto, e voleua sforzarmi, pensate che spauento è stato il mio.

Cal. I miei confetti signora, che quando sarò più grande ui farò altri seruiggi.

Isab. Eccoli, ritirati, e taci; & hauendoli io detto, che se ne fosse andato altrimenti haurei guidato, mi volse condurre re in casa vostra, oue (diceua) che voi li haueuate promesso darli comodità di star meco.

Cam. Mente per la gola il traditore; Muore per Isabella, e poi finge spasimar per me il falso eh?

Isab. E parendomi ciò cosa incredibile, conoscendoui io per donna da bene.

Cam. Si per certo, se bene io sono infamata à torto dalle cattiue lingue.

Cal. Cattiue lingue eh? si leuò l'altro giorno vna Ciarla, che la signora haueua dormitto con quattro huomini, e non furno più che duoi, vno di quà, e l'altro di là nel letto la signora in mezzo per non morirsi di freddo.

Cam.

Cam. Taci sciaguratello, non li date mente signora Isabella, che è vn pazzarello.

Cal. Mangiarò dunque i confetti io: oh sono buoni.

Isab. Basta, dicendoli io che non poteua essere che V. S. li uolesse dare quella comodità, per esser donna honorata, e di conscienza, mi disse tanto male di voi, che se fosti stata vna infame, non haurebbe potuto dir peggio.

Cam. Oh che assassino.

Isab. E replicandoli io, che ciò non era, e quando fusse, non doueua dirlo, professando egli d'amarui, e seruirui, mi rispose, che u'odiaua più che la morte, e ui daua à credere d'amarui per poterui vna uolta entrar'in casa, e leuarui prima la vita, e poi i danari, e le gioie.

Cal. Datemi delli altri confetti, che ui portarò poi l'ambasciate di bando.

Cam. Lieuateti prosontuoso, leuarmi la vita, e poi i danari, e le gioie? Gran secreto mi dite signora Isabella, e ringratio la sorte, che l'hò fatto sempre star fuori di casa mia.

Isab. Hauete fatto bene, e meglio farete se per l'auenire à fatto lo lasciarete, perche è tanto prosontuoso, e temerario, che tentarebbe ogni sorte di tradimento.

Cam.

Cam. Credete pure, ch'io ci prenderò conueniente prouisione; ma hauui detto altro de fatti miei.

Isab. Mi vergogno ad esprimer quello ch'à detto, oltrache non è mia professione di metter male, basta ch'il francese, la rogna, e la gianduffa sono un niente, se pur'è vero che voi habbiate il male ch'esso u'opponne.

Cal. Non è vero signora, perche la mia padrona è netta, e pollita come vno specchio, che l'altro giorno li venne si gran pellatella, che li caddero tutt'i capegli di cappo.

Cam. Ah tristarello, tù non vuoi tacere eh? và in casa, e di alla serua, che ti dia da far collatione; và.

Cal. Si eh? su, sù, à far collatione: Tira, tira, tira, faccia mia bella (canta.)

Cam. Signora Isabella gran cose m'hauete detto, e uè nè resto obligatissima, perche facilmente sarei stata tradita che à dirui il uero, hormai stauo per cedere a' prieghi importuni d'Isauro; Ma voi, scacciate dall'animo vostro la falsa imputatione, ch'esso appresso di voi m'hà dato, perche ui giuro, non li hò promesso comodità in casa mia, ne altroue, ne tampoco sappeuo cosa veruna di quanto u'è occorso, anzi mè ne duole fino all'anima.

Isab. Vi ringratio, e voglio credere, à quanto mi dite; Gouernateui dunque, e state con gl'occhi aperti, perche essendo stata auisata; se incorresti in qualche disgratia oltre la perdita della robba e di voi stessa, mostraresti poca prudenza.

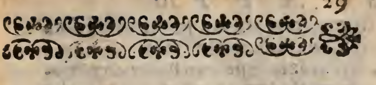
Cam. Nò; nò: starà fueri di casa mia, non trattarò con esso nè in bene nè in male, e così viuerò sicura; e uoi dall'altra parte habbiateui l'occhio, che di nuouo non u'assalisse.

Isab. Di ciò non hò à temere, perche hà hauuto tali repulse la prima volta, che non ardirebbe tornarui la seconda: restate in pace.

Cam. Bacio le mani di V. S. oh che tramme hò scoperte stà mane? felice giorno per me; ma più felice se leuandomi dalle spalle questo importuno, m'addosassi il soauissimo peso del mio Florindo.

Isab. Vi metterò tanti villuppi, li darò tante false imputationi, che leuandoli il disegno di goder costei, lo indurrò à sposarmi ingrataccio ch'egli è gli farò vedere quanto possa in cuor di donna vn perfetto Amore.

Il fine dell'Atto Primo.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Rottilio: Lurcano insieme.

Rot. CRedi pure, che se Florindo mi darà questo contento di prender moglie à mio gusto, diuentarò giouinetto di quindeci anni.

Lur. Vè lo credo, e tanto più che li date vna moglie da bene.

Rot. Fà conto che sia vna Lucretia Romana, vna Penelope Greca.

Lur. Figlia d'vn Padre honorato.

Rot. Il maggior huomo da bene, che sia in questa Città.

Lur. Che vi portarà della robba in casa.

Rot. Di questo non ne parliamo, ch'io lo reputo nulla?

Lur. Come nulla? anzi non è la maggior consolatione, che hauer vna Nuora feconda.

Rot. A proposito per mia fè; che hà a far l'esser feconda col portar robba in casa? e poi dell'esser feconda, non si può

hauer

hauer ſicurezza, ſe prima non è ſtata qualche meſe con lo ſpoſo.

Lur. Dalla razza ſe ne può hauer cognitione; ma il Signor Florindo ſenza molta fatica ſarà ſicuro d'hauer figliuoli.

Rot. E perche?

Lur. Horsù Signore; non voglio dir'altro, che forſi ho detto più di quello che ſi conuiene ad vn ſeruitore; e s'io haueſſi paſſato i termini della modeſtia, incolpatene l'amor, ch'io vi portò, accompagnato da vn ſommo deſiderio del voſtro bene.

Rot. Io non t'intendo; ne a me pare, che tù habbia detto coſa, che non ſia da dire.

Lur. Sia dunque ringratiato il Cielo, e per l'auenire me ne guardarò parimenti; Signor Rottilio fatemi vn fauore; datemi vn Bolognino a conto del mio ſalario.

Rot. A che ti vuoi ſeruire di ſi pochi danari?

Lur. Per farmi cucir la bocca da vn Scarparo, per non hauer a parlar mai più.

Rot. E perche queſto ſilentio perpetuo?

Lur. Perche s'io parlaſſi potrei dir coſa che vi ſpiaceſſe: oh Dio che s'io parlo, ſon ſicuro, me ne vorrete male, e s'io taccio sò certiſſimo me ne vorrete mal'e peggio.

Rot. Io non poſſo penetrar l'animo tuo; ti dico, bene, che ſe hai a dirmi coſa che mi ſia d'utile, tu non la taccia per qual ſi vo-

si voglia rispetto; e quanto prima tu parlarai, mi farai seruitio più grande.

Lur. Dunque poiche così vi piace, parlarò hora; ma datemi prima la fede di tener mi secreto.

Rot. Che cosa può voler dirmi costui? ecco la fede. Hor parla.

Lur. Signor Rottilio padrone Carissimo, aprite ben gl'occhi, e non correte a get tar la casa vostra nel precipitio dell'infamia cosi alla Ciecca.

Rot. Ohime; Come nel precipitio dell'infamia?

Lur. Perche la figlia di Lambardo è grauida del Capitano Squassamonte; e l'astuto vecchio che già s'è accorto del fallo, vuol gettar la palla in luoco sicuro per non restar perditore del giuoco.

Rot. Ah Lurcano; com'è possibil questo?

Lur. Ah Signor Rottilio come non volete che sia possibile, se già è fatto? Ma risoluetemi questo dubbio; che vuol dire che Lambardo non cerca imparentare con veruno terriero?

Rot. Io direi, perche li bastano i parenti che ha in questa terra, e vuol farsi parenti forastieri.

Lur. Non hauete risposto bene perdonatemi; volete ch'io vi dica la vera risposta?

Rot. Io t'ascolto.

Lur. Perche il comesso errore della figliuo-

la è quasi publico, e non trouarebbe chi si volesse adossar questa somma; però vuol scaricarla sopra di voi che sete d'altro paese.
Rot. E come lo sai? Io per me non ho mai veduto il Capitano entrarli in casa.
Lur. Non l'hauete veduto entrar in casa di questa Cortigiana sua vicina?
Rot. Cento milla volte.
Lur. Hor bene; lui si fà il sacrificio à Venere; essa li dà la comodità, e basta.
Rot. Questo non basta à me.
Lur. Cielo farò vedere!.
Rot. Oh questo mi bastarà.
Lur. Secretezza voglio da voi sourà il tutto, e poi se non ve lo facio vedere, cauatemi gl'occhi, ch'io ue lo perdono.
Rot. E dici che suo padre sè n'è accorto?
Lur. Gran cosa per mia fè!, gli hà trouato à Caualliero tre volte.
Rot. Come hà potuto esso entrare in casa di Camilletta?
Lur. Oh fateui lontano, s'egli è suo Bertone, non volete che u'habbia potuto entrare?
Rot. Questo non sapeuo io; e tù come lo sai?
Lur. Lo sò per bocca della Corteggiana, che vn giorno mi pregò ch'io li andassi à chiamar'il Capitano, e li portassi vna lettera, la quale io apersi nascostamente, e compresi il negotio, del
quale

quale raggionando poi con la istessa Corteggiana come s'il Capitano me l'hauesse detto, mi scoperse ogni cosa.

Rot. Ma dimmi: Horsù sento gente leuianci di quà, che non fossimo intesi.

Lur. Si, si, andiamo pure, che oltre le mie parole, lo toccarete con mano.

SCENA SECONDA.

Pedante: Lambardo.

Ped. REorum est fugere, dice la legge: si che mentre Isauro mio discepolo arripuit fugam, crederò absque dubbio, che di questo misfatto sia reo; Attamen la legge và per allegata, & probata.

Lam. Non dico che esso l'habbia legata, ò prouata, ma che l'hà solamente basciata, e tentò più volte di vsarli forza.

Ped. Ergo quantum in se est, l'hà deffiorata, quoq; volūtas accipitur pro facto.

Lam. E sul fatto pure è stato ritrouato da me, che nell'vscir di casa, l'hò veduto alle strette con Isabella quì in strada.

Ped. Questo è in suo pro perche il giudice non crederebbe tal cosa ratione loci à fine che queste cose non si fanno publicè, ma priuate, voglio dire che si fanno in camara, non in strada.

Lam.

Mihi mille & tibi vnum; Mà lasciatene à me il pensiero, ch'io li farò vna buona admonitione, ond'egli tinto di vermiglio pudore non cometta più tam scelestum facinus: se bene io son sicuro, che ò negarà il vero, vel Amantium, more lo riuolgerà nelle Parallasse.

Lam. Negarà il vero, ne uorrebbe se ne parlasse?

Ped. Nò; volsi dire, che lo ritorcerà nelle stelle; & acciò sappiate Paralasse vuol dire Diuersità d'Aspetti nè Pianetti, Comete, & altre Celesti Impressioni: Mà che credereste che uoglia dire Auge?

Lam. Che sò io? non vò dietro à saper queste Istorie, & in quanto à me, direi che fosse il nome di qualche chiausso, ò Bassà de gran Turco.

Ped. Ah, ah; Auge vuol dir'il pũto più alto de' Pianetti; Mà l'opposto dell'Auge?

Lam. Vn Mamalucco del Soldano.

Ped. Questo è il punto contro al detto punto; perche in questa Periferia, hoc est circonferenza, ui sono gl'orbi di ciascuno Pianetta.

Lam. Per conto d'orbi straino freschi, e uoi pur sete orbo la parte vostra, che porta e gl'occhiali.

Ped. Voi bisticiate d'orbi in orbo, ma per farui intendere, gl'orbi sono i Cieli

de'

ue questo chiachiarlamento? che cosa hà à fare l'incantar le formiche col riprender Isauro?

Ped. Fermateui, ch'io torno ad rem, perche questa è stata necessaria digressione.

Lam. Anzi poca discretione.

Ped. Ribatterò per tanto l'escusatione d'Isauro nelle stelle ritorta con dire, che le stelle dispongono, ma non violentano, onde si legge Prudēs dominabit astris.

Lam. Bel pensiero per mia fè; ch'il prudente domarà gl'astrichi, acciò stando in alto possa a sua voglia mirar le stelle.

Ped. Voi non hauete i principij della lingua latina; e chi non hà il principio, non hà il mezzo; e chi non hà il mezzo nō hà il fine; ergo voi non hauete principio, ne mezzo, ne fine; itaut di maniera che non hauete Gramatica, e sete Ignorante.

Lam. Io non hò gramatica, che s'io l'hauessi, la farei stare con le valligie, bolgie, stiualli, & altre massaritie da viaggio: Di più sono Ignorante, ma non tanto ch'io non sappia il fatto mio, e che sia vero, a me pare che questo vostro fastidioso Cicalamento non habbia a punto principio, ne mezzo, ne fine.

Ped. Come nò? sentite la pruoua: Il principio è stato Isauro con vostra figlia ristretto; il mezzo voi stesso con me querellandoui; & il fine sarò io con Isauro

dolendomi: Aggiongo; che si come ne chi da principio, ne chi media, ma solamente chi finisce l'opera merita somma laude; cosi ne voi, ne Isauro, ma io solo son degno di estrema commendatione: Concludo che se negasti il principio, io allegarei contra negantes principia non est disputandum; se il mezzo direi medium tenuere beati; e se il fine prorumperei exitus acta probat; Hor gite, e considerate questo profluuio in vtroque Idiomate concatenando principio, mezzo, e fine, e stupite di queste mie sententiose parole che dal principio passando al mezzo, vi cagionaranno alle turbolenze felice fine.

Lam. Cancaro, che non la finiate mai più: lasciami andare, che à sorte non principiasse qualche altra Cronica: bacio le mani Signor Affrodisio.

Ped. Mi vi, offerro etiam, atque etiam; si parte attonito, e confuso in guisa, che non s'è ramentato dirmi, ch'io mi ricordi riprender Isauro vt dixi. M'andauo anch'io trattenendo per vedere, s'à sorte i corruscanti raggi dell'Amata Gliceria hauessero per quinci spinti i lucidi fulgori. Mà in darno è stata la mia dimora: Andarò dunque altroue deambulando, e limarò con la mente l'ingenioso Epigramma da me composto nè matutini Albori;

SCE-

SCENA TERZA.

Camilletta: Callandrino: Florindo.

Cam. CAllandrino esci fuori.

Cal. Eccomi ardito come un saltamar tino.

Cam. Fermati quì in strada, e getta l'occhio per tutto, se à caso passasse Florindo.

Cal. E s'io getto l'occhio, come potrò vederlo.

Cam. Voglio dire, che miri tutte le strade con diligenza.

Cal. Come volete ch'io miri tutte le strade? bisognarebbe ch'io hauessi tant'occhi, quante sono le strade; eh signora, che cosa vogliamo giocare, che non pottete mirar con vn'occhio il Cielo, e con l'altro la terra?

Cam. Eh che tù sei vna fraschetta.

Cal. Per mia se che voi perderesti, ch'io parimenti non posso mirare.

Cam. Odi: subito che vedi Florindo, chiamami con quanta voce tù hai.

Cal. Questo non farò io, perche s'io ui chiamassi con quanta uoce hò la gettarei tutta per voi, e non mè ne restarebbe per me: più tosto ui tirarò vna sassata io.

Cam. Doue?

Cal. Nella faccia, uolsi dire nella fineſtra.

Cam. Fà come vuoi, che s'io poſſo uederlo, e condurlo in caſa, ſe piglia più moglie, mio danno.

Cal. Oh Signora oh Signora ecco à fè per aria.

Cam. Che? il mio Florindo?

Cal. Signora sì, un Coruo che vola.

Cam. Il mal'anno furbetto: Ma ecco per mia fè, paſſa dentro, preſto, retirati quì à chi dich'io?

Cal. Oh ſete furioſa; vorreſti ch'io correſſi, acciò mi rompeſſi il collo per non farmi le ſpeſe eh?

Cam. Taci in tua mal'hora ch'eſſo è gionto.

Flo. Hai mura, hai porte, hai fineſtre che chiudete la più bella, ricca, e pretioſa gioia del'mondo; s'il contenuto, e'l continente vogliono eſſer proportionati, vorreſti eſſer murra d'oro, porte di pietre pretioſe, le feneſtre di gemme orientali; Deh perche non u'aprite, acciò poſſa mirare il più raro, marauiglioſo, e ſtupendo ogetto, che ſiano degni mirare occhi d'Amante?

Cam. Ah mentitore, non ti giouarano hora le mellate parole; entra in queſta caſa ch'io voglio inſegnarti à paſcermi di promeſſe.

Cal. Cancaro il brauo sbirro, ſubito l'hà afferrato per il capezzo.

Flo.

Flo. Ah Signora Camilla, lasciatemi per uita uostra, che s'io fossi veduto in cotesto modo, sarei il più vituperato huomo del mondo.

Cal. nò, nò tenetelo forte il fuggitiuo, che io corro per vna fune.

Cam. Florindo io non voglio più creder'a tue parole, perche m'hai gabata più uolte, vieni pur meco.

Flo. Lasciatemi dico, altrimenti u'vscirò à forza di mano, e faremo rider le genti.

Cam. Horsù promettemi d'entrar subito in casa mia, e ti lascio.

Flo. Vi prometto sù.

Cam. Hor'andiamo.

Cal. L'hauete lasciato eh? Hora che farò delle fune? la serbarò per andar'in offitio quando sarò più grande, ma voglio pur'io entrar'in casa, e veder ch'il Signor Florindo mi dia la mancia.

SCENA QVARTA.

Capitano; Parasito; Callandrino.

Cap. IL Sorcio è nella trappola; Ah Marte Infamissimo straciaruolo, se nō me lo dauī à mano salua, uoleuo che questo giorno ti fosse memorabile perpetuamente. Sguazza sbuccati da

valoroso, ch'è gionta l'hora della giornata.

Para. In mal punto; con chi l'hauete signor essempio di Palladini.

Cap. Con quel'infame d'Isauro, che non ben ricordeuole di quello ch'io feci otto anni sono in Bologna in negotio di concorenza di Damme, è ardito meschinello ch'egli è far'il riuale à questo Spianamontagne.

Para. Eh Dio, come all'improuiso u'hà trappolato la colera eh?

Cap. Non hò forsi ragione? Non l'hai veduto entrar in casa con Camilletta?

Para. Io non già perche haueuo sù gl'occhi quella sfogliata, rimasta nella collatione, c'habbiamo fatto nel tinello del Signor Prencipe; Ma fù con mio danno molto sollecito il tinelliero à leuarla; mi starà sù l'animo longo tempo, e la piangerò quando haurò fame più di sei volte.

Cap. Li farò contro milla volte peggio, che al temerario Lordano Spiccardo.

Para. Che li facesti Signor Capitano?

Cap. Che li feci? parla con quei che morsero in quel conflitto.

Para. E se morsero, come volete che mi rispondano?

Cap. Parla con la torre de gl'Asinelli, parla con Bologna, con Imola con Faenza; parla con tutta la Romagna che te

lo dirà lagrimando.

Para. Qualche gran fattione douete esser questa ma volete che si perda Signore deh registramola nel quinterno à spauento d' posteri.

Cap. Ricciardella de Ricciardelli, più bella Damma d'Europpa, ma più fauorita che donna del mondo per esser stata amata dal gran Capitano Squassamonte, bramando che sormontasse la famma della sua esquisita bellezza fino nello Auerso Orizonte m'impose, ch'io mantenessi vna giostra publica nella piazza di Bologna in tempo di Carneuale, la quale durassi trecento sessanta otto giorni.

Para. Vn longo Carneuale fù quello, e ben?

Cap. Facendo prima publicar'i cartelli per tutto il mondo, offerendomi sostentare à chiunque si fosse per sua sciagura presentato nel campo, con tutte le sorti d'armi à sua elettа, che detta Ricciardella era la più bella Signora dell'uniuerso. Corsiero frà Francesi, Spagnuoli, Inglesi Pollachi, Italiani, Bertoni, & altri popoli conosciuti più ducento milla Guerrieri, ma dal paese del Petre Ianni, dall'Etiopia dall'Indie, dal Giapone, & altri remotissimi luochi più di quattro cento milla cauallieri, e ti giuro per lo stocco di Marte che ui comparsero cento

milla soldati de gl'Antipodi, che fino là era gionto il cartello della disfida.

Para. E cosa molto degna di credito; segui- te pur'à vostro piacere.

Cap. Venne trà gl'altri vn Caualliero tenu to valorosissimo frà gl'Indiani, chiamato Lordano Spicardo di statura di Gigante, il quale vedendomi far proue incredibili in armi stando in forsi di prouarsi meco, dato vno sguardo à Ricciardella, e diuenutone Amante, si fece auanti, e disse: Caualliero, se la Damma che diffendete, volete patteggiare da generoso Campione io vi sfido, con patti che se perdete, restiate priuo di lei, che à dirui il vero, à me grandemante piace quella Donzella.

Para. E velo disse in faccia? & hebbe ardire è lingua per dirui si fatte parole?

Cap. Hai visto mai, quando la tigre s'indiauola?

Para. Signor nò.

Cap. Quando il serpente s'indragha?

Para. Meno.

Cap. Quando il Leone s'inuipera?

Para. Tampoco.

Cap. Hai visto mai, quando il fiume trabocca? quando il mar si gonfia quando il fuoco s'inalza?

Para. Non mi ricordo.

Cap. Hai visto mai, quando l'Inferno si scatena?

Para. Signorsì, Signorsì, ch'io m'accorgo seguirebbe tutt'hoggi.

Cap. Hora fà pensiero, che quaranta cento milla volte peggio, si dimostrasse il terribilissimo Capitano Squassamonte, peggio che tigre s'indiauolò, peggio che serpente s'indragò, peggio che Leone s'inuiperò; A parse più formidabile d'un traboccante fiume, d'un gõfio mare, d'un inalzato fuoco; sẽ brauo l'iferno più che scatenatissimo.

Para. Ohimè, ohime, che quasi mi viene il sudor freddo à pensarui.

Cap. Ma ui è di peggio, leuata di peso con questa griffa la donna; ingelisito fuori di modo, ne volendo ch'altri pensasse pur di mirarla, non che goderla, te la sbranai come vn polastrello, riuoltomi poscia al profontuoso Lordano che raccomandaua la sua salute al piede, per il collo lo presi, e giratolo quattro, ò sei volte, te lo rondellai per l'aria sì leggiermente, che (come s'intese poi per gl'auisi,) andò à cader nel Nilo con tanto strepito, che rimbombando il tuono per tutta Etioppia, ne restorno sordi gl'habitatori fino al dì d'hoggi, se bene alcuni inuidiosi della mia gloria attribuiscono alla cattarate l'effetto della loro sordità; Ma tu puoi crederlo sopra la mia parola, che così è.

Para. Lo credo molto cortesemente, e cre-

derei altre cose per farui seruitio.

Cap. Solleuossi subitamente vn grido di quei Caualieri contro di me, e pareua mi volessero ingiottir viuo; I Romagnuoli frà gl'altri che più abhoriuano l'horrendo spettacolo, che loro haueuo fatto uedere, mi venero sopra risoluti d'vccidermi; ma io intrepido, e fermo corsi ad inuestirli con questa balisardissima, e con quattro zif, zaf, à vuoto in meno d'vn hora si trouarno, i Romagnuoli in Romagna, i Bertoni in Bertagna, gl'Indiani nell'Indie; I Giaponesi nel Giapone, gl'Etiopi nell'Etiopia, e ciascuno in casa sua nel suo letto, estinti i lumi, dissero; Buona notte.

Para. Buona notte, e buon'anno; ò che possi esser frustato, senti che pazzie dice?

Cal. Amor mi fai morire, rire, rire, rire.

Esce Cantando.

Cap. Ah Marte vituperoso che siamo assasinati; aiuto aiuto.

Para. Cancaro à braui di questa stampa, alla voce d'un ragazzo che canta, getta l'armi, e se la piglia per la calcosa e hò che sarebbe poi se si vedesse vna spada sgniuda alla vita? Certo che darebbe la concia di gelsamini alle braghe.

Cal. Hora c'hò serrata la porta con la chiaue, andarò volando à comperar'il Marzapane.

Para.

Para. Oh Callandrino che si fà in casa? oue uai?

Cal. In casa si piange, perche il signor Florindo stà duro come vn muro, e la signora non lo può piegare, io poi vò alla spetiaria per un marzapane.

Cap. Colà (s'io non erro) hanno posto quattro Elefanti con le torri sopra; Non è tempo d'vscir à prender la spada, perche questa è vna Imboscata à tradimento.

Para. Io voglio accompagnarti alla spetiaria, ma dimmi, chi è in casa? Isauro eh?

Cal. Il Signor Florindo t'hò detto, sei forsi sordo?

Cap. M'è parso hauer sentito la voce di Callandrino, hora posso vscire; ma non vedo io gente su la porta di Camilletta? si certo; e nò: si pure; cancaro sarebbe pazzia il muouersi; spade à sua posta.

Para. Tu dici chè il Signor Florindo è in casa? auerti che non sia Isauro.

Cal. Messer nò, messer nò; lasciami correre, ch'io m'aueddo, vorresti farmi l'amico, per mangiarmi il marzapane nel ritorno: lirà, lirà, chi non hà quattrini, non entrarà.

Parte Cantando.

Para. Và giottarello, c'hai sentito l'odor del lupo; lasciami raccoglier la spada del Capitano, che si potrà vendere

per vna collatione, che ad'ogni modo esso sarà corso fino nel Cairo.

Cap. Parmi che habbiamo leuato gl'aguati, uoglio vscire.

Para. O Eccolo per mia fè.

Cap. Ohime che non è à fatto sbandato il campo; lasciami ritirare.

Para. Et iterum dà gambimini; oh valent' huomo, s'io non li facio animo, non si sbucca in trè mesi; Signor Capitano oue sete?

Cap. Eccomi, poss'io venir sicuramente?

Para. Oh signor sì, venite pure.

Cap. Auerti ch'io vẽgo sotto la tua parola.

Para. Sotto la mia parola Signor sì, ma non vedo io Isauro?

Cap. Ohime ch'io son morto doue sarà questo maledetto cantone.

Para. Ah, ah, venite, signor Capitano, c'haueuo preso errore.

Cap. Apri ben gli occhi, se non vuoi leuar tù per esso; dammi la spada.

Para. Eccola; ma di chi haueuate timore?

Cap. Come timore? Oh gran ballordo, tù nõn sai le stratagemme militari; fingeuo temere per cacciarlo di casa, ma per mia, mia che l'hà indouinata.

Para. Indouinata l'hai tù che non è vscito, ma perche gettasti la spada?

Cap. Per darli animo di seguirmi vedendomi senz'armi.

Para. Oh stupendo giuditio; ma non è altrimen-

trimenti Ilauro signor Capitano, quel lo che stà in casa di Camilletta.

Cap. Come nò? Oh mal nato sia chi si voglia, ch'io giuro non uoler vsar mai più stratagemone, e guai à chi tocca; ma chi è?

Para. Il signor Florindo Lusimani, e l'hà detto à me Callandrino, che poco fà è vscito di casa.

Cap. Corri tosto, e di à Rottilio suo padre, che li faccia quantò prima ordinar l'esequie.

Para. Eccolo per mia fè.

Cap. Che?

Para. Il signor Flo.

Cap. Ohime.

Para. Cancarò il poltrone considera oue nascondersi, è desso certo.

Cap. Chi in tua mal'hora?

Para. Ilauro nò, Florindo.

Cap. Ohime, doue potrò saluarmi? qual'è uia più sicura? almeno sapessi per qual strada esso viene, e gionto ancora?

Para. Allegrezza sig. Capitano, che sono il padre di Florindo, e Messer Lãbardo.

Cap. Io son rinato, Sguazza, s'egli era Florindo, ò Ilauro tu vedeui le più horribili e spauentole fattioni, che siano mai state presentate nell'Anfiteatro del mondo.

Para. Si, in negotio di correre, ma perche diceuate ohimè?

Cap.

Cap. Piangeuo la morte del meschinello, come pianse Cesare quella di Pompeo suo nemico; ma ferma, evedrai hor'hora ch'io sò ferir con la lingua, non meno che con la spada.

SCENA QVINTA.

Lambardo: Rottilio: Capitano: Parasito.

Lam. POiche volete prolongar queste nozze, fate quelloche più ui piace, ma se potesti far'altrimenti, mi sarebbe gratissimo.

Rot. Credetemi che nõ si può, perche scriuendomi essi di Bologna, ch'io mi cõpiaccia differirle alla loro venuta hau rei torto, s'io non dassi questa consolatione à parenti si stretti, che bramano fauorirmi.

Cap. Signor Rottilio, fate che Florindo uostro figlio ui si getti humilmente à piedi, e vi renda quelle gratie, che deue ad'vno che li hà dato, e conseruato l'essere, perche potete dire, che hora col vostro arriuo l'habbiate generato di nuouo.

Rot. E perche questo signor Capitano? è forsi occorso qualche disordine?

Cap.

Cap. Non conoſcete chi è queſto fuſto? queſto torrione? queſto balluardo?

Rot. Conoſco V.S.

Cap. Non conoſcete queſto getta ſaette? queſto ſcarica colobrine? queſto auenta folgori?

Rot. Conoſco il Capitano Squaſſamonte.

Cap. Non conoſcete queſto deſtrutore de' gl'huomini? queſto ſpiantore de tiranni? queſto eſterminatore de Monarchi?

Rot. Horsù non più ſgangherate, ch'io ui conoſco.

Cap. Ah Signor Rottilio, che voi non conoſcete queſto mietitore delle vite humane, queſto gran diauolo, queſto ſatanaſſo.

Rot. Che occorono tante parole; Io ui ſtrà conoſco, e ben?

Cap. Hora da queſto fuſto, torrione balluardo, getta ſaette; ſcarica colobrine, auenta fulgori, deſtruttore de gl'huomini, ſpiantatore de tirranni, eſterminatore de Monarchi, miettitor delle vite humane, gran Diauolo, e Satanaſſo s'e hoggi inuolato il voſtro Florindo.

Rot. E che vuol dire ſignor Capitano?

Cap. Vuol dire, che ſe non laſcia la prattica di quella caſa, vedetela?

Rot. Io la vedo.

Cap. Lo farò correr galloppando à caſa

voſtra

vostra senza mani, senza capo, e senza piedi,
Para. Inuisibile come vn liombruno,
Cap. E non sò, chi mi tenga, ch con vn calcio sforzato non atterri le mura, e non lo facia restar morto con quanti sono in quella casa, vituperosa, nefanda, forza, sporca, senz'honore senza credito, senza vergogna.
Lam. Piano di gratia: Ah signor Rottilio, dunque vostro figliuolo prattica in simili luochi?
Cap. Vi prattica, e ui fà peggio, e chi volesse dir'altrimenti, si lasci intendere, e se mai più apre bocca, e lneda lingua, mi possa venir scorenza di corpo in publico steccato.
Para. Ohibò, ohibò.
Lam. E voi voresti attacarmi per genero vno ch'attende à meretrici?
Rot. Signor Lambardo non andate si subito sul criminale, Florindo mio figlio non è persona da far queste cose, e quando pur le facesse, non sarebbe si gran vergogna come d'huomini vecchi, che tengono cattiue pratiche, perche esso è giouane, e la giouentù vuol far'il suo corso.
Lam. Voi cauate scusando con le nouelle dell'orco, ne considerate che le comparationi sono odiose, e ui dico io, che stà male ad vn giouine che vuol prender

der moglie, attender'à meretrici.

Rot. Et io ui dico che stà peggio ad'vn vecchio, che vuol sposarla morte attender à corteggiane, & alleuar'i figli con poca cura dell'honor di Dio, e del mōdo.

Lam. Questo (perdonatemi) è vno de maggiori spropositi, ch'io sentissi giamai; voi & io siamo vecchi, il signor Capitano e'l suo seruitore sono giouenī; dunque le vostre parole feniscono ò voi; ò me; se voi, non mi parlo, se mè, ui rispondo ch'io son huomo d'honore, ne tengo prattiche di corteggiane, e sò ch'Isabella mia figlia non fà dishonore nè à Dio, ne al mondo.

Rot. Horsù non più parole, che sò ben'io quel che dico, e col tempo parlarò chiaro.

Lam. Et io col tempo mi farò intender meglio.

Cap. Fermateui, che diffinirò io queste risse; signor Rittilio uoi non hauete ne raggione, nè torto; signor Lombardo, voi, non hauete ne torto ne ragione, io solo son quello che hò ragione, e Florindo hà torto; ma riconosca da voi la vita e li dò ragione, e se ui fosse veruno si priuo di ragione, che osasse dire, ch'io dò torto, à chi hà ragione, s'auicini, e ragioni, ch'io li farò veder il suo torto, e come disse quel Poeta in quel suo riuerso: Ne à torto, nè à ragione,

gione,

gione,non ti lasciar portar prigione.
Para. Oh bella sentenza,costui è tanto Ignorante,quanto poltrone.
Cap. Così è signori,e vi bacio le mani.
Rot. Hò fratel mio sentite ancor voi la mia opinione, l'imputatione c'hauete data à mio figlio è falsa; & hà bisogno di pruoua.
Cap. Ecco la spada solita Approuatice delle mie veridiche parole.
Para. Horsù senza dubbio bisogharia correr al pallio; in ceruello Capitano.
Rot. La spada è superflua,quando si può in altra guisa prouarla; Non vi mouete, ch'io bussarò alla porta di Camilletta, & essendoui dentro Florindo, vscirà, & à questo modo l'imputatione sarà prouata.
Cap. Sguazza conferma intrepidamente quanto sarà detto da me signor mio, l'imputatione è legitima, e non hà bisogno di pruoua,e quand'anco n'hauesse bisogno, non permetterei,ch'al signor Florindo mio padrone fosse fatto questo affronto di trouarlo in freganti carmine; oltra che non conuiene nè à voi,che sete nobile,ne à me che son Capitano, ne ad'esso che è gentilhuomo,ne al signor Lombardo, che è cittadino, ne à Sguazza che è mecanico,e di più quando ancora volesti farlo vscire, non è più in casa, che

poco prima, che voi giongesti, era
vscito, e io vidde Sguazza autentico
testimonio in ciuile, & in carminale.

Par. Io lo viddi signor si, il poltrone dubita, che se Florindo esse, li gratti con le piattonate la rogna.

Rot. Come dicesti voi dunque, che voleuate gettar'à terra la casa, e farcelo morir' dentro.

Cap. Lo dissi per auisarui di quello, che li poteua' succedere, se ui tornaua.

Rot. Volete ch'io ui dica il vero? Io credo che sete si bel scappezzacollo, che non ui manchi niente, andate che ui douresti vergognare; uedi garbo di pazzo leuar l'infamie sopra à gentilhuomini in cotesto modo.

Cap. Andiamo Sguazza, ch'io non voglio sommergere il nauiglio di questo vecchio nel mare della mia colera.

Para. Si, si, fuggite l'occasione di far rumore, oh gran poltrone.

Rot. E non ui vsate à far di queste burle, se non volete ui sia insegnato à procedere.

Cap. Non posso più tacere, nota questa risposta con Maiuscole tante lunghe; A procedere à me, che son stato Mastro dicreanze nella corte di Spagna? che te ne pare.

Para. Oh galante.

Rot. Non più se amate la sanità della vita;

leua-

leuateui tosto di quì, che farete meglio per uoi, perche non conoscete ancora l'humore di questo capo.

Cap. Senti quest'altra risposta per compito pagamento del tuo salario, che humore è il tuo vecchio pazzo?

Para. Son sodisfatto, ma guardateui che non habbiate à faruoi la riceputa.

Rot. Io vecchio pazzo? menti per la gola bricone, tò piglia tò.

Cap. Ohime aiuto Sguazza, ohime non più ch'io son morto.

Para. Non lo diss'io. Hor pigliati queste ancor tù per antipasto del pranso.

Lam. Oh questo è vn capitano valente per mia fè, che un vecchio senz'armi lo pichia à discretione d'asino: lasciami seguir Rottilio, che passata li sia la colera, forsi faremo pace, e mi dirà doue tendono le sue parole.

SCENA SESTA.

Gliceria. Callandrino. Florindo. Camilletta.

Gli. VN gran rumore hò sentito in strada, e dubito sia stata qualche questione, oh Dio, che non ui sia dentro Florindo, e certo hò occasione di temere

mere di qual ch'male, poiche hoggi non s'è lasciato uedere; ma se à sorte fosse ito in villa? Ah che non sarebbe vscito fuori della città, senza farmene motto.

Cal. Marzapane mio gentile, sarebbe pur bene, ch'io t'assaggiassi, che farei la credenza à chi t'hà mangiare; ma che donna è quella? oh, oh la signora Gliceria, l'innamorata di Florindo, à fè che voglio darli martello; Deh signora aiutatemi se Dio ui guardi la gioventù, à tener questo marzapane, che mi cadde.

Gli. Si figlio mio aspetta; oh bel marzapane.

Cal. Bello per certo; ma più bello è quello che vuol mangiarlo.

Gli. Forsi la signora Camilla?

Cal. Essa con vn bellissimo giouinetto, c'hoggi li è venuto alla casa.

Gli. Buon pro li facia, ma chi è questo giouinetto, se può sapersi?

Cal. Alle belle donne non si può negar cosa alcuna, questo è il signor Florindo Lusimani.

Gli. Ohimè.

Cal. Che vuol dire signora? ui è forsi venuto dolor di matre?

Gli. Dunque Florindo lusimani è in casa di Camilletta?

Cal. In casa, & in letto signora sì, ma e meglio

glio ch'io vada,che se fosti grauida, e mi venisse voglia di questo Marzapane,io sarei rouinato à dio.

Gli. Ah Florindo assassino,perfido, rinegato,cosi ti conserui acciò? cosi m'osserui la fede? cosi per vna meretrice mi lasci? Ahi misera,& infelice Gliceria, uà, & vccideti poi che non viue più à te Florindo, che d'Amante pietoso, t'è diuenuto nimico crudele; Io uò morire,ma prima tentarò gittar quella porta à terra,esbrenarò cō l'vgne,e coi denti colei, che del mio bene mi priua; ma non è egli quello che esce? lasciami titar'in disparte per sentir qual che cosa.

Flo. In somma signora Camilla voglio esser all'hora vostro, quando haurete fatto,ch'io non sposi Isabella.

Cam. E come posso farlo Florindo mio? Insegnami al meno il modo.

Flo. Sanno più le donne dormendo, che gl'huomini vegliando; pensateui voi.

Cam. Hò pensato metter'il mondo sossopra per goderti almeno vna volta crudo che sei entra di nuouo Florindo, che almeno iouoli un bacio dalla tue labra.

Gli. Di baci parla l'infame? di quei baci che sono cibo di questa bocca?

Flo. Da me non haurete ne baci, nè altro,

le

se non fate quanto u'hò detto.
Cam. Et all'hora lasciarai ch'io ti goda?
Flo. All'hora lasciarò che mi godiate.
Gli. Ah scelerato, mira come s'è fatto scordato d'esser mio sposo.
Cam. Voglio metter'in opera tutto quello, che possa ritrouar vna Donna: Vâ Florindo mio, e diportati spesso per questa strada, che col vederti mi farai corragiosa, e sollecita ad'aiutarti; A dio Florindo; Ahi cuore, Ahi vita.
Flo. Vi bacio le mani, se costei mi seruirâ come spero, restarò obligato, à Lurcano, da quale son stato esortato entrarli in casa: se altrimenti, che posso io perdere? Ma non vedo io la mia Gliceria sù la sua porta? signora Gliceria speranza mia, che si fà?
Gli. Il mal'anno, che ti possa venire perfido cane.
Flo. Ohime; queste parole à chi u'adora anima mia? così chiudete la porta in faccia à chi u'aperse il suo cuore? Ahi Florindo infelice, hora si, che per dar fine al dolore, , bisogna morire; Ahi Gliceria, ristoro di questa vita, mira almeno la morte mia, e raccogli queste mie lagrime, che prerorono il sangue, di questo petto; Cruda se più non t'aggrada il mio Amore, eccoti l'armi, fâ che sia breue il morire, ne voler con quel-
la

la mortifera lingua ferirmi, che di vita crudelmente priuandomi, con immenso dolore manda in lungo la morte; Ma che più uaneggio misero? Hora mi souiene la causa dell'improuiso suo sdegno; m'haurà veduto vscir di casa di Camilletta, e parlar con lei; Hai per me non già Amante, ma nemica Camilla poiche mi fai prouar tant'affanno; Bisogna trouar Lurcano, e proueder'alla causa della mia morte.

Il fine dell'Atto Secondo.



ATTO



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gliceria : Darinella : Lurcano.

Gli. 
Isera à chi t'induſſe il furore, ecco che date ſcaccian do il tuo ſpoſo, hai dal tuo petto il proprio cuore ſcacciato, e chiudendoli l'vſcio in faccia, hai chiuſo le porte dell'animo à quei contenti, ſenza i quali nulla ſtimmi la uita, ò no tabil ſciochezza; ò dannoſa temerità, poiche la crudeltà che in altrui danno hai voluto riuolgere, in tuo cordoglio reſulta; Che farò io priua di te Florindo anima mia? S'io viuo, fia la mia vita crudeliſſima morte, e queſto corpo putrido, & abomineuol cadauero abandonato da te, che ſei l'anima che li dai vita, e s'io muoro, in vece d'vſcir di doglia, ſtarò in continuo tor-

 mento

mento pensando che hauendoti offeso con tant'oltraggio, ti son morta nemica; infelice Gliceria, non era, non era bastante l'imputatione, che del tuo sposo vd str, per separarti da lui, e se bene tù lo vedesti vscir dalla casa di Camilletta, chi può saper l'intrinseco del suo cuore? e quand'ancora vi fosse entrato per male. l'haueui perso solamente vna volta, mà tù priua di senno, in vece di ritornarlo al tuo petto, hai voluto per sempre restarne lontana; Deh potess'io con il sangue vna tanta sciochezza emendare, che lieta m'aprirei col ferro tutte le vene.

Dar. Hò sentito vna voce molto dolente, e m'è parsa della signora Gliceria; eccola in strada; signora mia che strano accidente u'hà preso, che ui dolete si forte, che tutti s'affaciano alle finestre?

Gli. Ah Darinella, se tù m'ami, porgemi aiuto.

Dar. Eccomi pronta; hauete forsi i dolori del parto? non ui vergognate figliuola perche queste sono le disgratie delle pouere donne.

Gli. Và correndo à trouar Florindo, e digli che con vna fune al collo me li git to à piedi, e li chiudo perdono de' tor to, che li hò fatto.

Dar.

Dar. Ohime che torto signora mia? hauete forsi voluto prouare se gl'altri huomini sono come il uostro signor Florindo.

Gli. Và, non cercar più oltre; e digli che son pronta à farne ogni emenda che da esso mi sarà imposta; perche torni à volermi bene.

Dar. Io per me non u'essorto à metterui nelle sue mani.

Gli. Deh sorella, se mi vuoi veder viua, non perder tempo; camina, ch'io entro in casa.

Dar. Io corro; Pouerina, il diauolo li haurà posto i ruciolí sotto à piedi; à quante fà romper'il collo questo ribaldo eh? Io pure ci fui colta da esso, ch'in mia giouentù feci mille pazzie per messer Luciano, & hora se ben son vecchia, mi sogno ogni notte di star con esso; Horsù lasciami andar volando.

SCENA SECONDA.

Lurcano: Callandrino alla finestra Camilletta.

Lur. OH quante false imputationi hò r m. o per mette. rumor, e confusione in cento milla parentadi?

In fatti io ſarei ſtato il buono aſtrolo-
go, Non sò s'il ſignor Florindo hab-
bia fatto il ſeruitio con Camilletta, la-
ſciami vedere; tic, toc.

Cal. Chi è? oh fratello noi ſiamo parenti, che non pottiamo pigliarſi inſieme ſtà pur fuori della porta quattro palmi.

Lur. E perche?

Cal. Perche doppo ch'il tuo padrone è ſtato in queſta caſa, non ſi tratta ſe non di piangere, lamentarſi, e di ragionar da ſe ſteſſo come pazzi, e quello ch'è peggio è bandito il mangiare.

Lur. Dunque ui è ſtato il ſignor Florindo?

Cal. Vi è ſtato meſſerſi; ma s'è portato da valoroſo per mia fè?

Lur. Che vuol dire?

Cal. Vuol dire, che hà rubbato alla ſignora i danari, e le gioie.

Lur. Come rubbato?

Cal. Rubbato ſi, te par gran coſa? tolto con le mani ſenza dir nulla; gettato cinque, e leuato ſei, ſgraffignato come fanno in Cingari le galline.

Lur. Eh taci che vuoi la burla; parti che il ſignor Florindo ſia huomo tale?

Cal. In ſomma s'hà portato ogni coſa, e ſe non fuſſe, ch'io temo, ch'ancor tu come ſuo ſeruitore faceſſi del reſto, t'aprirei la porta, e ſentireſti, che la ſignora grida aguila di deſperata; e dice, ò

theſoro

thesoro mio doue sei? chi mi t'hà tolto? quando mi sarai reso? quando potrò goderti?

Lur. Ah, ah, apri, apri, che sono parole d'amore.

Cal. Parole di furto; parole di latrocinio; parole d'amore eh?

Lur. Parole d'amore sì; apri, ch'io intendo q̃llo che vuol dir la signora apri tosto.

Cal. Vuol dire che è stata assassinata; ma io m'acorgo che tu sei d'accordo con esso poiche lo diffendi sì bene: voglio far rumore acciò tu sia preso, & impicato per esso: al ladro, al ladro; pigliate il mariuolo, pigliate il furbo.

Lur. Ah tristo, sciaguratello s'io posso entrare? spingerò tãto la porta, c'io entrarò.

Cal. Aiuto signora aiuto, che costui vuol rubbarli il Marzapane.

Cam. Che rumor'è questo? lieuati Callandrino; ò Lurcano tanto strepito si fà per entrar in questa casa, che à tutte l'hore stà aperta per il signor Florindo e per te? aspetta ch'io uengo ad aprirti.

Lur. V'aspetto signore dice il prouerbio che l'occasione fà l'huomo ladro; costei dice che porta stà aperta anco per me, chi sà ch'io non habbia trouato la mia ventura.

Cam. Entra Lurcano, che non poteui venir più à tempo per consolarmi, poiche il tuo padrone prima che compia-

cermi, vuol che io faccia cose impossibili.

Lur. Come sarebbe à dire?

Cam. Ch'io rompa il matrimonio, che si tiene per concluso frà esso, e Isabella.

Lur. E non vuol altro?

Cam. E parti poco? Io per me sono la più smarita donna del mondo.

Lur. Smarita vorrei che fusti, se hauesti à dormir con vn vecchio; ma che premio sarà il mio, se u'insegno il modo?

Cam. Quello che piace à te, entra in casa, insegnami, e poi comanda, ch'io spero tù sia per darmi la vita.

Lur. Cento volte più, che non sarebbe il signor Florindo.

SCENA TERZA.

Isauro: Pedante.

Isau. LE pene ch'io pruouo amando, possa prouarle quello, che non hà pietà delli amanti, che le prouarebbe la cruda Camilla, & haurebbe di me pietà, poiche più d'ogni fera fiera, se ben vedde giorno, e notte i miei guai, & ode continuamente i miei gridi, sem-

sempre più cieca, e sorda mi si dimostra amore, che debbo fare? Se cieca è Camilla al mio male, è vero, che tù parimenti sei cieco, ma più alle volte ti lieui la benda dà gl'occhi, e scorgendo le miserie de' serui tuoi, porgi loro à tuo piacere i conforti; se sorda è costei, tù sembri souente à prieghi delli amanti esser sordo, ma alla fine porgendo loro benigno l'orecchie, à quelli come t'aggrada concedi i fauori; Possoio donque sperare, che questa spietatissima donna, tanto bella, è leggiadra, che s'hauesse ali, face, Arco, e strali sarebbe amore, sia per aprir, sì gl'occhi, che vedda, e soccorra, per piegar si l'orecchie, che odà, e consoli? Ciò mi gioua per ingannar me stesso sperare, che con questo dolcissimo inganno lusingando il mio cuore, sarà più pronto à sopportar gl'amorosi flagelli.

Ped. O eccum illum; salus sis mi Isaure, & ascolta sedato, animo absq; iracundia.

Isau. Se uolete ch'io vi dica il uero, hò ascoltato tanto, che mi sete venuto à noia, perche hò bisogno d'altro che di uostre orationi funerali.

Ped. Hai bisogno del baculo, del carcere, e della triremme.

Isau. Hò bisogno del cancaro, che ui venga, voi si, che n'hauete bisogno, che sete vitioso.

Ped. Se tu prendi quel vitioso, per diffettoso, ò mancante in natura, io lo niego, perche son composto di tutti i membri necessarij alla perfettione di questo indiuiduo, se tù lo prendi, per nota, ò menda in moralibus, io lo ribatto, perche son morigerato, e come Affrodisio, e molto più come tuo Maestro, perche Honores mutant mores; Ma se tù lo pigli per cosa insolita, e monstruosa, essendo io peruenuto à gl'estremi termini scientifici, onde posso dire non plures vltra cosa che non puote dire Aristotele, Platone, ne veruno antico Filosofo, che però vno d'essi stando per morire, disse adhuc disco; à questo io arrido, perche; Vitium est illud quod in paruitate, vel in magnitudine excedit; al giuditio de sauis vniuersale.

Isau. O bella diffinitione masticata con i denti postici; ma che cosa hauete à dirmi maestro.

Ped. Toccarò breuemente duoi punti, per esser'ordinato nel mio discorso.

Isau. Hoi sù mi raccomando à Dio.

Ped. Fermati, che questa diuisione serue, per farti beneuolo e docile onde per consequenza tù stia poi volontieri attento.

Isau. Attento starò, se ui farete intendere con quattro parole.

Ped.

Ped. In paucis ti ſpedirò, poiche: breuitate gaudent moderni; Io mi ſono accorto, che ogni notte tù dormi fuori di caſa: ecco il primo punto; Poi mi ſei ſtato accuſato d'hauer'inuaſo vna Muliercula nel ſuo cubile, tentando totis viribus la Venerea Copula, quod eſt execrandum dictù; Ecco il ſecondo punto. Il primo ſeruirà per maggiore; Il ſecondo valerà per minore, onde io farò queſta concluſione, che tu ſia per dirupparti quam primum nella Voraggine d'ogni vitio, perche l'habito ſi conuerte in natura, & eſt de difficili mobilis; Hora tu puoi reſpondere con vno di queſti duoi termini, uel declaro, uel nego: altrimenti di acquieſco, & pete veniam.

Iſau. La voſtra concluſione, è falſa perche quantunque io dormiſſi fuori di caſa, non mi mancarebbono luochi honorati oue ſtare; ma io dormo ogni notte in caſa.

Ped. Experientia eſt rerum magiſtra: Tre notti (ſucceſſiuè) ſon'io venuto à pulſare la tua Ianua, per renderui certo, ſe tù eri in caſa; e non m'hai riſpoſto ergo; fà tù ſteſſo la conſequenza.

Iſau. Io ero in caſa, ma non hò voluto reſponderui.

Ped. Reddi rationem perche scire est rem per causam cognoscere. Perche?

Isau. Perche non voglio che m'entriate in camara, mentre stò ignudo nel letto.

Ped. La ragione di nuouo? perche?

Isau. Perche voi altri Pedanti: Horsù non lo uoglio dire.

Ped. Ergo tù sei conuinto, perche la taciturnità è inditio di colpa: ad aliud dunque.

Isau. Per conto poi, ch'io habbia assaltato femine, chi u'hà detto questo è vn forfante, e mente per la gola.

Ped. Verbi contumeliosi indegni auditù.

Isau. Oltra che ui sono di quelli, che fanno assai peggio.

Ped. Allegare inconueniens non est soluere rationem dice lo stagirita; Respondi quì è egli vero, che tu sia reo del uolontario insulto, del quale sei incolpato.

Isau. V'hò detto in buona forma, che chi l'hà detto è vn forfante; hora ui soggiongo che chi lo crede, lo cerca è arciforfante.

Ped Tù prorompi di nuouo nelle solite contumelie, terminiamo la disputa con questo auiso Isauro attendi à casa tua, studia, e lascia le meretrici, acciò non t'auenga quello che confessa auenisse a se M. Francesco Petrarca in quel suo terrario.

E del mio vaneggiar uergogna è il frutto.
Il pentirsi e'l conoscer chiaramente.
Che quanto piace al mondo e breue sogno.

Per tanto lascia star le donne così dette perche dannano, & à questo proposito senti un sonetto bisticieuole intorno allo stato, nel quale si truoua un'Amante.

Donna mi danna mentre lude al lido.
Et io moro nel mar d'Amaro Amore,
Vede il vado ù deliro per dolore.
(Amente Amãte) e non grada il mio grido.
Ma credo il crudo Ignudo dio di Gnido.
La pieghi, e piaghi, e con ardir l'ardore.
L'auenti, auanti, che la cura il core.
vuoti di vita, e'l colpo fieda un fido.
Ti uanti che m'hai vinto? io merto morte
Che temo e t'amo? Hai che la legge lugge,
Rotta; m'hai ratto il cor ne spero, ò spiro.
Mi porti in parte, oue la stragge strugge,
Mi spingi entro le Sirti per mia sorte,
Và pur ch'io non t'adoro, hor che m'adiro.

Che ne dici? parti che includa tutto il male, nel quale per le donne s'incorre?

Isau. E un bellissimo strambotto per mia fè, e nè vorrò copia per dar gusto à gl'amici.

Ped. Quam plurimum facit ad rem: Igitur à primo ad vltimum tù deui lasciar le

donne, multis de causis, primo perche mulier est auara, e più facimente riceue, che altrui doni: lege sed si ego: in fine: digestis: ad Senatum Consultum Velleianum: secundo, perche è versuta, e sagace: lege secunda: Paragrapho: fœminas, codice: de suis qui veniam: Tertio, perche è garrula, è loquace: digestis: de postulationibus, lege prima: Paragrapho sexum, vltimo perche è falsa, fragile, e corruptibile: digestis de testamentis: lege qui testamento: Paragrapho Mulier: E quindi è, che la legge vieta al femineo sexo molte cose: Prima, che non possit esse procurator; Digestis de Procuratoribus, lege Neque fęmina: Seconda che sit remota ab omnibus officijs publicis, vel ciuilibus: digestis de re iudicata: libro secundo: terza che nõ possit esse iudex; lege cũ prætor, Paragrapho Nõ autẽ, Digestis de iudicibus. Quarta che nõ possit esse testis in testamẽto: digestis de testamẽtis: lege in testamẽto, Paragrapho Mulier: e quinta che non possit accusare, nisi ad eam res pertineat. lege sequi, Codice de his qui accusare non possunt, ma al presente valerebbe l'accusa di quella femina contro di te, perche ad eam res pertinet.

Sau. Oh poter del mondo io son pur pazzo à sentir questi vostri humori; a Dio.

Ped.

Ped. Non ti partire, che vi resta l'Epilogo; Horsu è partito, In fatti è verissimo l'antico Adaggio; Veritas odium parit; per l'auenire non gettarò più le parole al vento e poiche vuol perire; sia del suo stesso mal causa e ministro; attenderò ad'instruire Lucretio tenero puello suo germano, & in questo instaro come mio principale intento, che per questo mi disse Isauro hauermi tenuto principalmente in casa doppo l'obito di suo Padre; Gliceria non si vedde, la sua famula non appare, si che sia bene ch'io volga altroue il piede, che forsi potrei con altre cure alleuiare alle mie scapule il pondo delle cogitationi Amorose.

SCENA QVARTA.

Florindo. Darinella.

Flo. HO girato la piazza, cercato il castello, trascorso il terraglio, ne ho lasciato strada, ò stradello, oue non habbia spiatò, & in effetto non si truoua Lurcano. Che farò misero me per sgannar Gliceria? s'io vò in persona non vorrà ascoltarmi, e se non mando, il sospetto crescerà maggiormente. Non occorre far'altro, se non correr di nuouo, e cercar per tutto.

Da.

Da. Eccolo per mia fè: Signor Florindo? ò Signor Florindo? aspettate in buon'hora

Flo. Oh Darinella mia, che nuoua m' porti.

Da. La Mischinella Gliceria, che tanto v'amaua tentata dal Diauolo.

Flo. Ohime che sarà.

Da. È caduta in vn grand'errore, eh figliuolo habbiate pietà della pouerina;

Flo. In che errore Infelice mè? S'è forsi vccisa?

Da. È viua la misera, ma in tanto dolore per hauerui fatto torto, che sarebbe meglio per essa, che fosse morta.

Flo. Il torto hò fatt'io à lei Darinella, che non doueuo darline occasione.

Da. Oh, se li n'hauete dato occasione, è degna di scusa; Ingrataccio che cosa haueua la Signora Gliceria, che hauesti à farli questo torto? sete andato gatteggiando eh? in buona fè, che v'ha trattato come doueua.

Flo. Mi doueua far peggio, io lo sò, io lo confesso.

Da. Non v'hà fatto peggio, perche non è sua natura il far male; mà è stata vna disgratia se vna sola volta v'hà rotta la fede.

Flo. Ohimè come rotto la fede.

Da. Eh Signor. Florindo, che è stato per fragilità; e poi non li n'hauete voi dato occasione.

Flo. Ahi misero & infelice Florindo, à que

sto punto sei gionto? Hora si ch'ineuitabile è la mia morte; Hora si, ch'io non posso più viuere; poiche son stato si grauemente tradito; Non è tempo di lamentarsi, ma si bene di mostrar'alla traditrice, ch'io l'amauo più di me stesso, e per lei viueuo: Morte io vengo; Aspettami dolce Morte, e lietamente raccogliemi, ch'à te mi dono.

Da. Doue correte Signor Florindo? à proposito, pace c'habbia il Bargello à calcagni; Ecco la Signora Gliceria.

SCENA QVINTA.

Gliceria: Darinella.

Gli. LA tardanza di Darinella m'afflig- ge, e non posso trouar riposo, pensando all'Ingiuria fatta con tanta imprudenza al mio sposo; e parmi ad ogn'hora vedere, che si mi sdegni, & abhorisca, che per non mirarmi, giri gl'in focati suoi lumi in qual si voglia, benche spiaceuole ogetto: ohime, che se Darinella non mi porta buona rispo- sta io despero potere viuere vn hora: Ma eccola.

Da. Mi dispiace che m'habbia visto, che mi prendeuo gusto de' suoi lamenti Signo ra Gliceria padrona mia hò parlato, co

me voi mi diceſti, al Signor Florindo.

Gli. Che coſa hà riſpoſto il mio bene?

Da. E corſo, (credo io) sù la cima del Maſchio di Caſtello, per gettarſi à baſſo.

Gli. Io, Io ſon quella c'ho fatto l'errore; Io, Io ſon quella che debbo precipitarmi, è non eſſo, che innocentiſſimo muore.

Da. Anzi egli dice, che v'hà dato occaſione di farli torto, & hauendolo io ripreſo, con dire, che non doueua metterſi con altra Donna; m'hà confeſſato, che v'hà fatto le fuſa ſtorte, e che doueuate farli aſſai peggio.

Gli. Dunque hà confeſſato d'hauerui cambiata per altra donna?

Da. Eh figliuola mia, credo bene li ne rincreſca, e ſe fuſſe à farlo, non lo farebbe.

Gli. Ah falſiſſimo Giouane, qual trionfo ſarà finalmente il tuo d'hauer ingannata, e tradita vna ſemplice, e meſchinella fanciulla, che troppo alla tua falſa, e luſinghiera bellezza credendo, ti ſi diede vinta, e prigiona? Ahi promeſſe malamente oſſeruate; Ahi fede vanamente preſtata; che coſa può ſperarſi nel mondo, ſe non s'oſſeruano le promeſſe, ne s'attende la fede? Rompi rompi Ingratiſſimo ſpoſo le promeſſe, e la fede a queſta ſciocca, e sfortunata tua moglie; feſteggia, trionfa à tua voglia che alla fine tu ſei ſpergiuro, & adultero; è falſa & infam'è colei ch'il mio pudico

letto contamina; e ne farete ambiduoi se non dalla terra castigato dal Cielo.

Da. Fermateui Signora Gliceria; doue correte?

Gli. Alla morte, ad'vscir d'affanni; lasciami, lasciami.

Da. Eh Dio, non vi desperate, ch'io vi assicuro, ritornarà ben presto à leccarui i piedi.

Gli. Lasciami dico; si pensa questo perfido, ch'io debba creder alle sue frodi? ch'io sia per ingiottirmi, che per cordoglio d'hauermi offesa, si voglia vccidere? Ah volesselo il Cielo, che s'vccidesse.

Da. Vh figliuola che parole vi sento dire? sò ben'io, che poi lo piangeresti; Horsù consolateui, che ad ogni modo à quello ch'è fatto non si può prouedere.

Gli. La prouisione sarà, c'hor'hora voglio mettermi'il manto, & andarmene à pie de di sua Eccellenza, acciò mi faccia restituir il mio honore, e sposata che mi habbia, mi chiuderò in vn Monastero.

Da. Pensateci prima Signora, che poi fatta Monacella, non vi rincresca, essa è andata à vestirse, ma perche sò, che non andarebbe in Castello senza di me, nō voglio per hora entrar in casa, ma vẽder di trouare il mio amorosuccio Signor Affrodisio.

SCE-

SCENA SESTA.

Capitano Parasito.

Cap. Ti dico, che per tutto quest'anno tù non faccia pensiero di mangiar'altro, che carne humana ne beuer altro che sangue humano tu non vuoi intender'la eh?

Para. Deh signor Capitano lasciatemi andar per vita della vostra brauura à visitar di nuouo il tinello del Signor Prencipe, e poi mangiate uoi e beuete quello, che più ui piace.

Cap. Che tinello? io ti voglio cacciar la fame con l'infelicissime membra de' miei nemici, e vedrai si gran stragge, che potrai far delle loro carni, gellatina, supressato sanguinazzi, salami, e condirne col sale almeno quattrocento cassoni. In somma non mi parto di quì, se non più tinto, lordo, vnto, sporco, & insanguinato che non è vn Macellaio, c'habbia scannato, assagatato, vciso, scorticato; e squartato vn millione di peccore.

Para. Eh Signor Capitano, non hò altro timore, se non che si moriamo di fame; fatemi vn donatiuo di quei sanguinazzi, supressati, gellatine, lardi, e psciuti, che sono in casa della signora Flerida

vostra sorella, e fate ch'essa se nè contenti, e poi scannate, assagatate, vccidete, scorticate, e squartate; tingeteui, lordateui vngeteui, sporcateui, & insanguinateui più che non fà un Mastro di giustitia.

Cap. Nota à proposito d'insanguinarmi sino à gombiti quello ch'io feci in Spruch: Andauo in viaggio per mio capricio Caualliero errante per prouarmi con quanti Palladini si sono sognati d'esser stati al mondo, quando trouandomi in Spruch nel mezzo d'un bosco in tempo di notte, fui assalito da più di quaranta milla Masnadieri, che tratti dallo splendore delle mie armi, che lampeggiauano à raggi della ben chiara luna, erano corsi per farne ricco bottino. Io smontato subito da cauallo per non hauer uantaggio, gridai, tratta la spada; Guerra guerra, sangue, sangue morte, morte; Indi, quantunque carico di grauissimo aciaio, saltai à piedi giunti nel mezzo loro, e con percosse terribilissime girando in cerchio la spada, in meno d'vn mezzo minuto d'hora, li ridussi à tal termine, che rimasti viui duoi soli, mi domandorno la vita: Ma gridando io tuttauia; Mala razza, che sete morti, incominciorno velocemente à fuggire, & io seguendoli all'intrata d'una spelonca, dalla quale

vſciuano fummo, e fauille, li perſi di viſta; Io più che mai corragioſo, riſoluto mandar' à fine l'impreſa, m'inſpeloncai colpeggiando furioſamente per tutto, gionſi finalmente doppò molta fatica in vna grandiſſima valle, nel mezzo della quale correua vn torbido fiume, dal quale, vſciua vn rauco ſuſſurro, e doppo quello ſaltorno sù la rippa doue io ſtauo gl'iſteſſi Maſnadieri che mi haueuano aſſalito nel boſco.

Para. Puh, & erano morti?

Cap. Mortiſſimi; ſtupefato io del caſo, ſe ben m'accorſi ch'erano l'ombre loro, incominciai di nuouo à colpire, & in meno d'altro mezzo minuto d'hora te li vcciſi con tanto ſangue, ch'il fiume diuenne ſi gonfio, che ſcorſero tre anni, tre meſi tre ſettimane, tre giorni, tre hore, e tre minuti, che non ſi puote varcare all'altra rippa del fiume, con tanto bisbiglio di quelle genti, che ſolleuate, e congiurate contro di me, con denti porcini, con vgne leoncine, e con rabbia lupina mi veniua ſopra; ma à lampi di queſta ſpada ſi naſcoſero trecento quaranta otto braccia ſotto il centro della terra; & io calcando l'iſteſſa ſtrada della ſpelonca, sbuccai vittorioſo nel mondo, è non trouando il mio Cauallo, che m'era ſtato rubato, à piedi, à piedi ritornai paſſo paſſo al paeſe, e

qui mi trouo al presente come tu vedi.

Para. Non fu prodezza di poco momento per certo; ma notate à proposito d'on germi fino all'orecchie quello ch'io feci in lodi: Andauo per il mondo Mangiatore errante, per prouarmi in quante cucine, e tineli erano di valore; & entrato di notte entro vn pollaio, per opera d'un Gramaldello che m'aperse la porta, vedendomi assalito da vn grandissimo numero di Galline, Gallinacci, Ocche, e Capponi, saltai arditamente loro nel mezzo, e con tanta rabbia cominciai ad'vcciderli, che in vn tratto, te li gettai in vn sacco, ch'à questo effetto haueuo portato: Rimasero solamente viui duoi papari, e pareua ch'i pouerelli mi domandassero la vita; ma gridando io: Mala gente che sete spediti, si posero cosi al buio à fuggire, e seguendoli io di galoppo, li persi di vista all'entrare d'vna grotta, dalla quale vsciuano fummo, e fauille; lui posato il sacco, m'ingrottai, e gionto con puoca fatica al profondo, trouai, che la giù dimorauano più di cinquanta Soldati di Graffignana, quali s'haueuano apparecchiato vna buonissima cena di Seluaticine, Torte, Sfogliate, Intingoli, potachi, & altri condimenti si saporiti, che il banchero hauerebbe regalato vn Rè di Corona.

Car.

Cap. Doueua esser banchetto secreto di nozze, e ben?

Para. Io spinto dalla fame, incominciai subitamente à colpire con questa mano, hora quest'cappone, hora quel leppre, hora quella sfogliata, & in meno che io non lo dissi ridussi quella cattiua di mangiatiui nel mio ventre, gettando per quella grotta tante ossa, che si consumorno tre hore, e tre minute in leuarle per ritrouar la porta, con tanta rabbia di q̃i ladroni mirãdomi cõ occhi di porco morto, stauano p assalirmi con le loro vgne gattelchi, e denti di cignale, ma per tema che loro facessi assai peggio, fuggirno da quella grotta, & andorno à saluarsi trecento quaranta otto, miglia di là dalla terra habitale, & io vscendo fuori per l'istessa strada della grotta, non trouai il mio sacco con le galline, e cosi scarico, scarico, tornai pian piano à casa, e quì mi trouo al presente come veddete.

Cap. Gran fattione per mia fè; ma taci che s'apre la porta di Camilletta; ritiriamoci sù questo c n one per fare ancor noi vn aguato?

Para. Si, si, è bene prender' vn poco di vantaggio per mille rispetti.

Cap. Ma Sguazza mio, mi par d'auisarti, ch. siamo per farla male senza armatura.

Para.

Para. Voi dite il vero andiamo tosto ad'armarsi, che forsi faremo peggio.

Cap. Cancaro, non lo diss'io? ecco vna squadra alla volta nostra; Non perdiamo più tempo, seguimi di buon passo.

Para. Vi seguo bramo saltatore sarebbe stato costui, è snello, che par' vn caprio.

SCENA SETTIMA.

Lurcano: Gliceria.

Lur. FAte quanto u'hò detto, e con prestezza, e vederete, che le nozze andarano à monte. Potter del mondo, il grasso tempo che mi son preso m'è pur caduto (come si dice) il formaggio sù i macaroni; Ma non veddo io la signora Gliceria Immantata sù la sua porta? che sarà?

Gli. Ad'ogni modo, se ben Darinella non è in casa andarò sola in Corte, che tanto più scoprirà sua eccellenza la mia desperatione.

Lur. Che cosa dice d'andar'in corte, e di sua eccellenza Dio ui salui signora.

Gli. Dio mi salui à punto da gl'inganni e tradimenti che mi sono fatti.

Lur. Che inganni, e che tradimenti sono questi? chi u'inganna, e chi vi tradisce signora.

Gli.

Gli. Florindo tuo padrone, che parendoli poco l'hauermi tolto l'honore hoggi con inganni è tradimenti m'hà rotto la fede.

Lur. Come rotto la fede? signora non ui guardate da me, perche da esso hò saputo tutto quello che sino ad'hora frà di voi è passato; ditemi quanto u'occorre, e da me prometeteui in aiutarui ogni sollicitudin'è secretezza.

Gli. Che Florindo t'habbia detto quello, che frà di noi e passato, non mi'è nè curo, che ad'ogni modo è tempo, che tutto il mondo lo sappia; ma delle sue doppiezze, e falsità mi querello.

Lur. Qualche sdegno d'Amore sarà questo acciò fatta la pace; siano più dolci i piaceri e quesla doppiezze, e falsità non ponno saperli signora?

Gli. Voglio che tù le sappia sù: Il galante giouine s'hà ritrouato vn'altra donna e se l'hà goduta tutt'hoggi.

Lur. Questa signora Gliceria (perdonatemi) è vna falsa imputatione, perche io u'afficuro che nel suo petto altra non uiue che Gliceria, dal suo cuore altra non è bramata che Gliceria, e dalla sua bocca altra non è nominata che Gliceria.

Gli. Mancano le Glicerie al mondo; Io son bene Gliceria, ma non quella che nel suo petto viue, dal suo cuore si bram-

ata, e

ma, e dalla ſua bocca ſi nomina; In ſomma il traditore m'hà rotto la fede, ſenza ricordarſi, che non lo conoſcendo me li diedi in preda, poco ſtimando i parenti, il padre, l'honore; Fede ad huomo eh? infelice colei che li crede.

Se Amore in voi hora parlaſſe come ui parla lo ſdegno, direſti altrimenti, perche ui ſono huomini fedeliſſimi, che tengono più conto delle loro parole, e promeſſe, che di cento milla vite; e frà queſti il voſtro Florindo merita il primo luoco come quello, che u'ama, riueriſce, & oſſerua più che l'anima propria, e nullo può ſaperlo meglio di me.

ì. Si ſuol dire, che lupo non mangia di lupo, voi ſete d'acordo, e Dio voglia, che tù non habbia tenuto mano alle ſue prodezze; e ſe queſto è prega il Cielo ch'in alcun tempo io non lo uenga à ſcoprire, che amica, ò nemica di Florindo, queſte mie mani ne faranno vendetta.

ur. Ah ſignora à che tanto ſdegno, s'io ſono innocente, & il ſignor Florindo fedele? Cerco prima ſcoprir'il vero, e poi infuriateui à voglia voſtra.

Gli. Io hò ſcoperto tanto che baſta, poiche eſſo di propria bocca l'hà confeſſato à Darinella mia ſerua; Mà gran ventura è la ſua à non laſciarſi vedere, che

forsi non s'andarebbe vantando d'hauermi gabbata.

Lur. Signora Gliceria frà tutte le vendette quella che si fà di sua mano, e la più gustosa; se Florindo u'hà rotto la fede e l'hà confessato come voi dite, ritornàtene in casa, ch'io ui prometto cordarlo à voi, acciò lo castigate come ui piace; e per andarui più ardor di punirlo, uè lo darò prigione con ceppi e manette.

Gli. Dunque tù mi prometti condurlo à me?

Lur. Vè lo prometto, e nè vedrete gl'effetti.

Gli. Deh Florindo mio fusse pur vero, che non m'haueßi fatto torto: Lurcano era vscita col manto come tù vedi, per andare à piedi del Signor Prencipe: Hora per amor tuo voglio aspettar fino à tanto, che tù l'habbia condutto à me, perche mi sarà molto caro, potter dirli l'animo mio.

Lur. Castigatelo il traditore, se pur'hà pensato d'offenderui.

Gli. Florindo anima mia, ogn'altro torto che tù m'haueßi fatto fuori che questo mi sarebbe parso nulla; Lurcano và tosto, e non tardare à venire.

Lur. Sarò di ritorno frà vn'hora: Vi baccio le mani. O Martello tù batti pur bene, ò Gelosia tù sproni pur da

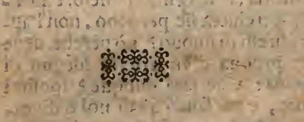
buon

buon senno; In fatti non si può far il maggior dispiacere à donna, che dare ad'altri quello ch'è suo, e più tosto uorebbe esser bastonata ogni giorno, e stentar di fame, che perdere la promisione.

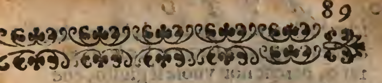
Gli. Ah sensi Lurcano: Horsù sè n'è gito, ma venga Florindo, che sentirà bene basta: Florindo crudele, Florindo ingrato, ecco, che se bene tu m'hai offeso, non posso far'io di meno d'amarti; così mi sforza l'inuisibil cathena d'Amore; Ma che farai Gliceria? perdonerai à questo sleale quando sia vero ch'esso t'habbia tradita? nò, che diuerebbe più ardito per l'auenire à tradirti, Ah troppo sdegnata Gliceria, se hauendoti offeso, t'amasse, e ti chiedesse perdono, non l'aggradiresti di nuouo? nò perche deue far pruoua d'vn irritato sdegno di donna: Che sarà dunque? sposimi pure, e poi fauasi frà di noi il diuortio, che io viuerò contenta, mentre l'amata, e bramata Gliceria non potrà possedere; Ma auerti sciocca, che esso non sarà solo nel duolo, perche non meno di lui sentirai il tormento, non pottendo l'amato, e bramato Florindo godere: Che debbo far per tanto? se li perdoni, Perdono ad'un'infido che rompe le leg-

gi d'Amore? sia con lo sdegno punito; Punita vna tanta bellezza, che placarebbe lo sdegno ahi falsa bellezza, tuo frà il trionfo, per te se li perdoni, per te habbia vita, per te mi goda, acciò ch'io per te habbia vita, e per te lo goda; tù sarai l'arma, con la quale pugnando Florindo contro di me, riportarà vittoria, onde io se ben vinta, fruisca con esso della vittoria i dolcissimi frutti.

Il fine dell'Atto Terzo.



ATTO



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Camilletta: Lambardo.

Ca. QVanto più penso alle inuentioni di Lurcano tanto più mi paiono belle, e riuscibili poiche non vi vuole altra fatica che di lingua in disseminare false imputationi, ma non è questo che di più viene il padre d'Isabella? è desso, è tempo di dar principio.

Lam. Le parole di Rottilio accompagnate dalla dillatione di queste desiderate nozze m'hanno posto in bocca un'osso molto duro da rodere, & io non sò intenderle, io non tengo cattiue pratiche, Isabella attende à fatti suoi, e non s'affaccia nè à finestre, nè à porte, si che non sò che mi dire, Potrebbe però essere, che egli hauesse guasto il polmone, e nè mostrasse i segni con queste broccìole, voglio dire, c'haurà forsi trouato miglior vccello più grasso, e più delicato, & à quello vorrà la-

ſciar lo Sparuiere; Mà uada il mondo come ſi voglia, le ſaranno Roſe, fioriranno, perche non vuole il giuſto, che io mi muoua à coſa veruna, ſe non mi parla più chiaramente; Ma che vorrà queſta donna, che viene ſi veloce alla volta mia?

Cam. Ditemi Meſſere, non ſete uoi padre di Florindo Luſimani?

Lam. Voglio dirli che ſì, forſi ſcoprirò qual che coſa.

Cam. Reſpondetemi, ne ui vergognate d'hauer un figlio ſi ſcelerato nò.

Lam. Come ſcelerato? non lo diſs'iò, che pottrei ſcoprir qualche coſa? io ſono ſuo Padre ſi, che ui occorre?

Cam. Mi occorre, ch'io hò guſto d'hauerui conoſciuto per pottermi guardar da voi.

Lam. Da me? e perche?

Cam. Perche s'i figliuoli ſi raſſomigliano à padri, biſogna (perdonatemi) che ſiate vn'huomo peruerſo, come eſſo è vn grand'aſſaſſino.

Lam. Stò per dir che non è mio figlio; ma guaſtarei ogni coſa; piano madonna non tanta collera, perche io ſon huomo da bene, e s'egli è triſto non ſi raſſomiglia à me.

Cam. Se hò à dirui il vero; il vedere che tenete ſi poco penſiero d'eſſo, ma fà ſoſpetare, che non ſia voſtro figlio.

Lam.

Lam. Sospettate quanto volete, egli è mio figlio, e non resto di corregerlo sempre, ma se vuole andar sù le forche, che posso io farli? Horsù veniamo al particolare, che cosa u'hà fatto Florindo?

Cam. Non vedete come son grossa?

Lam. O pouerella è stata puntura di scorpiune, ò pur sete idropica?

Cam. Il traditore, uh, uh.

Lam. Non piangete nò, che bisognaua pensarui prima.

Cam. Piango la mia disgrata, poiche il manigoldo m'hà ingrauidata come vedete.

Lam. Certo che u'ha acconcia malamente, ma peggio (credo io) sarebbe; se uoi haueti ingrauidato esso.

Cam. Eh, voi volete burlare; Ma spero non farete sempre così per esso m'hà sposata secretamente in presenza di duoi testimonij, e voglio che me l'osserui.

Lam. Molto bene farete.

Cam. L'Importanza è perche essotratta di prender un'altra donna; & hauendoli io detto, che voglio farne querela col Signor Prencipe, m'hà risposto, che voi lo sforzate à sposar quell'altra, e nón può farne di meno per la vostra importunità

Lam. Ah, questa è la ritirata del padre;

Madonna mia, è vero c'haueuo intentione di darli moglie, ma non sapeuo tal cosa. Hora che lo sò, non ne farò altro trattate con esso, costringetelo per via di ragione che v'osserui la fede, ch'io per me restarò sodisfatto, và poi, e gioca alla Ciecca; vn genero imbertonato con meretrici eh? Rottilio deue aspettar, che costei esclami, e truoua le scuse del petroscello per disfecer le nozze.

Ca. Che cosa dite da voi stesso?

Lam. Dico che se v'hà promesso sposarui, non potrà differir queste nozze.

Ca. Voi parlate da gentilhuomo, e certo che Florindo non mostra d'esserui figlio, tanto sete cortese; Dio sà che appetito haueua la moglie vostra, quando s'impacciò di esso.

Lam. Haueua appetito di citriuolo madonna mia; Horsù lasciami trouar Rottilio, e disubligarmi da questo traffico, perche questa merce non è per il mio nauiglio, à Dio Madonna.

Ca. Serua di Vostra Signoria, Il buon vecchio se l'hà beuuta, ma questo non basta, tic, toc.

SCE-

SCENA SECONDA.

Isabella, Camilletta, Rottilio,

e Lurcano da parte.

Isa. CHi è? chi pichia? Oh sete voi Madonna Camilla? che comandate?

Ca. Vorrei dirui quattro parole, se non si è scommodo.

Isa. Come scommodo, Aspettate, che hor hora vengo.

Ca. Vieni pure, ch'io ti so dire, t'hò riserbato la parte tua, Ma eccola, buona sera Signora Isabella mia son venuta à réderui la visita, che mi facesti questa matina.

Isa. Vè nè ringratio.

Ca. Signora mia l'amor che vi porto, & il desiderio del vostro bene mi spingono à farui auisata di cosa, che il saperla vi sarà di grandissimo vtile, quando però mi promettiate tacere.

Isa. Oltra il tacere, vi prometto esserui sino à morte tenuta.

Cam. Posso rallegrarmi ancora delle vostre nozze, con Florindo Lusimani?

Isa. Ohime, sono forsi concluse?

Cam. Ohime voi dite Signora? non è forsi vn giouine meriteuole d'ogni bene?

Isa. Madonna Camilla, sia meriteuole quãto possa essere, io più tosto, che prenderlo, voglio vccidermi con queste mani.

Ca. Ah Signora l'animo nostro è ben spesso delle disgratie presago; Però non è marauiglia, se non volete Florindo, che sarebbe la vostra morte.

Isa. Come la mia morte?

Cam. Gran secreto vi scuopro, ma di gratia sorella stia qui sepolto: Florindo si truoua amicato con vna Donna, che li hà fatto duoi figli, e perche per sodisfattione di suo padre, bisogna che prenda V. S. altrimenti, lo priuarebbe d'heredità, s'è risoluto sposarui; ma pouerella voi, che quando vi metterà l'anello, v'aprirà la sepoltura, e quando vè li coricarete appresso, abbracciarete i Cadaueri.

Isa. E perche tanta rouina sopra di me?

Cam. Perche mi dite? oh Dio spiate bene, ch'io non fussi sentita, ch'io sarei morta.

Isa. Dite pure, che non si vede veruno.

Cam. Il falso, il traditore, quando v'habbia sposata, vuole auelenarui, per poter subito prendersi quell'Amica.

Isa. Ohime: & è vero quello che dite?

Cam. Più che vero, mà di gratia non ne parlare,

late, tutto questo lo sò per bocca di Lurcano suo seruitore, il quale li hà trouato vn veleno, che spedisse in ventiquattro hore, nè vi si truoua rimedio, ne lascia segno onde si possa scoprire.

Isa. O traditore: e questo lo posso io credere sicuramente?

Cam. Ah Signora vorresti dunque, ch'io vi dicessi il fallo? e con qual'interesse? lo pretendo io forsi per mio marito? Douresti ringratiar il cielo, che da me l'hauete saputo, che per altra strada non lo poteuate sapere.

Isa. A me par duro, ch'il suo seruitore v'habbia detto cosa si rileuante.

Cam. Vi dirò con che occasione; l'Amica di Florindo più volte s'è ritrouata in casa mia à trastullarsi con esso, non volendo che li sia veduto entrar in casa di giorno, & hoggi à punto v'è stata; ma non hauendo esso per certi impedimenti potuto venire, hà mandato il suo seruitore à dirli quello c'hauete inteso; il che tutto hò io molto bene compreso per vn pertuggio del murro, che risponde nella stanza, oue s'erano ritirati.

Isa. Ahi misera me, che farò? Consigliatemi Madonna mia, aiutatemi, soccoretemi, che da voi riconoscerò questa vita.

Lur. Dunque, non sapete oue sia vostro figlio?

Rot. Nò dico; e poco m'importa per hora; mà che donne sono quelle?
Lur. Oh poter del mondo; sono Isabella, e Camilla, che debbono dar l'accordo per questa sera, ritiriamoci presto, e tenete tese l'orecchie.
Cam. Io vò pensando come potresti fuggir il periglio, perche non consiste solamente l'eccellenza del medico nel conoscer il male, ma nel applicarli il remedio: Non amate voi Isauro Signora Isabella? ditelo senza vergogna.
Isa. Voglio confessarui ogni cosa; Io l'amo più di me stessa.
Cam. Non lo prendereſti per marito?
Isa. Questa è la mia intentione.
Cam. Fate dunque â mio modo; Venite in casa mia questa notte alle quattro hore, e sposateui insieme con il rimanente di sposi.
Isa. Ohime che direbbe mio Padre?
Cam. Non pensate più oltre; dica quello che voglia, cauate voi l'util vostro.
Isa. Lasciamo star mio padre, ma come si può far questo, Signor Isauro mi sprezza.
Cam. Sarà vostro per amor ò per forza; risolueteui, e poi lasciate â me il pensiero d'ogni cosa.
Isa. Ah Madonna Camilla, hora si ch'io conosco che volete burlarmi; Non sò io che voi amate Isauro sopra tutte le cose del mondo.

Cam.

Cam. Vi dirò Signora Isabella; Io attendo in vn tempo al vostro bene, & all'vtil mio respetto à quello che mi diceſti ſtamane; Isauro non è huomo per me perche sò beniſſimo non ſi degnarebbe ſpoſarmi; Dunque ſapendo, che voi l'amate cerco conſolar voi, & vſcir io di periglio, perche quando eſſo habbia moglie attenderà à fatti ſuoi, & io ſarò fuori d'ogni ſoſpetto.

Rot. Io non intendo; auiciniamoci più ſe ti pare.

Lur. Sì, ſi duoi paſſi più auanti perche parlano di ſecreto.

Iſa. Queſta voſtra è vn attione molto nobile, e degna di grandiſſima laude; ma ditemi, come ſarò io in caſa voſtra ſicura?

Cam. Ecco à ſe Lurcano à tempo, alzarò più la voce; farò venire il Capitano Squaſſamonte con il ſuo ſeruitore.

Lur. Sentite?

Iſa. Non parlate ſi forte; il Capitano Squaſſamonte ſarà à propoſito.

Rot. Te lo credo.

Cam. Eſſo è huomo da tener lontano vn'eſſercito, e poi non lo volete voi per marito?

Iſa. Per queſto mi riſoluo à venire in caſa voſtra?

Cam. Vada dunque il negotio come ſi voglia, eſſo ſarà voſtro marito.

Iſa.

Isa. Dio lo voglia; Ma fate pure, che venga il Capitano Squassamonte.

Rot. Che venga il Capitano Squassamonte? Lurcano tu sei la bocca della verità.

Isa. Lo dico perche seruirà per testimonio.

Cam. Non vi pigliate altro pensiero, perche farò che camini il negotio si aggiustatamente, ch'il matrimonio succederà senza fallo.

Isa. Non potrei saper il modo?

Cam. Nò per hora, ma in casa mia lo saprete.

Isa. Faciasi come vi piace; alle quattro hore verrò secondo l'accordo, à Dio.

Cam. Andate felice.

Lur. Hauete sentito l'hora apuntata? alle quattro hore, che vè nè pare.

Rot. La cosa è chiara; non più, andiamo.

Lur. Andiamo pure, che quando sarà l'hora, li vedrete ancora far il passaggio.

Cam. Camilla fino ad'hora hai seruito Florindo bisogna pensare à seruir te stessa: e per mia fe s'apre la porta di Gliceria, oh fusse essa, & e per certo.

SCE-

SCENA TERZA.

Gliceria: Camilletta.

Gli. VN'hora ſtarò à ritornare eh? Falſo Lurcano non meno del tuo Signore, perche ſono paſſate quattro hore, e non ſei tornato. Ma ecco quella maluaggia donna, che del mio ben ſi gode, che vorrà, ch'alla volta mia ſe ne viene.

Ca. Buona ſera ſignora Gliceria mia.

Gli. Camilla, Camilla, in altro luoco ch'io fuſſi fori che in queſta ſtrada vorei farti conoſcere, che coſia il venir auanti, doppo vn'offeſa ſi grande che tu mi hai fatta.

Ca. Ah Signora Gliceria, che imputatione è queſta che voi mi date? qual'ingiuria u'hà fatta Camilla che non sà offendere gl'iſteſſi nemici.

Gli. Io voglio che ti confonda; odi bene, ſe tù non laſci la prattica di Florindo Luſimani viuerai pochi giorni.

Ca. Ah, Io u'hò inteſo; u'è ſtató detto, che eſſo è venuto hoggi in caſa mia eh?

Gli. Queſti occhi me l'hanno detto, e poco hà mancato, ch'io non ſia corſa à farne vendetta.

Ca.

Ca. Signora Gliceria mia sappiate, ch'io nõ potrei hauer la più buona sorte, che Florindo non mi ponesse più piedi in casa, perche altro non nè riporto che dishonore, è nome di ruffiana.

Gli. Come nome di ruffiana? Non sei tù la sua Angelica? non è egli il tuo Medoro? non ui trastullate insieme nell'ameno boschetto della tua casa? non ui godete sopra i lascivi tappeti del tuo letto? A me che sò quanto passa, vuoi vender menzogne?

Ca. Voi sete malamente informata, e se uolete ascoltarmi, conoscerete ch'io non sono la sua Angelica, ne esso il mio Medoro, e ch'il boschetto della mia casa, e i tappeti del mio letto li seruono à trastullarsi, e godersi con altra, che con Camilla.

Gli. Voglio ascoltarti; ma lascia da parte le buggre, perche le conosco à naso.

Ca. Signora Gliceria sapppiate, che sonò più di tre anni, che Florindo prattica in casa mia nõn già per mio conto, e somma grátia mi farebbe à trouar altro luoco.

Gli. Perche dunque ui prattica? per diportarsi con Caualliert suoi pari?

Cam. Mi seppe tanto lusingare una volta, ch'io li diedi commodità di condurui vna femina, e perche esso è tanto prosontuoso, che se li viē datta la mano si pren-

prende la mano e'l braccio, non hò più potuto leuarmelo di casa; di modo tale che ogni giorno ui viene, hora con questa hora con quella, e quello che più mi spiace, sono femine le piu infami, & infranciosate che siano dentro, e fuori di questa Citta; Ma ui sò dire, ch'il pouerello fà (come si dice) il peccato, e la penitenza, perche s'è finalmente stretto con vna, che l'ha rassettato in guisa, che la sua vita è fatta vn hospitale, piena di gomme, di doglie, e di piaghe tali, ch'il pouerello à penna può muouersi, e star in piedi, e se voi lo vedete per queste strade, deue hauerne obliglio al legno santo, alla salsa periglia & alle stuffe.

Gli. Ah Florindo, pols'io creder di te quelso, che mi vien detto? Ma sarà troppo vero; poiche confronta con quello che tù hai confessato alla serua.

Ca. Quando dunque lo vediate per l'auenire entrar in casa mia, non gettate il male sopra di me, che s'io credessi esser fatta regina, non toccarei le sue carni infette della più mortifera peste, che possa apportare donna ammorbata.

Gli. Ahi sposo infido, ahi, sposo reale, morte di questa vita.

Ca. E s'alle volte mi vedete, ò sentite scherzar con esso, & vsarli parole amorose come di morire, di basciare, ò d'altro; sap-

SCENA QVARTA.

Tarquinio: Gliceria.

Tar. Figliuoli eh? più tosto tante gianduſſe, tanti cancari, perche questi alla fine ti priuano della vita, ma questi ti ſpogliano dell'honore; Ma ecco l'honorata fanciulla: Ah Gliceria perfida traditora, che coſa potteui deſiderare in caſa di queſto infeliciſſimo padre ondehaueſſi à farmi ſi gran vergogna?

Gli. Ohime che ſaria? ſignor Padre io non u'intendo.

Tar. Non ſai che ti dir ſcelerata? la conſcienza ti confonde eh? ma credi pure che col tuo ſangue hai à lauar la macchia, c'hai fatta alla nobiltà della caſa Amibonda.

Gli. Signor Padre, grandiſſima alteratione è la voſtra, ne sò d'hauermene data occaſione, e mentre, vi hauete con la lingua isfogato, hò io con la mente le mie attioni traſcorſo, ne hò potuto ſcorgerne vna, che ſia meno che honorata.

Tar. Parti queſta honorata, hauer fatto di te ſteſſa copia quaſi al Comune.

Gli. Ah Signor padre à me queſta imputatione? ad vna figlia coſi da bene? coſi

riti-

sciar lo Sparuiere; Mà uada il mondo come si voglia, se saranno Rose, fioriranno, perche non vuole il giusto, che io mi muoua à cosa veruna, se non mi parla più chiaramente; Ma che vorrà questa donna, che viene si veloce alla volta mia?

Cam. Ditemi Messere, non sete uoi padre di Florindo Lusimani?

Lam. Voglio dirli che sì, forsi scoprirò qual che cosa.

Cam. Respondetemi, ne ui vergognate d'hauer un figlio si scelerato nò.

Lam. Come scelerato? non lo diss'io, che pottrei scoprir qualche cosa? io sono suo Padre si, che ui occorre?

Cam. Mi occorre, ch'io hò gusto d'hauerui conosciuto per pottermi guardar da voi.

Lam. Da me? e perche?

Cam. Perche s'i figliuoli si rassomigliano à padri, bisogna (perdonatemi) che siate vn'huomo peruerso, come esso è vn grand'assassino.

Lam. Stò per dir che non è mio figlio; ma guastarei ogni cosa; piano madonna non tanta collera, perche io son huomo da bene, e s'egli è tristo non si rassomiglia à me.

Cam. Se hò à dirui il vero; il vedere che tenete si poco pensiero d'esso, mi fà sospetare, che non sia vostro figlio.

Lam.

Lam. Sospettate quanto volete, egli è mio figlio, e non resto di corregerlo sempre, ma se vuole andar sù le forche, che posso io farli? Horsù veniamo al particolare, che cosa u'hà fatto Florindo?

Cam. Non vedete come son grossa?

Lam. O pouerella è stata puntura di scorpiune, ò pur sete idropica?

Cam. Il traditore, uh, uh.

Lam. Non piangete nò, che bisognaua pensarui prima.

Cam. Piango la mia disgrata, poiche il manigoldo m'hà ingrauidata come vedete.

Lam. Certo che u'ha acconcia malamente, ma peggio (credo io) sarebbe; se uoi haueti ingrauidato esso.

Cam. Eh, voi volete burlare; Ma spero non farete sempre così per esso m'hà sposata secretamente in presenza di duoi testimonij, e voglio che me l'osserui.

Lam. Molto bene farete.

Cam. L'Importanza è, perche esso tratta di prender un'altra donna; & hauendoli io detto, che voglio farne querela col Signor Prencipe, m'hà risposto, che voi lo sforzate à sposar quell'altra, e nón può farne di meno per la vostra importunità

Lam. Ah, questa è la ritirata del padre;

Madonna mia, è vero c'haueuo intentione di darli moglie, ma non ſapeuo tal coſa. Hora che lo sò, non ne farò altro trattate con eſſo, coſtringetelo per via di ragione che v'offerui la fede, ch'io per me reſtarò ſodisfatto, và poi, e gioca alla Ciecca, vn genero imbertonato con meretrici eh? Rottilio deue aſpettar, che coſtei eſclami, e truoua le ſcuſe del petroſcello per disfecer le nozze.

Ca. Che coſa dite da voi ſteſſo?

Lam. Dico che ſe v'hà promeſſo ſpoſarui, non potrà differir queſte nozze.

Ca. Voi parlate da gentilhuomo, e certo che Florindo non moſtra d'eſſerui figlio, tanto ſete corteſe, Dio sà che appetito haueua la moglie voſtra, quando s'impacciò di eſſo.

Lam. Haueua appetito di citriuolo madonna mia, Horſu laſciami trouar Rottilio, e diſubligarmi da queſto traffico, perche queſta merce non è per il mio nauiglio, à Dio Madonna.

Ca. Serua di Voſtra Signoria, Il buon vecchio ſe l'hà beuuta, ma queſto non baſta, tic, toc.

SCENA SECONDA.

Isabella, Camilletta, Rottilio,

e Lurcano da parte.

Isa. CHi è? chi pichia? Oh sete voi Madonna Camilla? che comandate?

Ca. Vorrei dirui quattro parole, se non si è scommodo.

Isa. Come scommodo, Aspettate, che hor hora vengo.

Ca. Vieni pure, ch'io ti so dire, t'hò riserbato la parte tua, Ma eccola, buona sera Signora Isabella mia son venuta à réderui la visita, che mi facesti questa matina.

Isa. Vè nè ringratio.

Ca. Signora mia l'amor che vi porto, & il desiderio del vostro bene mi spingono à farui auisata di cosa, che il saperla vi sarà di grandissimo vtile, quando però mi promettiate tacere.

Isa. Oltra il tacere, vi prometto esserui fino à morte tenuta.

Cam. Posso rallegrarmi ancora delle vostre nozze, con Florindo Lusimani?

Isa. Ohime, sono forsi concluse?

Cam. Ohime voi dite Signora? non è forsi vn giouine meriteuole d'ogni bene?

Isa. Madonna Camilla, sia meriteuole quãto possa essere, io più tosto, che prenderlo, voglio vccidermi con queste mani.

Ca. Ah Signora l'animo nostro è ben spesso delle disgratie presago; Però non è marauiglia, se non volete Florindo, che sarebbe la vostra morte.

Isa. Come la mia morte?

Cam. Gran secreto vi scuopro, ma di gratia sorella stia qui sepolto: Florindo si truoua amicato con vna Donna, che li hà fatto duoi figli, e perche per sodisfattione di suo padre, bisogna che prenda V. S. altrimenti, lo priuarebbe d'heredità, s'è risoluto sposarui; ma pouerella voi, che quando vi metterà l'anello, v'aprirà la sepoltura, e quando vè li coricarete appresso, abbracciarete i Cadaueri.

Isa. E perche tanta rouina sopra di me?

Cam. Perche mi dite? oh Dio spiate bene, ch'io non fussi sentita, ch'io sarei morta.

Isa. Dite pure, che non si vede veruno.

Cam. Il falso, il traditore, quando v'habbia sposata, vuole auelenarui, per poter subito prendersi quell'Amica.

Isa. Ohime: & è vero quello che dite?

Cam. Più che vero, mà di gratia non nè parlate,

late, tutto questo lo sò per bocca di Lurcano suo seruitore, il quale li hà trouato vn veleno, che spedisse in ventiquattro hore, nè vi si truoua rimedio, ne lascia segno onde si possa scoprire.

Isa. O traditore: e questo lo posso io credere sicuramente?

Cam. Ah Signora vorresti dunque, ch'io vi dicessi il fallo? e con qual'interesse? lo pretendo io forsi per mio marito? Douresti ringratiar il cielo, che da me l'hauete saputo, che per altra strada non lo poteuate sapere.

Isa. A me par duro, ch'il suo seruitore v'habbia detto cosa si rileuante.

Cam. Vi dirò con che occasione; l'Amica di Florindo più volte s'è ritrouata in casa mia à trastullarsi con esso, non volendo che li sia veduto entrar in casa di giorno, & hoggi à punto v'è stata; ma non hauendo esso per certi impedimenti potuto venire, hà mandato il suo seruitore à dirli quello c'hauete inteso; il che tutto hò io molto bene compreso per vn pertuggio del murro, che risponde nella stanza, oue s'erano ritirati.

Isa. Ahi misera me, che farò? Consigliatemi Madonna mia, aiutatemi, soccoretemi, che da voi riconoscerò questa vita.

Lur. Dunque, non sapete oue sia vostro figlio?

Rot. Nò dico; e poco m'importa per hora; ma che donne sono quelle?

Lur. Oh poter del mondo; sono Isabella, e Camilla, che debbono dar l'accordo per questa sera, ritiriamoci presto, e tenete tese l'orecchie.

Cam. Io vò pensando come potresti fuggir il periglio, perche non consiste solamente l'eccellenza del medico nel conoscer il male, ma nel applicarli il remedio: Non amate voi Isauro Signora Isabella? ditelo senza vergogna.

Isa. Voglio confessarui ogni cosa; Io l'amo più di me stessa.

Cam. Non lo prendereste per marito?

Isa. Questa è la mia intentione.

Cam. Fate dunque à mio modo; Venite in casa mia questa notte alle quattro hore, e sposateui insieme con il rimanente di sposi.

Isa. Ohime che direbbe mio Padre?

Cam. Non pensate più oltre; dica quello che voglia, cauate voi l'util vostro.

Isa. Lasciamo star mio padre, ma come si può far questo, Signor Isauro mi sprezza.

Cam. Sarà vostro per amor ò per forza; risolueteui, e poi lasciate à me il pensiero d'ogni cosa.

Isa. Ah Madonna Camilla, hora si ch'io conosco che volete burlarmi; Non sò io che voi amate Isauro sopra tutte le cose del mondo.

Cam.

Cam. Vi dirò Signora Isabella; Io attendo in vn tempo al vostro bene, & all'vtil mio respetto à quello che mi diceste stamane; Isauro non è huomo per me perche sò benissimo non si degnarebbe sposarmi; Dunque sapendo, che voi l'amate cerco consolar voi, & vscir io di periglio, perche quando esso habbia moglie attenderà à fatti suoi, & io sarò fuori d'ogni sospetto.

Rot. Io non intendo; auiciniamoci più se ti pare.

Lur. Sì, si duoi passi più auanti perche parlano di secreto.

Isa. Questa vostra è vn attione molto nobile, e degna di grandissima laude; ma ditemi, come sarò io in casa vostra sicura?

Cam. Ecco à se Lurcano à tempo, alzarò più la voce; farò venire il Capitano Squassamonte con il suo seruitore.

Lur. Sentite?

Isa. Non parlate si forte; il Capitano Squassamonte sarà à proposito.

Rot. Te lo credo.

Cam. Esso è huomo da tener lontano vn'essercito, e poi non lo volete voi per marito?

Isa. Per questo mi risoluo à venire in casa vostra?

Cam. Vada dunque il negotio come si voglia, esso sarà vostro marito.

Isa.

Isa. Dio lo voglia; Ma fate pure, che venga il Capitano Squassamonte.

Rot. Che venga il Capitano Squassamonte? Lurcano tu sei la bocca della verità.

Isa. Lo dico perche seruirà per testimonio.

Cam. Non vi pigliate altro pensiero, perche farò che camini il negotio si aggiustatamente, ch'il matrimonio succederà senza fallo.

Isa. Non potrei saper il modo?

Cam. Nò per hora, ma in casa mia lo saprete.

Isa. Faciasi come vi piace; alle quattro hore verrò secondo l'accordo, à Dio.

Cam. Andate felice.

Lur. Hauete sentito l'hora apuntata? alle quattro hore, che vè nè pare.

Rot. La cosa è chiara; non più, andiamo.

Lur. Andiamo pure, che quando sarà l'hora, li vedrete ancora far il passaggio.

Cam. Camilla fino ad'hora hai seruito Florindo bisogna pensare à seruir te stessa: e per mia fe s'apre la porta di Gliceria, oh fusse essa, & e per certo.

SCE-

SCENA TERZA.

Gliceria: Camilletta.

VN'hora ſtarò à ritornare eh? Falſo Lurcano non meno del tuo Signo e, perche ſono paſſate quattro hore, e on ſei tornato. Ma ecco quella mal- aggia donna, che del mio ben ſi go- e, che vorrà, ch'alla volta mia ſe ne iene.

uona ſera ſignora Gliceria mia.

amilla, Camilla, in altro luoco ch'io uſſi fori che in queſta ſtrada vorei far- i conoſcere, che colia il venir auanti, loppo vn'offeſa ſi grande che tu mi ai fatta.

h Signora Gliceria, che imputatione queſta che voi mi date? qual'ingiu- ia u'hà fatta Camilla che non sà of- endere gl'iſteſſi nemici.

o voglio che ti confonda; odi bene, ſe ù non laſci la prattica di Florindo Lu imani viuerai pochi giorni.

h, Io u'hò inteſo; u'è ſtato detto, che ſſo è venuto hoggi in caſa mia h?

Queſti occhi me l'hanno detto, e po- o hà mancato, ch'io non ſia corſa à arne vendetta.

Ca.

Ca. Signora Gliceria mia sappiate, ch'io nõ potrei hauer la più buona sorte, che Florindo non mi ponesse più piedi in casa, perche altro non nè riporto che dishonore, è nome di ruffiana.

Gli. Come nome di ruffiana? Non sei tù la sua Angelica? non è egli il tuo Medoro? non ui trastullate insieme nel ameno boschetto della tua casa? non ui godete sopra i lasciui tappeti del tuo letto? A me che sò quanto passa; vuoi vender menzogne?

Ca. Voi sete malamente informata, e se uolete ascoltarmi, conoscerete ch'io non sono la sua Angelica, ne esso il mio Medoro, e ch'il boschetto della mia casa, e i tappeti del mio letto li seruono à trastullarsi, e godersi con altra, che con Camilla.

Gli. Voglio ascoltarti; mà lascia da parte le buggre, perche le conosco à naso.

Ca. Signora Gliceria sapppiate, che sono più di tre anni, che Florindo prattica in casa mia non già per mio conto, e somma gratia mi farebbe à trouar altro luoco.

Gli. Perche dunque ui prattica? per diportarsi con Caualllieri suoi pari?

Cam. Mi seppe tanto lusingare una volta, ch'io li diedi commodità di condurui vna femina, e perche esso è tanto prosontuoso, che se li viē datta la mano si

pren-

prende la mano e'l braccio, non hò *più potuto* leuarmelo di casa; di modo tale che ogni giorno ui viene, hora con questa hora con quella, e quello *che più* mi spiace, sono femine le più infami, & insranciosate che siano dentro, e fuori di questa Citta; Ma ui sò dire, ch'il pouerello fà (come si dice) il peccato, e la penitenza, perche s'è finalmente stretto con vna, che l'ha rassettato in guisa, che la sua vita è fatta vn hospittale, piena di gomme, di doglie, e di piaghe tali, ch'il pouerello à penna può muouersi, e star in piedi, e se voi lo vedete per queste strade, deue hauerne obliglio al legno santo, alla *falsa* periglia & alle stuffe.

.Ah Florindo, pols'io creder di te quelso, che mi vien detto? Ma sarà troppo vero; poiche confronta con quello che tù hai confessato alla serua.

Quando dunque lo vediate per l'aueni re entrar in casa mia, non gettate il ma *le sopra* di me, che s'io credessi esser fatta regina, non toccarei le sue carni infette della più mortifera peste, che possa appoitare donna ammorbata.

Ahi *sposo* infidoahi, sposo reale, morte di questa vita.

s'alle volte mi vedete, ò sentite scherzar con esso, & vsarli parole amorose come di morire, di basciare, ò d'altro; sap-

sappiate ch'io lo beffeggio con le stesse parole ch'egli vsa con le sue Ninfe; e con questo ui lascio la buona notte perche non è hora, che stiano più in strada.

Gli. Ritirateui madonna Camilla, che anch'io mi ritiro.

Ca. Oh come hà preso bene la pillula? staremo à vedere che operatione farà.

Gli. Ah Florindo turco, cane rinegato, non poteui tù godermi à tua voglia? che cosa ti mancaua mentre tù amaui questa tua fida moglie? Il miele t'è venuto à fastidio, & hai voluto gustar'il fiele eh? ma volesselo il Cielo, che la tua sola bocca ne sentisse l'amaro, Che sarà di me sfortunatissima donna? perderò dunque con Florindo l'honore? viuerò dunque senza Florindo vita dell'anima mia? e s'io non perdo Florindo, debbo perder me stessa? e s'io viuo con Florindo, deue morir questa vita? ohime, ch'in quella guisa, che il fuoco riscalda chi li s'appressa, & il fango imbratta, chi lo maneggia cosi esso riscaldarà di crudelissima febre questo mio corpo, & imbrattarà di pestifero morbo queste mie mēbra; tanta forza haurà il fuoco, & il fango della sua infirmità; & io che da Florindo sperauo salute e uita perderò per Florindo la salute, e la vita.

SCE-

SCENA QVARTA.

Tarquinio : Gliceria.

Tar. Figliuoli eh? più tosto tante giandusse, tanti cancari, perche questi alla fine ti priuano della vita, ma questi ti spogliano dell'honore; Ma ecco l'honorata fanciulla: Ah Gliceria perfida traditora, che cosa potteui desiderare in casa di questo infelicissimo padre ondehauessi à farmi si gran vergogna?

Gli. Ohime che saria? signor Padre io non u'intendo.

Tar. Non sai che ti dir scelerata? la conscienza ti confonde eh? ma credi pure che col tuo sangue hai à lauar la macchia, c'hai fatta alla nobiltà della casa Amibonda.

Gli. Signor Padre, grandissima alteratione è la vostra, ne sò d'hauermene data occasione, e mentre, vi hauete con la lingua isfogato, hò io con la mente le mie attioni trascorso, ne hò potuto scorgerne vna, che sia meno che honorata.

Parti questa honorata, hauer fatto di te stessa copia quasi al Comune.

Ah Signor padre à me questa imputatione? ad vna figlia cosi da bene? cosi

riti-

ritirata?così obediente queste parole?
e qual segno hauete mai visto, che pòt
tiate, e dobbiate ciò sospettare.

Tar. Tù sei vn'acqua cheta, vn fuoco coperto, vna gallina che fà il vouò, e non canta; ma ogni cosa finalmente si scuo pre: tù hai dunque faccia di negare?

Gli. Signor Tarquinio (ch'io non voglio chiamarui padre) se volete far pruoua della mia patienza, à voi stà; ma se parlate da vero io ui dico, che non hò fatto cosa che pregiudichi al vostro honore.

Tar. Pruoua della tua patienza eh? pouera semplicetta, com'è humile, ben si vede che è solita a star sottoposta a tutti, senti, senti ribalda Gliceria (che non meriti nome di figlia) Florindo Lusimani.

Gli. Ohime; Ah Signor Padre perdono.

Tar. Perdono? non giouarà il gettarsi in quattro; senti pur scelerata: Florindo lusimani.

Gli. E vero sù, non dite altro, vccidetemi ch'io ne son degna.

Tar. Che cosa è vera, di, traditora?

Gli. Quello che dite voi; fate di me quello che vi piace.

Tar. Tù confessasti pur senza corda; ma per dirtelo in faccia: odi: Florindo Lusimani.

Gli. Chi lo niega? Hò errato per forza d'Amore, esso è mio sposo.

Tar.

Tar. Piano con l'esser tuo sposo; Vn Pugnale sarà tuo sposo, quando io t'habbia letto il processo: Florindo Lusimani m'hà detto, che tu hai hauuto à far con vn giouane, & esso t'hà visto; e opera honorata questa, la mia da bene fanciulla?

Gli. E non v'ha detto altro?

Tar. Parti poco questo? hai forsi fatto qualche altra bugata più bianca?

Gli. Ohime, che errore son stata vicina à comettere; bisogna coprirlo; Signor Padre; con vostra sopportatione Florindo Lusimani è vn buggiardo, & à far questo officio cosi diabolico l'hà mosso vna repulsa, da me hauuta, per hauermi esso mandato vn messo con vna lettera à tentarmi dell'honor mio.

Tar. Eh pouerina, à vecchi tu vuoi insegnare? quando tu nascesti, ero già io ritornato da Scuola: Con questa scuola cerchi ridirti eh? non hai tù detto, che ciò è vero, c'hai errato per forza d'Amore, ch'esso è tuo sposo? Non m'hai chiesto perdono?

Gli. Tutto questo è vero; ma non è vera l'Imputatione di Florindo.

Tar. Come nò? Auertì Gliceria, non ti metter su la negatiua, che farai peggio.

Gli. Signor Padre, io v'ho visto tanto alterato, cosi in furia, che non sapendo come poter sgannarui, prouando che col

negare facendo peggio, hò accusata me stessa per commuouerui con la sommissione, onde scacciato lo sdegno, frenata la furia, haueſti con la mente purgata conoſciuta la mia Innocenza.

Tar. Cancaro, parti, che l'habbia trouata? scuſe di femine all'improuiſo eh? quando mirano in terra, mettono all'ordine quattrocento buggie: Nò, nò, confeſſa Gliceria, e credi che trouarai più toſto pietà confeſſando, che negando come tu fai.

Gli. In ſomma Signor Padre, la coſa ſtà come hò detto, e poiche non hò commeſſo l'errore, non voglio tampoco rendermi Infame, attribuendomi il falſo; perche sarei tenuta render à me ſteſſa l'honore, e darne minuto conto à Dio, che vuole, che facia ſtima della ſua fama ciaſcuno.

Tar. Io non sò à chi credere; l'Imputatione dell'uno è veriſimile, la diffeſa dell'altra può ſtare, tal che mi truouo il più confuſo huomo del mondo, e dici che Florindo Luſimani t'hà ricercata con meſſi, e con lettere dell'honore.

Gli. M'hà ricercata ſignor ſi, e non hauendo voluto acconſentire, mi hà rimunerata con queſta Falſa Imputatione, & acciò non credeſti, ch'io dica queſto per fuggir il caſtigo, fate contro queſto affannato corpo quanto v'aggrada, che quãdo

do anco io morissi, morirei innocente, & il mio honore risplenderebbe più che mai doppo morte, solamente mi pesarebbe, che voi Carissimo & Amantissimo Padre, scoperta la mia lealtà, v'vccideresti di propria mano, e disperato morendo, perderesti l'anima, & il corpo: vh, vh.

Tar. Non pianger Gliceria, nò.

Glic. Non volete, che io piãga, se io sono infammatã à torto? vh, vh, vh, vh.

Tar. Horsu taci, che farai pianger me ancora: vh, vh.

Gli. Non piangete Signor Padre, che le lagrime de gl'huomini pensano assai.

Tar. Dimmi dunque, sai tù chi sia colui, che da parte di Florindo t'hà portato la lettera.

Gli. Signor nò, ma se io lo vedessi, mi darebbe l'animo di conoscerlo; Vn huomo, grosso, di color pallido, barba tonda e negra, mal vestito, e tutto vnto, che spesso spesso suol caminar con vn spadacino.

Tar. Sarebbe à sorte il Seruitore del Capitano Squassamonte? Horsu leuarò ben io questo lepre col bracco della prudenza. Va in casa Gliceria, e chiudi ben la porta dell'horto, e chiudi questa solamente con il cattenaccio della

serra-

ferratura; ch'io tengo meco la chiaue: e se non hauerai fatto errore, sarà buono per te.

Gli. Io vò; ò Florindo à che t'hà spinto lo sdegno? Tù brami crudo che sei la mia morte? Piaccia al Cielo ch'io possa vederti, che se vorrai, ch'io muora, à tuoi piedi cercarò per sodisfarti, morire.

SCENA QVINTA.

Parasito: Pedante.

Para. TVtte l'armi di Brescia non basterebbono ad armar vn poltrone; Il Capitano se bene s'è armato in modo, ch'à penna può muouersi; tuttauia me hà mandato à spiare se può vscir di casa sicuramente; ma parmi di sentir gente; se qui fusse il Capitano seminarebbe per questa strada l'elmo, la corazza, e lo scudo.

Ped. S'in ciò à rincludermi nella mia bibliotheca senza appagar queste luci, con la vista della optatissima Glicerula, ò almeno senza fare vn breue colloquio con Darinella sua serua, gettarò l'oglio, e l'opera: perche: studium requirit totum hominem. Ma non sent'io vn calpestro? oh fusse della sua famula il piede.

Para-

Para. Bisogna ch'io stia qui fermo, fino à tanto, che questo vbriaco sè nè gitò, se ben posso trattenermi qualche hora, hauendo accommodato le partite di modo, che l'entrata è maggior dell'esito. e che sia vero, s'io non voglio crepare, bisogna ch'io m'allarghi in centura.

Ped. Costui, à quello ch'io posso comprendere, la mangiato souerchio, & il mio arriuo sarà opportuno per esso; fratel mio ti mando il bonum sero.

Para. Cugino mio acetto il buon seruo, e vi mando il buon padrone.

Ped. Doppia repletione, d'ignoranza, e di cibo. Per euaccuar la prima, vi vorrebbe vn recipe della Tabella Alfabettaria, del Ianua sum rudibus, delle famigliari di Tullio, dell'Eneide di Marone, & gradatim d'altri più dotti libri: ma per euacuar la seconda, li applicarò vn solutiuo medicinale.

Para. Io non sò di tanti sallarui, ne medicine, che fanno caccar gl'occhi. e crepar di sete, ma per me sarebbe al proposito vn Capponcino freddo con la corrazza di acqua rosa, zuccaro, e canella, degno di cento milla sospiri cordiali.

Ped. Quò plus sunt pote, plus sitiuntur aquæ: Io m'accorgo che tu sei ripieno, per hauer crapulato nummis abundanter, la onde perche non qualitas, sed

quantità s'aggráua lo stomaco bisogna che tu cerchi di euomere il violento ci bo, ch'alla corporea salute è nociuo; ond'il motto: Nè quid nimis; Recipe dunque Decoctionis Atriplicis once due; Decoctionis Elebori once vna; Raphani once cinque, & est vomitiuum optimum, oueramente Recipe Squille once due; Seminis Atriplicis quartam vnam; Raphani once tre; aceti once due, aquæ quā: ũ sufficit; ma si deue auertire, che sia la Luna ne e minanti segni, vt pote, Ariete, Tauro, Capricorno, e se questo non può aspettarsi, vno d'essi almeno sit in horoscopo.

Para. Io rospo? Io non ne mangio, e non sò trouare il più bel Recipe, che vna tauola di nozze, piena d'intingoli, guazzetini, potachi, e viuande condite si lautamente, che ti facino leccar le dita; Recipe dunque Salami muschiati numero quattro; Animelle calde numero trenta; Capponi arostito paia duoi, Capponi, alessati paia tre; Piccioni stuffati paia cinque; Lonza di vitello libre dieci; Gallinaci numero duoi; Pastici di più sorti à discretione, Torte, e Sfogliate capricciose al giuditio del mangiatore; Confetti, e cose di zuccaro libre quattordeci; Maluaggia, Greco, Trebbiano, Chiarello, lacrima,

San-

Sanseuerino, Romania, Moscatello, & altri vini pretiosi. Fiaschi infiniti, & fiator il mangiamento, che questa è la vera regola della Sanità ; Ma bisogna auertire, che la Luna sia nella fame, ò almeno in vn buono appetito.

Ped. Trahit sua queq; voluptas, ma p discorerti fondatamête, I uomitiui sono di due sorti, Altri sêplici come acqua comune tiepida, ò acqua d'orzo pur tiepida once quattro, ò cinque. Altri sono composti, e questi di tre sorti. Altri leggieri, come Siruppo acetoso, Oximel, Idromel & cætera. Altri mediocri, vt semen rapę Anetum, & flos eius, Cucumer cum seminibus & cætera. Et Altri forti, vt Nux romica, l'vno, e l'altro Eleboro Succus Brioncæ, e simili. Che ne dici ? Non ti riesco io vn Medico Fisico, maggiore d'Ippocrate, e d'Auicena ?

Para. Eh fratel mio, ancor'io nella mia professione posso dire d'esser Dottore, e p discorer fondatamente, I, Cibi sono di due sorti, altri per destar l'appetito, & altri per scacciarlo, I primi sono liquidi, come potacchi d'estremità, & interiora di Capponi, & altri animali gentili, salse, saporetti, e cose simili, I secondi sono di tre sorti, altri di pasta, come Sfogliate, Torte, Pastici, Macaroni, e Lasagne. Altri di carne, co-

me vccelletti, anitre, saluaticine, occhè capponi & ceterum, & altri di pesce come Bulbari, Raine, Storioni, trute, Carpioni, Vmbrine, & ceterus. Che ve ne pare? Non ui riesco io con Cuoco professo, maggior di pan'vnto, e del Scappi? Ma per diruela con questo chiachiare, e discorso bucolico, m'è venuto appetito.

Ped. Senti molto à proposito, la fame, quæ est apetibus calidi, & sicci da due cause prouiene; o perche questo vaso corporeo è vacuo, & apetisce la repletione, ne detur vacuum in natura; ò perche il callore è Imbecille, & se da que sta causa deriua non è fame vera, e reale, ma più tosto morbida e vitiosa; la prima si toglie col cibo, e la seconda ad mentem Hipocratis col vino, perche com'esso dice nel libro de flatibus bene famis remedium est, non vinum, sed cibus, e per concludere dirò con l'istesso nell'Afforismo vigesimo secondo, che quantunque morbi ex repletione fiunt, curat euacuatio, & quicunque ex euacuatione repletio, perche come dice lo Stagirita Contrariorum eadem est disciplina; Ita vt di maniera che chi hà sete beua, chi hà fame mangi, chi hà sonno dorma, chi è stanco riposi; chi è ripieno s'euacui, & sic de singulis.

Para.

Para. Conclusione per certo degna d'vno Aratore, come uoi sete.

Ped. D'vn oratore voleui dire.

Para. D'vn'Esatore messersi; Ma lasciando per voi tutto quello c'hauete detto, pigliarò due cose sole per me, chi hà fame mangi, e chi hà sete beua; però con vostra buona gratia andarò à mangiare, & à beuere, e poi rinouaremo la disputa: buona notte.

Ped. Haurei potuto ordinarli medicine euacuanti à stomaco, come Diaprunia, Pillule Agarici; Pillule Hiereplicæ; Absinchium; Aloe; Mirabolani; ma l'istessa forza hanno hauuto le mie parole, poiche di Nauseato ch'egli era è diuenuto esuriente; Ma sento non sò chi: oh fusse Darinella, voglio tacere, & obseruare aliquantulum.

SCENA SESTA.

Darinella; Pedante.

Dar. O Pouera mè, vedi che gran rouina è quasi per mia cagione auenuta; in fatti chi male intende, mal'e peggio risponde; Florindo è fedele, Gliceria è leale, tuttauia faceuano, e

l'uno, e l'altra il caso si disperato, ch'io credeuo fussero di pari caduti in brutte cose.

Ped. Questa è Darinella, e dice non sò che di Gliceria.

Da. Ma Lircano hà saputo esaminarmi si bene, che hà scoperto l'errore, Horsu entrarò in casa, e dirò alla Padrona, che fra poco verrà Florindo à far pace, Ma la porta è chiusa, che sapra? è possibile che siano iti à letto così per tempo?

Ped. Fermati non entrare, odi quattro parole.

Da. Oh Signor Affrodisio, come l'amore fa conoscere anco al buio eh? come state? come la passate, che sono tanti giorni, ch'io non v'ho visto? Come vi tratta l'amore?

Ped. Io stò sit mal, che non potrei, star peggio, e colpa è solo della Nemica mia. Il Furioso m'è sdrucciolato fuori di bocca, ma per dirlo latinamente. Non bene res se habent, e stò per dire, che, laboro in extremis, ch'io sto per morire.

Da. Per morire chi mal vi vuole, à me pare che siate tutto amoroso, tutto ardito come vn Gallo, Ma dite il vero, quanto tempo, è che non hauete pensato alla Signora Gliceria?

Ped. Io vò pensando, e nel pensar m'assale;

vna pietà si grande di me stesso, che mi conduce spesso, ad'altro lagrimar, ch'io non volea; Il Petrarca nella Canzoni.

Dar. Canzoni à chi le vuole; la signora Gliceria vorebbe, che dicesti da vero Messer Affrodisio mio.

Ped. Heu, dà dolentis.

Dar. Che volete far di dadi lasciate i à giocatori, e trattate meco da senno.

Ped. Non parlo di dadi, perche turpe est il nominarli, e quando mi fusse occorso parlarne, haurei più tosto detto Cubo, per la simiglianza, che tiene col dado.

Da. E che cosa è questo subio amorosetto traditorello?

Ped. Cubo, è non subio vuoi tù dire questo Cubo è vna figura simile al dado da giocare, & acciò tù sappia, le figure Mathematiche sono di più sorti; vi è prima il triangolo.

Da. Il triangolo è dolce, agro, ò di mezzo sapore?

Ped. Taci, & osserua le mie parole: Questo triangolo è vario; altro si chiama Ambligonio, che hà vn Angulo otuso.

Da. Vn'Asino otoso? io per me non u'intendo.

Ped. Altro si dice Ossigonio, che hà tre Anguli Acuti; Altro Equilatero che hà tre lati Eguali: Altro Isorelle, che hà

duoi lati eguali: e l'altro Scaleno, che
hà tre lati ineguali.

Dar. Io nòn sò, che scongiuro sia questo d'
ossi da rodere, di sguillare, d'vcelli, di
Scale, di latte, e d'occhali.

Ped. Odi se vuoi ridere; vi è poi il Rombo.

Da. Il lombo di vitello, ò di porco?

Ped. Questo è figura di quattro lati eguali
non retangola.

Da. E pur'ui entra la gramola?

Ped. Vi è la romboide figura di quattro la-
ti, e gl'anguli oppositi eguali, ma non
rettangola; vi è il trapezio, figura di
quattro latine eguali non retangola;
ui è parimenti il Couio.

Da. Il corno pur, e le trombe oue sono?

Ped. Couio, cioè figura tonda, che và à fi-
nire in punta com'vn pane di zuc-
caro.

Da. Dunque la finiremo in dolcezza, poi-
che il zuccaro è dolce.

Ped. Vi resta il Paralello gramo, che hà
quattro lati, e gl'oppositi Paralleli, ma
non retangola.

Da. Ancora il Paralitico gramo? deue esser
vna bella Compagnia questa per mia
fè. Mà che volete voi fare di questi ag
giramenti di ceruello? la signora Gli-
ceria vorebbe, che hauesti meno dot-
trina, e più fatti.

Ped. Non conosce essa dunque la gratia,
che li fà il Cielo, in darli si degno amā

te che di virtù à nullo altro è secondo; Nè troua al mondo egual fuor che se stesso? che direbbe Gliceria, le sentisse queste parole, questi versi, queste sentenze;

Da. Direbbe che fusti vna Gazza, vna Cornacchia, un Papagallo; le donne non vogliono parole, ma fatti vi dico.

Ped. Anzi s'egli è vero, che omne simile ap petit suum simile; amano le donne i loquaci per esser'eglino si garule, che formano il prouerbio; Due donne fanno vn Mercato, e quattro fanno vna Nundina; Nundine Nundinaque la fiera.

Da. A punto vn Mercato, vna fiera, quando incominciate à parlare: Io vi dico, che se volete esser grato alle donne, lasciate tutte le parole da parte.

Ped. Questa tua opinione è fondata sopra il verso di Cato: Contra verbosos noli contendere uerbis, e s'argomenta in questa forma; le Donne sono loquaci; ergo sia tù taciturno con esse; Negatur Consequentia: Probatur: perche contendendo con esse, saresti loro innimico; Ma pottrei ribattere tutto questo argomento con dire: contraria expellant se inuicem, taciturnitas; est loquacitas sunt contraria, ergo; Ma per lasciare le parole, credi tu, che Gliceria debba unqua aggradire il mio

Cupidineo affetto, di farla di Donzella Donna, preuie però le debite nozze?

Da. Io non u'intendo; ma se parlate delle nozze con Gliceria, ni dico, che à voi stà, quando volete farle, perche altro non brama che esserui moglie.

Ped. Suo padre sè nè contenta?

Da. Volete sposar'e sta ò suo padre? Ma che premio sarà il mio, se hor'hora ui dò in braccio Gliceria?

Ped. Io ti donarò vn'epigramma vn distico, un tetrastico.

Da. Io non ne mastico.

Ped. Ti condurrò dunque nella mia Bibliotheca, e t'ellegerai: Il Campana, Il Tarcagnota, l'opere di Nasone; Quelle di Marone, Il Petrarca Il Furioso, Il Bembo, le Deche di Liuio, Oratio Flaco, lo Stagirita, perche tengo opusculi floridissimi, si da Ioco, come da Serio.

Da. E notte, e non sera; & io non voglio vostre Campane, Cagnotti, Nason: Maroni, ne cole tali; e quello ch'io son per fare in seruitio uostro, sarà solamente per amore se volete sollazzarui con Gliceria, hora è tempo; seguitemi che entraremo per vn luoco secreto, ch'io sola hò in prattica.

Ped. Mi deridi tù, ò dici da vero?

Da. Io non rido, ma dico da vero sì, venite,

venite

venite saporituccio mio.

Ped. Dunque io ti seguito, e conosco, che Accidit in puncto, quod non contingit in anno.

SCENA SETTIMA.

Isauro: Callandrino: Camilletta dentro la porta.

Isau NOn è già stato possibile, che in tutto questo giorno io habbia potuto vedere quella cruda di Camilletta; Ahi spietata Donna, che danno te ne verrebbe, se non volendo farmi di te stessa dono ne pascermi con parole di speme, permettessi almeno, ch'io ti potessi mirare? A tè soglia ne vengo, delicatissimo letto: Ma son stato troppo sollecito, poiche aprono di dentro la porta, mi cellarò in questo cantone.

Cal. Doue trouarò hora il Signor Isauro? sarà forsi nella spetiaria de' signore Zallotti doue suol trattenersi fino ad hora di cena?

Isau E possibile, che costui cerchi me? che cosa può volere? Il tristo si sarà accorrò di me è per delleggiarmi, finge andarmi cercando; ouero vuol'introdur re qualche altro Isauro più fortuna-

to di me: Ad'ogni modo voglio saperlo;ò Callandrino?

Cal. La voce d'Isauro per mia fè, & è desso, oh signore il beueraggio, il che ui porto vna buona nuoua.

Isau. Buona nuoua à me? Deh Callandrino non ti prender trastullo di questo pouero Amante.

Cal. Pouero Amante? Pouero è chi dorme solo,e scoperto,e non voi; che dormirete accompagnato,e coperto.

Isau. Non vuol forsi Camilla; ch'io dorma sù questa porta?

Ca'. Signor nò, & hà mandato per il Barisello, acciò ui faccia prigione, se ui troua à dormirui, perche dice, li fate la spia la notte, e perde per vostra cagione gl'amici.

Isau. Non bastaua, che si degnasse accenarmelo, ch'io l'haurei prontamente obedita? Condur prigione per mano di uili ministri quello, ch'à lei fù condutto prigione per mano d'Amore? Questa è dunque la buona nuoua che tù mi porti?

Cal. Ah signor Isauro hò voluto burlare alquanto con voi, entrate, che la signora u'aspetta, u'ha preparato fuocò, cena, e letto da gentil'huomo.

Isau. Hora si ch'io conosco, che tù incominci, da buon senno à burlarmi, à me fuoco, cena, e letto? altro fuoco non merita

rita Isauro, che il freddissimo scintilar delle stelle altra cena che le gellate brine, e l'aggiacciate neui, che li c..do-no sopra, & altro letto, che le durissime pietre di questa porta; e quando pure la mia bellissima Donna, diuenuta pietosa, volesse darmi ristoro altro fuoco non bramarei, che de' suoi amorosissimi sguardi, altra cena che de suoi soauissimi baci, & altro letto, che del suo morbidissimo petto.

Cal. Voi non sete ballordo: entrate dunque & accordateui con essa, che vi stà aspettando.

Isau. Dunque è pur vero, che mi sia fatta vna gratia si grande?

Cal. Voi altri amanti sete come i Ciechi di Milano, che vogliono vn quattrino, per cominciare à cantare, & vn bolognino per lasciar di cantare: che vogliamo scommettere, che quando sarete dentro, non vorrete intenderla di vscir fuori.

Isau. A te dunque m'auicino amicissima porta; ma s'io entrassi, e poi nè fossi discacciato ehi? chi sà, che Camilla non voglia di mè seruirsi per breuissimo passatempo?

Ca. Entra, entra Isauro, nō mi far più penare

Isau. Ahi dolce, & amata voce, hora si che io conosco, che dici il vero; eccomi uita mia.

Cal.

Cal. Si, si, informati dentro da valent'huomo: lasciami hora andare à chiamare il Capitano, che da esso hauerò parimenti la mancia; oh potessi metter'insieme questa notte tanti quattrini, che io comperassi un bolognino di castagne arostite.

SCENA OTTAVA.

Lurcano: Florindo: Gliceria.

Lur. GRan pazzia fù la vostra (perdonatemi) à correr con tanta prestezza contro la vostra Gliceria, la quale hauete posta in periglio di perder la uita con quella falsa imputatione.

Flo. Ah Lurcano, ero così fuori di me, che spinto dal desio del morire, quasi feroce Belua, che ferita dal Cacciatore, ad altro che à vendicar la sua morte non attende, cercauo io far meco morir colei, che mi faceua morire.

Lur. Dunque un'amor così ardente era sì tosto cangiato in odio?

Flo. La rosa, colta pur dianzi dalla natiua spina, mentre nelle tue mani dimora, è sì tenuta in preggio, che l'odori, la baci, e la godi, ma se da mani, e danari inimiche, e sozze la vedi improuisamente

mente toccare, & odorare, si l'abhorisci, e la schiui, che da te gettandola la conculchi: Quella viuanda, che si ti sembra soaue, che tutte l'altre sprezzare, à lei sola t'appigli, se da laide è brutte mani la vedi contaminata, ti fà turbare in vn tratto lo stomaco, e l'abandoni: Rosa più d'ogni rosa soaue, e viuanda più d'ogni viuanda preggiata era Gliceria à Florindo; ma scorgendo io per le parole di Darinella, ch'altre nari l'haueuano odorata, e toccata, come non doueuo abhorirla e schiuarla? Hora ch'io sò, che à me solo odora la cara rosa, e gusta la delicata viuanda della mia bellissima sposa, ritorno più ardentemente ad'amarla, e del passato torto pentito, cerco perdono. Ma lasciàmi far'il segno; ss, ss, ecco s'apre la porta.

Gli. Florindo?

Flo. Anima mia?

Gli. Hò Florindo, ui si concede, che pottiate parlare, ma state nei termini dell'honesto, non mi toccate, tenete le mani à voi, altrimenti chiuderò l'vscio.

Lur. Durasse tanto la carestia, quanto durarà questa guerra.

Flo Tanta crudeltà carissima sposa eh?

Gli. Carissima sposa? odiatissima Nemica più tosto, perche non contento d'hauermi rotto la fede, hauete mostrato

ſi gran deſiderio della mia morte.

Flo. D'hauerui rotto la fede, non ſe nè parli, perche chiamo in teſtimonio queſte ſtelle chè nè. riſpondono, queſta Luna che nè illumina, e queſta notte che ne conſola, che la mia fede è oro finiſſimo, e perfettiſſimo: Gettatela pure nella fornace del uoſtro ſdegno quanto ui piace, mettetela al parangone, e trouerete, che ſarà ſempre oro, e non falſa miſtura, e poi non u'hà detto Darinella il ſuo doppio errore, cauſa di tanti trauagli?

Gli. Mè l'hà detto hor'hora, ma ſtò in forſi, s'io debba crederlo; temendo che dalla voſtra ſagacità ſedotta, non prenda queſto partito per farmi miſera maggiormente, ma pongaſi, che Darinella habbia inteſo male d'entrambi, vorrete negarmi quello, che con queſti occhi hò veduto? quali traffichi hauete con Camilletta? perche pratticate in ſua caſa?

Lur. Concedetemi ſignora Gliceria, ch'io poſſa parlar per eſſo come quello, che ſon ſtato cagione di queſto diſordine, hauendolo eſortato, à dare queſta conſolatione à Camilletta d'entrarli in caſa per indurla a diſturbar le nozze, che ſi trattauano, ma u'aſſicuro che quale entrò in quella caſa, tale n'è parimenti vſcito.

Gli.

Gli. Florindo tù hai vn buono Auorato, e voglio credere, che tu non vi sia entrato per Camilletta; ma quella pouera vita se potesse parlare, non gridarebbe pietà fino al Cielo?

Flo. Pietà per certo rispetto à stratij che voi li date.

Gli. Anzi rispetto à stratij che dalle Infami, & Impudiche Meretrici li sono dati: Credi ch'io non sappia falsissimo Florindo, ch'à tali ti sei dato in preda, che t'hanno piagato cõ altro che con i strali d'Amore? Come poss'io esserti sposa, mentre hai perso la sanità del corpo e macchiata la bellezza dell'animo.

Lur. Cancaro; questo è vn'altro punto: sò che sono cose le false Imputationi io.

Flo. Che questa habbia perso la sanità, dicalo questo cuore infermo, e moribondo per esser'incorso nello sdegno di uoi sua vita, che sete honoratissima e pudicissima donna; ma se volete, che in altro senso le vostre parole io prenda, chi sà meglio di voi mia sposa, che questa è vna falsa Imputatione, che da chi si sia mi vien data? lo sà il Cielo, lo sà la terra lo sà Lurcano, che altra io non godo che voi, come altra non mi possiede che voi.

Lur. Sig. Florindo questa è un'imputatione di Camilletta per metterui à fatto in

disgratia della Signora Gliceria, & essa ſervuol dir il vero; dirà, ch'io ſono più toſto Indouino, che cieco.

Gli. Camilletta à punto, m'hà detto che voi godete in ſua caſa le più Infami, che ſiano in queſta Città, e che ſete tutto pieno di mal Franceſe.

Lur. Non lo diſs'io?

Flo. Ah dolciſſima Spoſa, dunque voi date fede ad vna commune nemica? Nemica à voi, che vorrebbe leuarui lo ſpoſo Voſtro, e nemica à me, che vorrebbe allontanarmi da voi: eſſa è mendace, e la pruoua à voſtro piacere ne ſarà fede.

Gli. E queſto vi voglio creder sù, perche hà ſembianza di verità; ma crudele, à che fine accuſarmi ſi iniquamente à mio padre.

Lur. Queſto è il punto principale.

Flo. Signora, s'io vi dico buggia, priego Amore, ch'altra penna non mi faccia prouare, che viuer ſenza di voi, che ſarei ſenza dubbio il più miſero, & infelice huomo che viua: Andauo aceſo di geloſia per le parole di Darinella, à gettarmi dal più alto terraglio giù nelle foſſe, e priuarmi di vita, quando incontrai voſtro Padre, che con molti di corte giua à dietro, inſtigato dalla rabbia che m'uccideua, lo traſſi in diſparte, con propoſito di farli paleſe quanto era

ro era passato frà noi; e si m'acecò lo sdegno, ch'ogni altra cosa obliata, vi diede quella Falsa Imputatione, della quale mi truouo tanto pentito, che s'io potessi con questa vita vn tanto fallo emendare, dolce mi sarebbe il morire.

Gli. E questo vi passo sù, ma come non vi gettasti poi nelle fosse?

Flo. Partito da vostro Padre, andando al luoco di doue voleuo gettarmi, fui incontrato dal Signor Cornelio lucigni, e molti altri, i quali argumentando dal mio viso infiammato; (e più dalli atti di desperatione) ch'io fussi diuenuto forsenato à viua forza mi presero, e mi condussero nel giuoco del Pallamaglio, oue sopragiunse Lurcano, il quale dicendomi hauer parlato con voi, in gran parte si diparti quel furore; venne finalmente la vostra serua, che trattata da Lurcano in disparte, si venne in cognitione d'un tanto errore; eccomi per tanto Gliceria Anima mia à vostri piedi, che vi chiedo perdono d'hauerui offesa, e quando vi fusse più grato farne vendetta, questa spada impugnate, e fate quanto vi piace.

Lur. Deh Signora perdono al pouerello Florindo altrimenti si gettarà nella fossa.

Gli. Florindo vita mia alzateui se non m'amate, perche quanto possano ne nostri

cuori

cuori le passioni amorose, hò non meno di voi prouato, e credo, che se nell'impeto del mio sdegno, vostro Padre mi fusse venuto auanti, haurei forsi fatto l'istesso, ò peggio contro di voi: Acetto le vostre diffese, e conosco Camilletta esser falsa, della quale quantunque io douessi tentar la vendetta, non voglio in altra maniera vendicarmi, se non col priuarla d'ogni speranza, che dobbiate esser suo; Per tanto se bramate farmi cosa gratissima, siate frà vn'hora qui in strada, che spero parlarui di cosa che vi sarà di gusto; e voi pensate qual castigo volete darmi, ch'io son prontissima ad obedirui.

Flo. Signora Gliceria speranza mia, benedico i passati trauagli, che al presente mi portano à supreme dolcezze; e di quelli mi gioua credere, che solamente sia stato ministro Amore, poiche vuole ch'i suoi serui calchino questa alpestre, e spinosa strada delle fatiche, per giungere à bramati piaceri; Il castigo se dar si douesse, solamente à me si dourebbe, che con precipitoso furore posi voi mio bene in angustie: e s'hauete á dirmi cosa ch'importi, eccomi, quando vi piaccia, farmene al presente partecipe.

Gli. Sposo mio non posso hora per degni rispetti; Frà vn'hora intenderete quā-

tohò in pensiero, e con questo abbracciandoui, prendo da voi licenza.

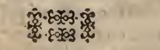
Flo. Ah dolcissima Sposa, perche non viene hora la morte, ch'io morirei felice.

Lur. Non vi vergognate, che ad'ogni modo è buio.

Flo. Horsu Lurcano io entro in casa, poiche Gliceria s'è ritirata; che vuoi tu fare?

Lur. Conduce à fine le furbarie per farui felice: Andate pure: Hora che la pace e fatta, e sò che le quattro hore non sono lontane, andarò à trouar il Vecchio in Castello, perche s'io non fussi seco huomo di parola, vna uolta per sempre mi scartarebbe.

Il fine dell'Atto Quarto.



ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Capitano: Parasito: Callandrino.

Cap. SE Camilletta non mandaua à far meco quest'atto d'humiliatione, sul far del giorno la faceuo esser in Fiandra nel mezzo delli eserciti arrabiati, che l'hauessero vituperata, vedi Callandrino, chi se la piglia meco, bisogna dire, ò che sia pazzo ò che brami morire: Felice lei, che m'hà fatto chieder perdono, che per lo meno la riduceuo in pasta da far pignate.

Para. Se tù fussi stato solamente bastonato, sarebbe stato vn zuccaro eh?

Cal. Signor Capitano, essa ui priega à venir cosi armato come sete, perche vuole che li faciate produre vna dozzina di Palladini, che sappiano schermire, ritirarsi, e nascondersi quando bisogna.

Cap. Vna gran signora bramosa anch'essa vna volta d'hauer successor nel suo

Regno vn figlio della mia brauissima razza, con lettere frequentissime e presenti richissimi nella sua corte mi trasse, oue andai volontieri come quello che non posso veder spasimare le pouere donne; A penna giunto, fui inuitato à giacer seco la prima notte, ma con tanta secretezza, che solamente frà di noi passò l'amoroso trattato: Mi ridussi per tanto nel mio appartamento Reale, aspettando, che quelli della sua corte fossero andati à dormire, e spogliato in farsetto, e presa la spada sotto il braccio, m'indrizzai poscia verso le stanze, nelle quali m'attendeua l'appassionata regina, con la quale con tanta discretione mi sollazzai, che di quattro figliuoli nè restò grauida.

Cal. Cancarò, voi saresti stato il brauo stallone per vna mandra di Giumente.

Cap. Senti pure; crebbe si bestialmente il suo amore verso di me, che quasi tutto il suo Regnone bisbigliaua e frà gl'altri un certo Ferronte Rusgante, valente poi guerriero per certo, ma in questo poco fortunato, & accorto, essendosi accostto di quanto passaua all'amore della signora pazzamente aspirando, mi tese vna notte l'insidie con quattordeci di più braui e risoluti compagni ch'in quel Regno ritrouar

uar si potessero: Giunto io al luoco del l'aguato, che era vna sala di smisurata grandezza, sentendo vn non sò che di rumore, impugnai la spada, tirando alla disperata vno de più sforzati rouersci, che da questo Gagliardissimo braccio fussero per l'auanti vsciti; A quel colpo cadde à terra vn marro di venticinque teste, nel quale stramazzò la percossa; e si viddero da questa spada vscire non scintille, non lampi non fiāme ma i millioni di fulmini, che per quella gran sala scorrendo, resero tanto terrore à nemici, ch'altri di paura mandorno fuori l'animā, altri si precipitorno giù da balconi, & altri con le proprie mani s'uccisero; In vn subito si sentirno per tutto quel Regno suonar trombe, e tamburri, ogn'uno si posse in atto di combattere, e la Signora spauentata del caso, vista la presente disperse.

Para. Gran fracasso fu questo; Ma che auenne del vostro Riuale?

Cap. Ferrante all'hora come più coragioso, & ardito; precipitatosi al basso con le braccia, e le gambe infrante, gridando ad alta voce, verso il solleuato populo fece a tutti cadere à terra il furore, dicendo; à che ò Canallieri le spade? a che le targhe? à che le lancie? abandonate miseri voi questa impresa, perche

quello

quello che combatte nella gran sala non è gouerno ordinario, non hà due mani, non hà vna spada; ma tante mani, quanti crini sul cappo, e tante spade quanti peli nella barba; I suoi colpi sono tutti mortali la sua voce è strepito d'horribil tuono, i suoi sguardi sono occhiate di Basilisco, non è cosa in lui, che non vibri subita morte; Il populo queste parole vdendo, si pose tumultuosamente à fuggire, & io per dileggiarlo à fatto, fermatomi ad'una finestra, mandai fuori quattro milla fischi, l'vno più gagliardo dell'altro, à ciascuno de' quali caddeua à terra vn millione di persone; stuppefatto io di tal cosa, volgendomi verso la sala, mi viddi la Regina à piedi, che col più caldo affetto pregommi, che dal fischiar mi arrestassi; perche vsciuano à mille à mille dalla mia bocca le grossissime palle di Marmo, e di Piombo, che vccideuano gli huomini con prestezza maggiore, che se spinte dalla polue, e dal fuoco, fussero vscite da vn Basilisco, da vn Canone da vn mezzo Canone, da vn quarto Canonone, da vna Colobrina da vn Sagro da vn passauolante, da vna Morana, da vn falconetto, da vn moschetto, da vn Arcobuggio, e da qual si voglia istromento

diabolico, presto veloce, subito, furioso, terribile horribile romoregiante, lampeggiante, atteratore storpiatore amazzatore; vatelo truoua.

Para. Buono per mia fe costui è il maggior frappatore del mondo.

Cap. Hora pensa tù Callandrino, che periglio hà fuggito la tua padrona; guai à lei s'io fischiassi.

Cal. Non fischiate di gratia, che non saltasse fuori qualche sasso, ò bastone.

Cap. Mà parmi ad ogni modo grã cosa, che voglia in vn subito pacificarsi meco.

Cal. Vi dirò; Isauro è in casa, e li occorre da V.S. vn seruitio importante.

Cap. Isauro è in casa? Ritorniamone Sguazza, che s'io entrassi in casa di Camilletta essendoui Isauro, sarei sforzato à fischiare, e bombarde quanto l'arena.

Para. E bastonate quanto le stelle.

Cal. Di che temete Signor Capitano? Isauro è solo, vostro amico; sete armato, & in duoi, & hauete timore?

Cap. Il timore è mio nemico mortale; ma quest'armadura non vuol ch'io u'entri, rispetto ch'io mi presentarei con vantaggio nello steccato.

Para. L'importanza stà, che le pichiate sù l'armatura non seruirebbono; Aspettate ch'io ui leua: ò l'armatura?

Cap.

Cap. Andiamo ti dico, ch'io non voglio dar'occasione al Signor Prencipe di lamantarsi di me, perche m'acorgo ch' hormai tutta la Militia è sossopra.

Cal. Eh venite, perche Isauro non è in casa per voi, anzi vuol esserui più che fratello, & hora si truoua nel letto ignudo aspettando vna sua signora.

Cap. Dunqne Isauro è in letto.

Cal. In letto Signor si.

Cap. E m'assicuri, ch'entrando in casa, esso non sia per vedermi?

Cal. Io u'assicuro.

Cap. Eccomi pronto per adossarmi questa perigliosa impresa; Và inanti Callandrino, e vedi se lo steccato è all'ordine; Sguazza accompagnarmi alla sinistra, che seruirai per carestia di Padrino; Ma fermateui, fino à tanto, ch'io habbia dato vna vista all'armi, acciò la spada non si spezzasse nel piu furioso ferire.

Cal. Si, si, sguainate vn poco, che la poluere non li facesse danno.

Cap. Hora auanti, ma taciti, se volete, che l'imboscata riesca; Non sputar Sguazza, non sternutar Callandrino; oh sete inesperti delle cose di guerra; l'Aguato vuol esser fatto secretamente; Hor diamoli dentro alla disperata, amazza, amazza, dalli, dalli, lieuali quella strada, chiudi quel passo; Ah valorosi,

Ah valenti, ecco rotti i nemici.

Para. Poter del mondo, il brauo ſoldato per colpeggiar le mura.

Cal. Ah, ah; ah: Hora che coſi ſchermendo ſiamo giunti alla porta, entri Voſtra Signoria.

Cap. Entra tù primo come ſcudiero; Io entrarò ſecondo come Campione, e Sguazzo entrarà terzo come preſentante il populo aſſiſtente al duello.

Para. Gran giuditio hà coſtui, non vuole andar'auanti, per fuggir qualche cattiuo incontro, e non vuole reſtar'à dietro, per tema, che li ſiano grattate le ſpalle; oh venga pur'il cancaro à braui di queſta ſorte.

SCENA SECONDA.

Lurcano: Rottilio: Iſabella.

Lur. SIamo gionti tanto à tempo, c'hauete veduto entrar'il Capitano.

Rot. Iò l'hò veduto; reſta che tù mi faccia veder Iſabella, e poi ti credo ogni coſa.

Lur. Et Iſabella pur vederete com'vn poco di patienza, e per mia fe pottete dire, ch'il Cielo u'habbia voluto bene, che al ſicuro voi haueſti cozzato in queſta pietra di marmo.

Rot. Haurei cozzato, e rottomi il fronte, per-

perche me n'andauo alla cieca, ma tacciamo, ch'io sento aprir'una porta.

Isab. Che cosa non fai tù amore? ben con ragione sei tù dipinto Cieco, poiche cagioni effetti marauigliosi di cecità nè tuoi serui, chi lo direbbe, ch'vna fanciulla timida vscisse così di notte fuori di casa, spieggiato il proprio honore, vilipeso il padre, e non temendo gl'incontri notturni, solamente aspirasse à captiuarsi l'amante?

Lur. Sentite padrone.

Rot. S'io sento eh? và poi, e credi à queste schiuette, che di giorno hanno temor de vitelli e la notte rubbano i torri.

Isa. Io sò ch'il periglio è grande, e parmi veder mio padre, che tenghi nelle mani il pugnale per darmi morte: Parmi che giungano d'improuiso mill'huomini armati, ch'à forza con essi loro mi gridino; Parmi che tutta la Città mi rimproueri vn tanto errore; e parmi, che l'istessa casa di Camilletta mi cadda sopra per far vendetta del dishonore, ch'io facio al mio sangue; Ma dall'altro canto mi persuade Amore, che mio Padre sia per hauermi pietade, che veruno non possa, ne voglia offendermi, che nullo sia per reprendermi; e che questa cosa sia per cellar le mie frodi, vada dunque à rouerscio il mondo, amor e Cieco, io come cie-

ca sua serua voglio lasciarmi guidare, doue mi scorge il suo Nume; eccomi giunta alla porta, voglio leggiermente tentarla, s'apre per mia fe; io entro, e succeda quello che vuole Amore.

Rot. Si, si, attendi pure à darti buon tempo giouinetta galante, e lascia dir à chi vuole ò Lurcano fedele da te riconosco il mio honore, benedetto il giorno, ch'entrasti in casa à seruirmi, che m'hai fatto beneficio si segnalato, che io ne sarò ricordeuole fino alla morte.

Lur. Beneficio certo, e non voglio altro obligho, se non che mi temate secreto, e mi crdiate per l'auenire.

Rot. Ti terrò secretissimo, e ti prestarò quel la fede, ch'io prestarei à me stesso; uoglio andare à trouar Lambardo, che s'io non mi disublighassi da esso, non dormirei questa notte.

Lur. Andate padrone; Ma ditemi non sareb be vn bel tiro, trouar' altra moglie al signor Florindo.

Rot. Per dirtela voglio darli vna forastiera.

Lur. Forsi la figlia di questo Fiorentino? la signora Gliceria?

Rot. Dio me ne guardi, apparentar con nemici eh?

Lur. Come con nemici?

Rot. Perche (ma taci) esso l'hà à guerra fini-

ta

ta con vn mio parente ſtrettiſſimo.

Lur. Il ſuo nemico, come hò inteſo à dire, è Fiorentino, & di caſa Riccardi, come ſtà dunque queſta voſtra parentella.

Rot. Mia madre era Fiorentina, e dè Riccardi, zia carnale del Giouane, al quale Tarquinio vcise il padre; Ma per dirti il vero Lurcano, tù m'hai poſto vn poco di ſoſpetto nel capp ; ti fareſti per ſorte accorto di qualche traffico frà Florindo, e la Fiorentina?

Lur. Io nò Signore ma l'ho detto coſi à capriccio; vedi vecchio malitioſo.

Rot. L'haueſti ſentito nominare coſi di primo incontro Gliceria, & imbroccare ſi francamente queſto Fiorentino, mi da che penſare.

Lur. Non penſate à coſa veruna ui dico, che ui lambiccate ſenza cauſa il ceruello poiche l'hauermi uoi detto che volete darli vna foraſtiera, m'hà fatto penſar à Gliceceria, ch'e Fiorentina.

Rot. Horsù baſta, li voglio dare vna Bologneſe ricca, e da bene; &, diſubligato ch'io ſia da Lambardo, voglio ſcriuer à miei parenti, che incominciano à trattar'il negotio: Ma auiſalo, che ſe à ſorte haueſſe qualche capriccio, maſſime circa la Fiorentina, che ſe lo leui, perche rompereſſimo l'amicitia.

Lur. Se lo leuarà ſenza fallo, nè occorrerà

che per trattar parentadi, tù consumi la carta l'inchiostro, e la penna; vedi come s'e alterato? Ma sia bene che di lontano io lo segua per vedere se và veramente à trouar Lombardo.

SCENA TERZA.

Florindo: Gliceria.

Flo. HO sentito vn picchio nel murro, e mi son imaginato sia stata Gliceria, che voglia parlarmi secondo l'appuntamento; oh Dio, se volesse che io andassi à giacer seco questa notte? vorrà dirmi questo certissimo però m'hà fatto tornar'in strada, perche si vergognaua dirmelo presente Lurcano; Ma eccola buona notte vita mia.

Gli. Buona notte e buon'anno anima mia; dite per vita vostra, hauete sentito il solito picchio nel muro eh?

Flò. L'hò sentito, e son venuto volando per intender quello che ui degnate comandarmi.

Gli. Sposo mio lasciamo le ceremonie da parte, e ui priego che p comun beneficio vogliate far'à mio modo, nè vi rincresca ubedirmi in quello ch'io vi dirò quando anco ui repngnasse.

Flo.

Flo. Ohime Signora Gliceria come uolete che mi repugni il seruirai,se uoi sete padrona del mio uolere ? Dite pure, che non sarà cosa si grande, ch'io non la tratti per obedirmi con intrepido ardire.

Gli. E uorrei,che mi perdonasti,se in comādarui,son troppo temeraria.

Flo. O Dio, che parole sono queste? uorrebbe forsi darmi perpetuo bando? Signora questi sono giuramenti di parole superflui,la temerità non stà col dominio, se uoi mi sete Regina, non potete esser in comandarmi temeraria, perche l'imperio è del Signore,e l'obedienza del seruo: Mà ditemi anima mia,che cosa ui occorre?

Gli. Non ardisco Signore,perche temo darui trauaglio.

Flo. Si uorgogna darmi licenza: Ahi misero me, sarà questo senza dubbio: Mà se da quelle labbra rosate uscirà il dardo,ch'io uò presagendo, caderò morto nel mezzo di questa strada: sposa dolcissima deponete per hora ogni rispetto, perche non cominciate questa notte à conoscermi, ne habbiate pensiero di trauagliarmi, che quantunque mi comandasti cosa, che non mi fusse di gusto,sarebbe tanto il contento,che io sentirei in obedirui, che non mi lasciarebbe conoscer trauaglio,

Gli. Eccoui queſto fardelletto, tenetelo c'hora ui dirò quanto bramo.

Flo. Non lo dis'io, che uuol mandarmi lungi da gl'occhi ſuoi? Mi uuol dar queſto dono acciò lo tenga per ſuo ricordo, Ahi sfortunato Florindo, Hor dite Signora.

Gli. Vorrei Florindo ben mio, che per dare una uolta fine alle Falſe Imputationi, che poſſo eſſer dell'uno, e dell'altra diſſeminate, e per fuggir'il periglio nel quale uiuiamo volendo trouarſi inſieme, per eſſere i noſtri padri poco amici.

Flo. Ohimè.

Gli. La onde vedete che quaſi è impoſſibile, ch'io poſſi con voi publicamente ſpoſarmi.

Flo. Ohimè, ohime.

Gli. Vorrei per tanto, non pottendoſi quello, che noi bramiamo.

Flo. Senti quante parole: vorrebbe che ſenza eſprimerlo, io l'intendeſsi: Io u'intendo ſignora, non dite altro, che per obedirui mi parto.

Gli. Doue andate ſignor Florindo?

Flo. In bando da uoi mia vita, poiche giudicate ciò eſſer bene.

Gli. Come in bando? Anzi giudico eſſer bene, che mi leuate hor'hora di queſta caſa, e mi ritiriate in caſa voſtra, oue io ſtia qualche giorno naſcoſta, e

poi

poi vicendo nascostamente dalla Mirandola, passiamo in altro paese, che à questo effetto hò inffardellato le mie cose più pretiose.

Flo. Mi burlate signora Gliceria?

Gli. Parui che queste siano parole da burla? voi sì, che douete burlarmi, che à questa proposta vi sete tutto alterato.

Flo. Vita mia, s'in amarui dico da vero, le cose frà noi passate lo sanno palese; Nè u'apporti stupore, s'alla vostra proposta mi sono alterato, perche hò sentito proferirmi si gran thesoro, che per conoscermi indegno, è perso vn sogno; se dunque voi dite da vero, datemi la mano, & andiamo in casa mia, che poi faremo maturo discorso della partenza.

Gli. Andiamo pur sposo mio, ch'io priego il Cielo perpetuamente s'vnisca.

SCENA QVARTA.

Rottilio: Lambardo.

Rot. VI dico, che mi dichiaro disubligato da qual si voglia parola, e promessa.

Lam. Et io vi dico, che non sete disubligato, se non allegate giustissima causa.

Rot. La causa è questa, ch'io non voglio con voi parentella in modo veruno.

Lam. Questo vostro non volere, non atterra il negotio: la causa vuol'esser graue.

Rot. E tanto graue, che pesa più ch'il monte Olimpo; Non cercate più oltre.

Lam. Io la voglio sapere, e ui dico, ch'io dourei esser quello, che mi dolessi di uostro figlio, che tiene prattica di Meretrici, e n'hà ingrauidato vna con obligo di sposarla, e voi sete quello, che ui lamentate di me senza causa? se non volete essermi parente, non mè nè curo; ditemi almeno il perche, e poi faccia ciascuno in fatti suoi.

Rot. Quello che voi dite di mio figliuolo è vna falsa Imputatione, & è di più vostra inuentione, per mostrare, che essendo caduto da Cauallo, voleuate smontare; Ma poi che tanto m'importunate, andate in quella casa di Camilletta, chi trouarete vostra figlia alle strette col capitano Squassamonte, & è prattica vecchia.

Lam. Mia figlia col Capitano Squassamonte? Questa è vna falcifissima Imputatione, e la trouate voi per friuolissima scusa, non considerando quanto sia male leuar con la lingua l'honore à persona honorata.

Rot. Che occorrono tanti contrasti? andate,

te, andate, che li trouarete ſul fatto ch'io per non gridar più con voi fuori di propoſito, entro in caſa.

Lam. Io sò che queſto non è, non è ſtato, e non ſarà mai, ma per poter con doppia ragione dolermi di eſſo col Signor Prencipe, voglio chiarirmene, & ecco quaſi à fatto aperta la porta, coſa che non ſarebbe, ſe in caſa ſi faceſſe co la cattiua.

SCENA QVINTA.

Lurcano: Tarquinio.

Lur. FV buono, che u'incontraſti in me, che faceuate vn'Ingiuria al Signor Florindo per la quale ſarebbe ſuceſſo qualche gran male; perche eſſo è u'haurebbe riſpoſto forſi con altro, che con parole.

Tar. Fù buono ch'io non conobbi Meſſer Rottilio ſuo Padre, che(come m'hai detto)era quello, che caminaua auanti, ch'io n'haurei fatto tal querella con eſſo, che Florindo sè nè ſarebbe pentito.

Lur. Di puro amici, ſareſti diuentati à fatto nemici, ui dico e dici, che il Signor Florindo non è perſona da ſollecitar con lettere, ne con meſſi le donne, & io che

sò la quinta essenza di questo negotio, nè nè posso far fede.

Tar. Tu fai benissimo a diffender'il tuo padrone; ma come vuoi darmi a credere, che Florindo non habbia fatto l'errore se Gliceria n'ha fatto con me querella?

Lur. Eh Signor Tarquinio, che può saper vostra figlia? è vero che li fu portata vna lettera in nome del mio padrone, ma fu altra persona che si seruì del suo nome per tentar la fanciulla, prima che se li dasse a conoscere.

Tar. Poiche tu sai tant'oltre, dimmi, chi fu questo asassino?

Lur. Da quello, che portò la lettera potete venirne in cognitione?

Tar. S'io non prendo errore, dà contrasegni che mi diede Gliceria; Fu il seruitore del Capitano Squassamonte.

Lur. Voi hauete buon naso; e quello che lo mandò, fù l'istesso Capitano Squassamonte, e vi dirò come ho saputo questo particolare; Sguazza m'hà ritrouato nel giuoco del Palone, e venuto con quattro risate alla volta mia, m'ha scoperto, ch'il suo padrone sollecita vostra figlia sotto nome del Signor Florindo, e m'ha pregato; che succedendo a sorte qualche disordine, se il mio padrone volesse farne rumore, io lo scusi con dire, che tutta la colpa è del Capitano, hauendolo esso obedito come

o seruitore: Hora vedete, che gran
entura è stata la vostra, che cadeuate
qualche pericoloso errore;ma di gra
a, poiche sapete la verità, non ne fate
eruna dimostratione, e state auertito
er l'auenire.

iò deposto lo sdegno c'haueuo contro
l Signor Florindo, e circa il capitano, e
uo seruitore non ne farò parola, ma si
guardino bene altrimenti daranno nel
la trappola.

Allhora fateli il peggio che sapete; Horsù a Dio perche è hora d'andare à cena.

Buon pro ti facia; Io parimenti voglio ritirarmi, e dire il tutto a Gliceria, con insegnarli quello che deue fare per farli incappare: vn sol dubbio m'è rimasto, che se Florindo non li hà mandato la lettera, con qual'interesse m'hà detto, che mia figlia s'è posta con vn Giouine? Horsù col giuditio, e col tempo spero sciogliere questo intricato nodo.

SCENA SESTA.

Lambardo. Isauro. Isabella. Capitano. Para. Callandrino. Camilletta.

Lam. Fintioni di femine eh? quando t'accarezzano t'odiano, e quando mostrano

ſtrano adirarti,ti vogliono bene; e forſi ch'io non l'haueuo creduto, ch'*Iſauro* l'haueſſe voluta sforzare; e mentre io ballordo andauo mettendo ſoſſopra il mondo,per farne riſentimento, I mariuoli ſtauano abbracciati nel letto.

Iſau. In ſomma Signor Lambardo,io ſon ſtato ingannato (come v'hò detto) perche mentre al buio aſpettauo Camilletta nel letto, m'è ſtata poſta appreſſo la Signora Iſabella, e con tant'arte,che ſentendo parlar Camilletta, la quale (come hauete inteſo in caſa) ſtaua inuolta nell'iſteſſo padiglione del letto, ho comeſſo l'errore; Ma ſe vi contentate che mi ſia moglie, benedico l'inganno,e chi m'ha ingannato.

Lam. Io te lo credo,& a me par coſi vecchio piacerebbono ſi fatti inganni.

Iſau. Deh Signor Padre, che poteuo io fare miſera Donna contro le forze d'Amore? Hò ingannato Iſauro, li ho dato falſe Imputationi, & appreſſo di voi, & appreſſo Camilla, ſolamente perche il mio Amante non mi fuſſe intercetto; e coſi gran male?

Lam. Gran male? ti dico ch'hai fatto gran bene, perche alle pouere vedouelle dà gran ſpauento il dormir ſole.

Cap. Signor Lambardo acquiſtateui con queſto matrimonio l'amicitia del maggior Brauo che ſia vſcito da i lombi di

Marte;

Marte; e tenete per fermo, che hauendo la gratia del capitano Squassamonte, potreste dormir ignudo nel mezodi quaranta eserciti vostri nemici, perche si ripiglarebbono à supremo fauore, poter farui la scintinella scaldarui il letto, e seruirui fino di Cantarello.

Mangiarebbe questo lecardo.

La prouisione serue per esso.

. Et io, se fate queste nozze, vi proferisco l'opera mia, che vi farà quell'honore à tauola, che vi farebbono à pena quattordeci mangiatori.

Eh Signor mio volete voi esser tanto crudele, che separiate vn'amor cosi grāde? Ricordateui ch'in vostra giouentù, forsi hauete fatto per amor cose di maggior importanza.

m. Madonna mia, nel tempo ch'io ero giouine non si faceua l'amore con tanta domestichezza, che s'abbraciassero in letto gl'amanti, e si ingrauidassero cosi alla prima l'Innamorate; e quando io presi la buona memoria di Madonna Lauinia quondam mia moglie, se bene li haueuo fatto l'amore, dormissimo insieme trè notti da buoni fratelli senza vigliacarie; ma al giorno d'hoggi le vogliono à proua come i caualli, & à taglio come i melloni.

SCE-

ſtrano adirarti, ti vogliono bene; e forſi ch'io non l'haueuo creduto, ch'*Iſauro* l'haueſſe voluta sforzare; e mentre io ballordo andauo mettendo ſoſſopra il mondo, per farne riſentimento, I mariuoli ſtauano abbracciati nel letto.

Iſau. In ſomma Signor Lambardo, io ſon ſtato ingannato (come v'hò detto) perche mentre al buio aſpettauo Camilletta nel letto, m'è ſtata poſta appreſſo la Signora Iſabella, e con tant'arte, che ſentendo parlar Camilletta, la quale (come hauete inteſo in caſa) ſtaua inuolta nell'iſteſſo padiglione del letto, ho commeſſo l'errore; Ma ſe vi contentate che mi ſia moglie, benedico l'inganno, e chi m'ha ingannato.

Lam. Io te lo credo, & a me par coſi vecchio piacerebbono ſi fatti inganni.

Iſau. Deh Signor Padre, che poteuo io fare miſera Donna contro le forze d'Amore? Hò ingannato Iſauro, li ho dato falſe Imputationi, & appreſſo di voi, & appreſſo Camilla, ſolamente perche il mio Amante non mi fuſſe intercetto; e coſi gran male?

Lam. Gran male? ti dico ch'hai fatto gran bene, perche alle pouere vedouelle dà gran ſpauento il dormir ſole.

Cap. Signor Lambardo acquiſtateui con queſto matrimonio l'amicitia del maggior Brauo che ſia vſcito da i lombi di

Marte;

Marte; e tenete per fermo, che hauendo la gratia del capitano Squassamonte, potresti dormir ignudo nel mezodi quaranta esserciti vostri nemici, perche si riputarebbono à supremo fauore, poter farui la scintinella scaldarui il letto, e seruirui fino di Cantarello.

Para. Mangiarebbe questo lecardo.

Cal. La prouisione serue per esso.

Para. Et io, se fate queste nozze, vi proferisco l'opera mia. che vi farà quell'honore à tauola, che vi farebbono à pena quattordeci mangiatori.

Ca. Eh Signor mio volete voi esser tanto crudele, che separiate vn'amor cosi grã de? Ricordateui ch'in vostra giouentù, forsi hauete fatto per amor cose di maggior importanza.

Lam. Madonna mia, nel tempo ch'io ero giouine non si faceua l'amore con tanta domestichezza, che s'abbracciassero in letto gl'amanti, e si ingrauidassero cosi alla prima l'Innamorate; e quando io presi la buona memoria di Madonna Lauinia quondam mia moglie, se bene li haueuo fatto l'amore, dormissimo insieme trè notti da buoni fratelli senza vigliacarie; ma al giorno d'hoggi le vogliono à proua come i caualli, & à taglio come i melloni.

SCENA SETTIMA.

Darinella: Pedante, & I Predetti.

Dar. VScite presto signor Affrodisio; ch'il padrone và cercando tutte le stanze.

Ped. Eccomi vscito; Raccomandami à Gliceria, e dilli, ch'io la suplico che la futura notte si lasci da me godere non al buio, mà à lume d'Intorcia, acciò siano le mie dolcezze centene, e millene.

Dar. Si, si, à cento, & à millano: li dirò quanto mi comandate, à Dio.

Ped. O che dolce fruire, io giuro per l'Alma Venere, che non è al mondo più delicata Puella; Hora io sono sponso, quantunque sia il Matrimonio Clandestino; Mà che gente è quella? sia bene, ch'io m'auicini al desio naturale di sempre sapere. Nox fausta omnibus, & singulis.

Lam. Oh Messer Afrodisio à punto venite à tempo; ecco un parto della vostra sproffondata scienza; beni dorumenti hauete dato ad'Isauro, c'hor'hora l'hò trouato in letto con mia figliuola.

Ped. Quid ego audio? questo corrobora il

pri-

primo euento, come exempli gratia, est fumus, ergo Ignis; est grauida, ergo habuit rem cum viro; Ah Isauro tù non puoi già dire, ch'in questi misfatti io ti sia stato Auriga come Maestro, chi t'hà insegnato? chi t'hà dato l'ardire.

Isau. Voi m'hauete insegnato, voi m'hauete dato l'ardire.

Ped. Mentiri scelesto.

Lam. A punto mentire su'l letto.

Isau. Non m'hauete voi detto, che pulcrum & bonum omnes desiderant?

Ped. Te l'hò detto, ma non intendeuo d'un desiderio effrenato, che douesse farti precipitare.

Isau. Anzi vn desiderio, che m'hà solleuato dal precipitio, perche potteuo incorrere in mille uitij, da'quali alla moglie congiunto, starò lontano.

Ped. Ergo questa è tua moglie?

Isau. Mia moglie sì.

Ped. Tibi sumopere gratulor, infinitamente me ne rallegro.

Lam. Vn bel modo di riprendere vn suo scolaro per mia fè.

Cal. Che riprendere? se la pigliarebbe pur esso, così babuino com'egli è.

Cap. Eh Signor Lambardo spediamo questi poueri amanti, prima che si raffreddi il letto.

SCENA OTTAVA.

Tarquinio; Darinella: & I Predetti.

Tar. AH ladri, Ah traditori, Ah Assassini, à questo modo eh? Suiare, rapire, è menar uia le fanciulle? Ah Gliceria, mia doue sei? doue stai? doue poss so trouarti? Da questa casa te nè sei gita infelice figliuola? Hai lasciato il padre? Hai gettato l'honore? Ohime misero, che farò, c che dirò? che potrò?

Cap. Che voce è questa? Armi signor Isauro, che siamo assaliti dentro i ripari.

Isau. Tacete, che parmi il signor Tarquinio, che si lamenti.

Lam. Dico che grida in modo, che pare attanagliato.

Tar. Ah scelerata seruia, se ben tù nieghi, bisogna che u'habbi tenuto mani.

Dar. Vh pouera me; Io non ci hò colpa Signore, che son stata sempre in Cucina.

Cap. Signor Lombardo Io in nome di tutti ui constituisco Ambasciatore Generale andate, interrogate, intendete, e proferite al Signor Tarquinio il fauore delle nostre spade, denti, e Conorchie.

Para.

Para. Ma ſopra tutto che per ogni occaſione ſtiano ſgombrate le ſtrade, per poter fare vna Carriera ſe biſognaſſe.

Lam. Buona notte Signor Tarquinio, che diſgratia è la voſtra, che ſi fieramente ui lamentate?

Tar. O miſero me, infelice me, diſgratiato mè.

Lam. Eh dico, non può ſaperſi la cauſa di tanta deſperatione? ò Sig. Tarquinio.

Cal. Più forte, che ſtà nel primo ſonno; metteteli vn ſolfarello aceſo ſotto il naſo, che ſi ſuegliarà.

Ca. Pouerello è in modo fuori di ſe, che non vede, non ode, e non ſente.

Tar. Ecco à punto i ladri, Ah furbi, Ah cani, ah rinegati à me queſto affrõto eh?

Cap. Ohime ſignor Iſauro aiuto, che ſe la piglia meco con poco riſpetto della militia.

Iſau. Cancaro non mi legate le braccia, ſe volete, che io u'aiuti, ſtate à dietro ſignor Tarquinio.

Tar. Cerchi fuggirmi traditore? Ma non mi vſcirai dalle mani nò.

Cap. Aiuto dico, ohime aiuto ch'io ſon peggio che morto.

Tar. E tù ſcelerato tabachino, aſpeta, aſpeta.

Para. Gore me pur ſe la piglia? ſpero che l'hauer buone gãbe ſia per giouarmi.

Iſau. Che nouità ſarà queſta? ſarebbe à forte vbricano.

Ca. Più tosto deue far neticare.

Lam. Io per me resto attonito.

Tar. Tù l'hai fuggita scelerato? ma non la fuggirà già costui.

Cap. Ohime che ritorna alla volta mia, aiuto signori, ch'io son soperchiato.

Cal. Sfodra lo spadone di due Gambe fratello.

Tar. Io voglio seguirti fino nell'altro mondo.

Isab. Qualche gran cosa deu'esser questa; Ma adimandamone alla sua serua; Darinella vieni quà che cosa hà il tuo padrone? è forsi diuenuto pazzo?

Da. Vh meschina me; Non hà trouato in casa la Signora Gliceria, e dice ch'il Capitano l'hà menata uia, e voleua vccider me pouera vecchiarella senza ragione.

Ped. Esso proculdubio delira; ma s'egli torna, tentarò di demente diuenti saggio.

Ca. Il Capitano hà fatto questo bel colpo? e poi fingeua spassimare per me il traditore?

Lam. Gran caso è questo, e degno di notabile risentimento, se pur'è vero.

Isab. Sia ringratiato il Cielo, ch'io non son sola nelle disgratie.

Cal. Il Capitano che pare un ballordo, parti che l'habbia fatta netta?

Isau. Io non posso credere, ch'il Capitano habbia fatto si nobil furto.

Tar.

Tar. Li hò pur persi di vista; ohime che voglio sbranarmi coi denti.

Lam. Venite quì Signor Tarquinio in nome di Dio, che tutti habbiamo saputo la vostra disgratia, e vogliamo aiutarui à far le vostre vendette.

Ped. Io, vò pensando alla cura del forsenato, e mi sembra difficile; In primis bisognara legarlo come Iurente.

Isau. Non temete signore, che fuori della Mirandola non potrà andare, & habbiamo un Prencipe così giusto, che quando anco fusse fuggito, per tutto lo giungerebbe.

SCENA NONA.

Rottilio: Florindo: Gliceria: Lurcano: & I Predetti.

Rot. TI dico che questi non sono termini da Gentil'huomo, e non mi dà l'animo di remediarui.

Lam. Vn'altro rumore di quà; che sarà questa notte.

Rot. E se ben Tarquinio è nemico de miei parenti, il tutto mi passarei; ma il modo è stato bruttissimo.

Flo. Ah signor padre non u'hò io detto, come conobbi Gliceria, e quanto tempo è, che

è,che io l'amo? datemi aiuto ch'io ue ne priego, altrimenti m'vccido con questo pugnale.

Gli. Deh Signor Rottilio habbiate pietà di duoi miseri Amanti.

Tur. Si di gratia Signore.

Tar. Non è quella Gliceria?l'haurebbe forsi condutta il Capitano in casa di questo bolognese? è dessa per certo; Ah Gliceria traditora assassina à questo modo eh'fuggir di casa con gl'huomini,e dishonorarmi per tutto?

Gli. Ohimè Signor Rottili, aiuto ch'io son morta.

Isau. Con Florindo se n'è gita?lo dissi ben io, ch'il Capitano non poteua esser stato cosi valente.

Ped. Per'il Dio Ercole, che costei à me parimenti hà rotto la fede; ma voglio andar pedetentim.

Rot. Signor Tarquinio fermateui per cortesia, & ascoltate quattro parole: l'amor che Florindo mio figlio hà portato alla Signora Gliceria(Amor vecchio,e perfetto)l'hà spinto à farne questo furto amoroso; esso gran castigo meritarebbe,ma se vogliamo considerare, che per mezzo d'Amore si conserua il mondo, ui risoluerete ancor uoi à perdonarli come hò fatt'io; oltrache l'apparentarui con noi, ui sarà di grandissima vtilità, essendo io pa-

rente strettissimo di Flaminio Riccardi vostro nemico, la onde pottete tener la pace per fatta, ogni volta che vi contentiate, che il matrimonio segua frà Gliceria, e Florindo.

Lam. Honoratissimo partito; Hora m'accorgo, che le falle Imputationi date à Florindo procedeuano da altro, che da prattica di meretrici; altra seluaticina haueua per mia fè per le mani.

Tar. Io resto di maniera confuso, che non sò che mi dire; Signor Rottilio da un Gentil'huomo come voi sete, non pos sono vscire altre parole, che queste; Il caso mio ricerca rimedio, e perche vedo, che frà gl'altri, il matrimonio e rimedio sicuro, & ottimo, mi contento che segua, acciò nè succeda parimenti alla parentella la pace; Mà somamente mi pesa, ch'il Signor Florindo pottendo caminare con i debiti mezzi, non habbia voluto farlo.

Flo. Signor mio, ue nè chiedo perdono, & aspetto darui in casa compiuta sodisfattione con longo ragionamento

Tar. Parimenti mi rincresce hauer fatto affronto al Signor Capitano, e suo seruitore, mosso da falsa Imputatione; & ecco à punto chi m'hà fatto cometttere si grand'errore; à Dio Lurcano sai far di meglio?

Lur. Ah signor Tarquinio perdono, perche

hò mirato al seruitio del mio padrone, contro il quale ui uiddi si grandemente insuriato.

Tar. Ti si deue perdono, ma delle false Imputationi date dall'vno contro dell'altro?

Gli. Signòr padre che confusione non cagiona lo sdegno vsurpandosi il nido d'Amore.

Tar. Horsù non si parli più di cose fastidiose, sciate buoni sposi, e ui sia perdonato.

Ped. Signor mio vostra figlia quì presente e stipulante, e mia moglie, & oltra la mutua datta fede n'è seguita la copula matrimoniale, si che effectiue, & realiter Gliceria è mia sposa.

Da. Ohime che son rouinata.

Tar. Che domine direte Messer Affrodisio? sete voi pazzo?

Lam. E pazzo certissimo; Non sentite, che dice cose, che non possono stare?

Isau. O Dio quante ombre, e fantasme girano questa notte.

Cal. Ah, ah, ah, vedi che ciera di sposo, se nô pare vn stagna caldare.

Ped. Io sono huomo di credito, e somamente mi è grato, che dica ciascuno il suo parere, perche tot capita, tot sententię; ma alla fine le chimere di tutti restorano deluse; Vi dico dunque che Gliceria vostra figlia è mia moglie; e non

ui è

ui è replica in contrario.

Rot. Costui non parla da pazzo, ma molto sensatamente io stupisco.

Flo. Ah falsa Gliceria dunque tù vuoi donarmi quello, di che sei stata ad'altri infamemente si prodiga? Questa spada sarà d'ambi gl'adulteri la morte, e per finir l'atto tragico, beuerà parimenti il sangue di questo petto.

Gli. Ahi misera, & infelice Gliceria; scoprite ò Cieli la mia Innocenza è non vogliate permettere, che senza causa io perda la reputatione, e la vita.

Cal. O Grand'intrico, e Dio voglia, che riesca in bene.

Da. O mal nata Darinella, che tutta questa confusione si verlarà sopra di te.

Tar. Tacia per farmi gratia ciascuno, e cõcederemi, ch'io esamini un poco costui, Datemi Messer Affrodisio quanti giorni sono, che Gliceria ui è moglie?

Ped. Sono tre hore, ò poco più.

Flo. Ecco scoperto l'inganno; lasciati veder frà un'hora, che hò à parlarti eh? voleua scapriciarsi con questo, e poscia per tema d'esser scoperta, e diuinirli moglie, s'è donata à Florindo.

Tar. Piano per cortesia, che s'io trouo Gliceria in errore, farò le vostre, e le mie vendette; Doue l'hauete voi goduta?

Ped. Nella vostra casa.

hò mirato al feruitio del mio padrone, contro il quale ui uiddi ſi grandemente infuriato.

Tar. Ti ſi deue perdono, ma delle falſe Imputationi date dall'vno contro dell'altro?

Gli. Signòr padre che confuſione non cagiona lo ſdegno vſurpandoſi il nido d'Amore.

Tar. Horsù non ſi parli più di coſe faſtidioſe, ſciàte buoni ſpoſi, e ui ſia perdonato.

Ped. Signor mio voſtra figlia qui preſente e ſtipulante, e mia moglie, & oltra la mutua datta fede n'è ſeguita la copula matrimoniale, ſi che effectiue, & realiter Gliceria è mia ſpoſa.

Da. Ohime che ſon rouinata.

Tar. Che domine direte Meſſer Affrodiſio? ſete voi pazzo?

Lam. E pazzo certiſſimo; Non ſentite, che dice coſe, che non poſſono ſtare?

Iſau. O Dio quante ombre, e fantaſme girano queſta notte.

Cal. Ah, ah, ah, vedi che ciera di ſpoſo, ſe nō pare vn ſtagna caldare.

Ped. Io ſono huomo di credito, e ſomamente mi è grato, che dica ciaſcuno il ſuo parere, perche tot capita, tot ſententię; ma alla fine le chimere di tutti reſtorano deluſe; Vi dico dunque che Gliceria voſtra figlia è mia moglie; e non

ui è

ui è replica in contrario.

Rot. Costui non parla da pazzo, ma molto sensatamente io stupisco.

Flo. Ah falsa Gliceria dunque tù vuoi donarmi quello, di che sei stata ad'altri infamemente si prodiga? Questa spada sarà d'ambi gl'adulteri la morte, e per finir l'atto tragico, beuerà parimenti il sangue di questo petto.

Gli. Ahi misera, & infelice Gliceria; scoprite ò Cieli la mia Innocenza è non vogliate permettere, che senza causa io perda la reputatione, e la vita.

Cal. O Grand'intrico, e Dio voglia, che riesca in bene.

Da. O mal nata Darinella, che tutta questa confusione si verlarà sopra di te.

Tar. Tacia per farmi gratia ciascuno, e cōcederemi, ch'io esamini un poco costui, Datemi Messer Affrodisio quanti giorni sono, che Gliceria ui è moglie?

Ped. Sono tre hore, ò poco più.

Flo. Ecco scoperto l'inganno; lasciati veder frà un'hora, che hò à parlarti eh? voleua scapriciarsi con questo, e poscia per tema d'esser scoperta, e diuinirli moglie, s'è donata à Florindo.

Tar. Piano per cortesia, che s'io trouo Gliceria in errore, farò le vostre, e le mie vendette; Doue l'hauete voi goduta?

Ped. Nella vostra casa.

Tar. Come ui sete entrato?
Ped. Darinella è del tutto conscia, come quella, che m'hà fatto entrar in casa da parte di Gliceria, e me l'hà guidata nella Cantina, doue son stato matrimonialmente con essa.
Rot. Poiche ui sono testimonij, sarà vero pur troppo.
Isau. O Pouera Gliceria, Dio sà quanto me nè dispiace.
Da. Ahi misera me, hora si, che io son rouinata, vedi con quanta vergogna mi conuien pagare vn breue piacere.
Tar. Io voglio sentir la serua; Passa quà Darinella, di il vero, ne hauer timore di me ne di Florindo di Gliceria, ne di veruno; Com'è passato questo negotio?
Da. Deh Signore perdonatemi, poiche il grand'amore, ch'io hò portato à Messer Affrodisio, m'hà fatto commettere vn tanto errore; Con me è stato, e non con la signora Gliceria, e ben verò, ch'io l'hò inuitato in suo nome à venir'in casa, e questo hò fatt'io, vedendolo incapriciato di essa, acciò fusse venuto più volontieri, & io l'hauessi potuto facilmente ingannare.
Ped. Io resto vn quadrupede, si ita res se habent.
Gli. Sia ringratiato il Cielo, si è scoperta la mia innocenza.
Tar. Che vè nè pare signori?

Lam. Ah,ah,ah.

Rot. Io per me direi, che M. Affrodisio, poiche hà goduto Darinella, se la sposasse.

Isau. Bisognarà che lo faccia senza replica alcuna.

Cal. Saranno le nozze di Morgana con Liombruno.

Tar. Messer Affrodisio dalle parole di Darinella potete conoscere il vostro errore, e poiche questi Signori giudicano cosi rettamente sarete contento sposarla, e goderuela in vece di Gliceria come poco dianzi hauete fatto, che ad'ogni modo l'imaginatione gioua assai.

Ped. Imaginatio facit casum, volete voi dire; & io sapendo quello, che hò esperimentato, mè nè cōpiacio, e tanto più che Hera, & serua sono correlatiui.

Isa. Me ne rallegro Darinella.

Da. Bacio le mani di V.S.

Cap. Zi, zi, Camilletta, odi, odi.

Cal. Allegrezza, allegrezza, s'io hauessi vn pagliaro, uorrei darli fuoco per honorar queste nozze fatte all'antica.

Cap. Odi Callādrino; Chiamalo tù Sguazza più cautamente, che puoi.

Para. Callandrino? ò Callandrino?

Cal. Chi mi chiama? oh sete uoi Signor Capitano?

Cap. Taci in mal hora; non mi nominare per degni rispetti.

Cal. Venite, venite che la pace è fatta; Signori ecco il Sig. Capitano, e Sguazza, che tornano per il resto.

Tar. Dou'è il mio signor Capitano?

Cap. Eccomi per seruirui padrone mio colendissimo.

Tor. Vorrei che V. S. mi perdonasse quello c'hò fatto contro di voi, e del uostro seruitore, mosso da vna falsa Imputatione, & in emenda assignatemi che penitenza ui piace.

Cap. Penitenza io? altra penitenza non uoglio darui, se non che alla prima toccata di tamburo, veniate in Fiandra à combattere sotto il mio stendardo è miriate i sanguinosi spettacoli, operati da questa spada, che al sicuro vederete tante gambe, braccia, teste, e busti recisi, che à vostro comodo potrete formarne trenta montagne.

Para. Et io altra penitenza non voglio darui, se non che per la prima occasione di nozze, m'inuitiate al banchetto, e miriate i lecardi spettacoli operati da questi denti, che al sicuro vederete tante ossa spolpate, che à vostro piacere potrete formarne venticinque catastе.

Cal. Le tue prodezze mi piaciono più che quelle del Capitano, voglio diuentar tuo soldato, e far'ogni sforzo di farti honore.

Tar. Dunque inuito l'vno, e l'altro alle noz ze di Gliceria mia figlia concessa per moglie al Signor Florindo.

Lam. Et io à quelle d'Isabella, ch'io hò data al Signor Isauro.

Ped. Et Iò à quelle di Darinella mia sposa.

Cap. Acetto tutti gl'inuiti, e stendo la mano ignuda insegno di pace, e tenetene più conto voi altri nouelli sposi, che s'in quest'hora haueste fatto legha con tutti i Monarchi del mondo.

Para. Pace, pace, allegrezza, allegrezza, sù mangiare c'hormai è mezza notte.

Tar. Tutti entrino in casa mia; dentro Ragazzo con l'intorcia, e tù seguilo Sguazza.

Cal. Eccomi, e voglio mangiar tanto ch'io voglio diuentar grand'è grosso come Sguazza.

Tar. Venite Signor Rottilio.

Rot. Entriamo insieme signor Lambardo.

Lam. Come piace à V.S.

Flo. Perdonatemi vita mia, se poco fa mi son alterato contro di voi, perche à chi ama di cuore, ogni picciola macchia che scorga nella cosa amata par grande, e vorrebbe, che fusse qual terso, e lucido specchio, in cui potesse à tutte l'hore specchiarsi.

Gli. Vi perdono, e conosco ch'il vostro è perfettissimo Amore; Venite Signora Isabella.

Isa. Andiamo Isauro, ch'io posso dire d'hauerti acquistato con fatica, e periglio.

Isau. Seguo espresso del vostro cordialissimo amore, sù Signor Capitano con la vostra Signora.

Cap. Io vengo, & à te bellissima Camilletta prometto frà quindeci giorni il dominio, e lo scettro del Gran Cairo, e quando delle promesse mie dubitassi, tè nè farò istromento col sangue dell'istesso Soldano.

Cr. Sì, sì, andate auanti, ch'io nè stò sicurissima; Ah Lurcano A che m'hanno giouato le false Imputationi? tutti sono contenti fuori che Camilletta, restarò dunque io senza il mio amato Florindo?

Lur. Non dubitate, che hora lo pottrete più facilmente godere; lasciate il pensiero à me seruirui al suo tempo, ma con patti, ch'io non serua solamente à lauar'i uasi della cucina.

Ca. Io t'intendo: tù sarai padrone, pur che tù mi facia goder Florindo.

Lur. Sù sposi; I più belli restano dunque à dietro? vedi copia à punto proportionata.

Ped. Andiamo mia Darinella, che già parmi veder'vscir'dal tuo vtere gl'Affrodisij in sì gran numero, chè questa ferrea età restarà esule, e tornarà la bell'età de l'Auro.

Da. Andiamo pur traditoraccio, che ti voglio far diuentar giouinetto di quindeci anni.

Lur. Andate pure, che ui sò dire sete benissimo accompagnati, e se l'vno darà al compagno vn calcio, esso li renderà vn calcio, & vn pugno.

LICENZA.

Venere; Marte.

Ve. HOra che te nè pare dolcissimo Amante? Hai veduto quante Imputationi contro questi Innocenti? Ma si come all'apparire della ridente Primauera, & allo spontare del chiaro giorno si dilegua l'humido verno, e fugge l'oscura notte, cosi quelle si sono dileguate, e fugite, giunto il giorno, & apparsa la Primauera della verità, e se dalli altrui successi portiamo ponderare i nostri, voglio che da quello che hai veduto, e sentito, tù argomenti, ch'il mio Amore verso di te, non cede à quello di Gliceria verso Florindo, e d'Isabella verso Isauro, là onde, in quella guisa, ch'i loro Amanti, scacciate da petti loro tutte le False Imputationi, hora le stringono, e godono, cosi obliata la falsa Imputatione della nemica voce, stringiamoci anco-

ancora noi, e godiamoci come habbiamo fatto per il passato.

Mar. Io son chiaro à bastanza della tua lealtà, & hò conosciuto che quello, da cui vscì la voce, haueua preso errore, perche hauendoti esso veduto scender dal Cielo in questa parte per ascoltare la recitata Comedia, fece sinistro pensiero; Andiamo dunque, e cerchiamo, che à questa falsa Imputatione segua il desiato conforto.

Ve. Faciasi quello che più ti piace, e uoi spettatori, che dalle altrui attioni douete prender'essempio, massime essendo la Comedia Presentatrice della vita humana, non dàte per l'auenire à false Imputationi l'orecchie, e gitene felice alle case vostre, col debito segno di Conueniente Allegrezza.

Il fine delle False Imputationi.

